

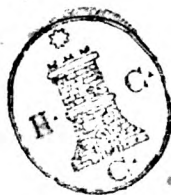
APOLOGIA DEL GENERE UMANO

ACCUSATO

D' ESSERE STATO UNA VOLTA BESTIA
PARTE PRIMA.

In cui si dimostra la falsità dello *Stato Ferino* degli Antichi Uomini
colla Sacra Scrittura . Operetta che può servire di Appendice
ai Libri *De Princip. Jur. Nat. & Gen.* del Sig. G. F. Finetti .

*Nec unquam fuisse homines in terra , qui præter infantiam non loquerentur ,
intelliget cui ratio non deest .* Lactant. Div. Inst. Lib. vi. Cap. x.



I N V E N E Z I A

MDCCLXVIII.

APPRESSO VINGENZO RADICI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

11
ciocchè niuno creda , che l'Autore sia per contentarsi di provare la falsità di tale Sistema col solo lume superiore della Rivelazione ; ma sappia ogn' uno , ch' egli è anche pronto a dimostrarla col lume stesso naturale della ragione, e colla Erudizione: sicchè non solo il Cristiano, ma anche il Filosofo e l'Erudito , anzi ogn' uomo ragionevole debba rigettar come falsa ed assurda questa malnata, e peggio ora da un Romano Professore sostenuta, opinione . Nel rimanente mi rimetto a ciò che segue .



FI-

FILANDRO MISOTERIO

A L L E T T O R E .

LA quistione del preteso Stato Ferino degli antichi uomini sembra veramente a taluni di poca o nessuna importanza, parendo loro essere sì chiara e patente cosa, che gli uomini non mai sieno stati bestie mute ed irragionevoli, che sia una mera perdita di fatica e di tempo il formarne un soggetto di disputa e di contesa. Ma questi per avventura non riflettono quanto di peso ad una opinione, quantunque sembri a prima vista affatto improbabile ed irragionevole, possa dare la celebrità del nome di uno o pochi Autori che la propongano o la difendano. Il celebre Giambatista Vico il primo ha proposto ed insegnato cotesto sistema in più luoghi, ma principalmente ne' suoi Principj di Scienza Nuova. E il famoso Gianjacopo Rousseau ne' suoi discours sur l'origine, & les fondamens de l'inegalité parmi les hommes ha sostenuto lo stato ferino essere appunto lo stato naturale dell'uomo. L'opinione è nuova, ed è sostenuta da un pajo di celebri Autori: tanto basta perch'ella venga adottata e difesa eziandio da alcuni Cattolici. M. de Voltaire (o chiunque altro s'abbia voluto nascondere sotto il nome di Feu Mr. l'Abbè Bazin) ha brevemente confutato nella Filosofia dell'istoria il sistema di Rousseau. Lo stesso avea fatto alquanto prima e più Cap. VII. diffusamente il Signor Finetti nella sua Opera De Principijs Juris Naturæ & Gentium, Lib. V. il quale anche nell'ultimo capo della medesima Opera, comechè di passaggio, ha cap. IV. impugnato il sistema ferino, qual è stato proposto ed insegnato da Vico. Ciò ha bastato per fortemente accendere la bile d'un suo zelante discepolo, il Signor Emmanuele Duni attuale Professore di Giurisprudenza nella Sapienza di Roma. Quindi egli trasportato da giovanil ardore ha impreso a sostenere colle maniere più aspre ed indecenti, che il Sistema dello stato ferino di Vico non solamente sia vero, ma certo certissimo, incontrastabile e indubitato. A Duni si son uniti alquanti de' suoi Collegbi: ma la maggior e più saggia parte di quei Professori (per quanto ci è stato riferito da Roma) siccome sono restati somamente nauseati dell'indecente maniera da lui tenuta in una quistione letteraria; così non sono restati punto persuasi delle sue ragioni, o piuttosto cabale e sofismi. Quindi s'è accesa una specie di guerra tra quegli Eruditi; alcuni condannandolo fortemente, ed altri difendendolo con eguale impegno: onde si son formati come due partiti di Ferini ed Antiferini. Avutasi di tutto ciò contezza dal Signor Finetti, ha creduto di dover fare un più profondo esame di cotesta quistione: il che ha finito di convincerlo dell'improbabilità ed inverisimiglianza, della irragionevolezza ed absurdità di tale sentenza, e lo ha spinto a comporre una ben lunga, dotta, ed erudita Dissertazione ad oggetto di pienamente confutarlo. Benchè però egli abbia da molto tempo compita cotesta Dissertazione, tutta volta per certe ragioni (delle quali non importa, che sia informato il Pubblico) gli è convenuto, ed ancora gli conviene differirne la pubblicazione. Ciò da me inteso, con quella confidenza che m'ispira l'amore da lui sempre mostratomi, dacchè ho avuta la buona sorte d'averlo per Maestro, (nel qual grado pur di presente lo rimirò) mi sono grandemente affaticato per indurlo a toglierne di mezzo ogni ulterior dilazione. Ma avendomi egli allegata in contrario qualche ragione, cui io nulla seppi rispondere, mi è convenuto ristringermi a pregarlo di permettermi almeno il trarne qualche parte; e specialmente quella ove dimostra essere il sistema ferino apertamente e incontrastabilmente contrario alla Sacra Scrittura: punto il più importante, e il più decisivo della controversia. Il che da me, benchè non senza fatica, ottenuto, e avuta in oltre la libertà di farne quell'uso che mi tornasse più a grado, ho ridotto a termini più brevi quello che l'Autore ha diffusamente trattato. Indi lusingandomi che cotesto picciol lavoro aver potesse forza bastevole a disingannar alcuni, cui l'amor della novità sembra aver impegnati in sì mostruoso sistema, ed a preservar altri da un errore di cui non veggono le ree conseguenze; mi son risolto di renderlo pubblico colle stampe: il che potrà ser-

servire anche di Saggio della mentovata Dissertazione. Che se scorgevò, che questa parte non riesca discara a' saggi e discreti Leggitori, non dispero di poter ottenere la permissione di pubblicarne qualch'altra, che se non più importante di questa, potrà però essere più dilettoza e più amena: come per esempio quella, in cui atterra l'immaginaria tradizione degli antichi, su cui il novello difenditore di questo sistema unicamentemente s'appoggia, contentandosi di spregiare i contrarj argomenti del Signor Finetti, col gentilmente chiamarli miseri argomenti di pura congruenza, tratti dal fango d'impura dialettica, senza neppur riferirli, non che cimentarsi a disciorgli: o pur quella, in cui prova esser questo sistema contrario alla vera Filologia, e alla più pura Metafisica: o pur l'altra, in cui dimostra non accordarsi nè colla Filologia, nè colla più accreditata Cronologia ec. E chi sa che anche non mi riesca di conseguire, che tutta la Dissertazione venga finalmente alla luce in una volta sola? Frattanto la presente Operetta potrà servire, come accennasi nel frontespizio, di Appendice all'Opera del medesimo Signor Finetti de princip. jur. nat. & gen. poichè in essa confermasi quanto egli ha detto nell'ultimo capo di detta Opera contro dello Stato Ferino; e l'argomento della Sacra Scrittura ivi brevemente proposto riducesi a tutta la sua forza, anzi per quanto mi sembra, a chiara e manifesta dimostrazione.

SAGGIO delle qualità e del carattere di GIAMBATISTA VICO.

Saggio di
Giur. impr.
Dedic.

Siccome nel principio di quest'Operetta ho dato qualche contezza del sistema, che in essa s'impugna; così stimo bene di qui premettere un qualche Saggio o cenno delle qualità e carattere del di lui Autore *Giambattista Vico* (a) Prima però io mi protesto, che con quanto sono per avanzare, non intendo già d'inquietare, come si suol dire, le ceneri d'un pio Scrittore defunto; ma solamente rintuzzare lo sforzo, secondo me, nè giusto nè ragionevole del Signor *Duni*, di accreditarlo non solamente qual Fenice degl'ingegni, ma come unico universal Maestro del genere umano. In fatti ei, per così dire, tarnetica nel lodarlo ed esaltarlo. Ei lo chiama non solo *incomparabile, gran Filosofo, Filologo, e Giureconsulto*; ma anche *Maestro di tutti i Filosofi*; anzi di più *Maestro di quanti mai furono ingegni più scorti ed illuminati*. Val a dire, (a prendere con proprietà i suoi termini) non solamente de' presenti e futuri, ma eziandio de' passati; anche de' *Platoni*, e degli *Aristoteli*; degli *Agostini*, e de' *Tommasi* ec. E maggiormente inoltrandosi arriva a chiamarlo *porto della Sapienza*, nel qual solo (dice) *d'aver trovato ricovero in mezzo ad un tempestoso mare di scritti*. Perchè poi non può a meno di riconoscere in lui della *superstiziosa brevità*, ancor quello rivoglie in di lui lode col dire, ch'è parto della *forma d'un linguaggio, per così dire, tutto metafisico, simile e coerente all'abisso del suo profondo sapere*. Ma primieramente in danno *Duni* si lusinga d'iscusare in quella guisa il suo adorato Maestro dal vizio dell'oscurità, essendo certo, che tanti altri han pensato molto più profondamente di *Vico*, ed han parlato con altrettanto maggior chiarezza di lui: ed è manifesto a chi legge con qualche attenzione le di lui opere, che la difficoltà d'intenderlo, anzichè da brevità e da profondità di dottrina, nasce dall'attettata maniera di parlare, che ha avuto il prurito di formarli a se propria e singolare. Qual fine siasi in ciò prefisso, io veramente non lo saprei dire, essendo *innocente*, (e m'ene pregio) di quella *metafisica de' cuori*, che vanta il Signor *Duni*, e di cui ha fatto il più perverso uso per entrare nell'interno di un onorato Scrittore, e giudicare con altrettanta ingiustizia che temerità della di lui intenzione. La principal cagione però della *superstiziosa brevità* di *Vico* è, secondo *Duni*, *la fatalità d'aver voluto unire, ed abbracciare tutto lo scibile in pochi fogli*. Il rispetto, che pur ritengo per quel *Valentuccio*, mi dispensa dal credere, che tale in fatti sia stata la di lui pretensione; altrimenti una tale *fatalità* sarebbe da chiamarsi con proprio nome *folia*, quale sarebbe di chi si credesse di poter vuotare in pochi fostatelli l'oceano tutto. Simil pazzia io non voglio supporre in *Vico*: ma credo bensì, che vi abbia voluto abbracciar troppe cose: onde siasi in lui, almeno in gran parte, avverato il trito proverbio, che *chi troppo abbraccia, nulla stringe*. Chechè ne sia però di questo, *Duni* s'avanza col dire, che per la detta *superstiziosa brevità*, (diran altri per la *viziosa oscurità*) *vennero le ALTISSIME DIVINE meditazioni d'un tanto Valentuccio senza pari, anzi abbandonate che gustate da' dotti*: onde rimasero *quasi sepolte nel bujo*. Qui non si può a meno d'ammirare l'eccessivo trasporto di quell'uomo pel suo caro Maestro. Se avesse voluto onorevolmente caratterizzare

(a) *Nacque in Napoli nel 1670. Non so l'anno assai vecchio, poichè nel 1744. ha pubblicata no preciso della sua morte: ma dee esser morto per la terza volta la sua Scienza Nuova.*

le contemplazioni e visioni di S. Giovanni l'Evangelista nell'Apocalissi, poteva egli di più, che decorarle degli epiteti di altissime e divine: e gli dà l'animo di onorar con simil titolo le immaginazioni e finzioni d'un bizzarro capriccioso cervello! Ma tal è il costume di questo Dottore: non guarda misura nè nel lodare, nè nello strapazzare. Quanto però sia esorbitante ed irragionevole un tal elogio delle *Meditazioni Vichiane* potrassi per mio credere a sufficienza raccogliere anche dalla sola lettura della presente Operetta. Da essa si farà chiaro, che i *pensamenti* di quell'Autore, che *Duni* in altri luoghi replicatamente caratterizza per *ammirevoli*, non sono (almeno quelli che spettano allo *stato sereno*) altramente d'ammirarsi, se non per la loro stravaganza e alturdità. Mi v'è qualche cosa di più da notare nelle test' recate parole di *Duni*: ed è, come coll'essere dette *meditazioni*, malgrado la loro *somma altezza e divinità, anzi abbandonate che gustate da' dotti*, e l'essere *rimaste quasi sepolte nel bujo*, come, dissi, s'accordi poi quello che *Duni* medesimo con tanta franchezza dice altrove, ch'esse sono *venerate dai più sublimi ingegni d'Europa, e riconosciute per ammirevoli da tutt'i veri dotti*? L'essere *abbandonate anzi che gustate da' dotti*, e lasciate *quasi sepolte nel bujo*, coll'essere *venerate e ammirate da tutti i veri dotti e dai più sublimi ingegni d'Europa*, suona negli orecchi de' Saggi manifesta contraddizione. Non vi vuol però molto di *Metafisica de' cuori*, nè punto di malignità per scoprire perchè questo Signore s'iala in sì fatta maniera contraddetto.

Non v'è di mestieri però di coglier *Duni* in contraddizione, per dimostrar l'insufficienza de' suoi elogi. Che in fatti i *pensamenti di Vico* non sieno generalmente *venerati e ammirati da' dotti*, un invincibile argomento egli è, che fra' moderni autori che hanno scritto dopo *Vico*, niuno, almeno di qualche particolar riputazione, potrebbe nominarsi che gli abbia abbracciati e seguiti, ancorchè il soggetto che avevano per le mani, potesse loro porgerne opportuna la occasione. Bel *Maestro* in vero, da cui niun è vago d'imparare; e gran *venerazione di tutti i dotti*, se niuno fa delle sue *meditazioni e pensieri* alcun uso! Senonchè, avendo *Vico* per iscolare e seguace un *Duni*, potrebbe gloriarsi di avere almen uno de' più *sublimi ed elevati ingegni d'Europa* per sincero *veneratore, e ammiratore*. Tutta volta questo stesso *Duni* per le maraviglie fatte dal Signor *Finctti* nella sua Opera di elogio sì eccedente, sembra d'essersene alquanto pentito, e di cercare di moderarlo col dire, che ei non ha pensato di predicarlo per tale se non a quei che hanno voglia di sapere e di riflettere. Bella correzione! Sicchè *Duni*, a riserva solo degli sciocchi che niuna cura hanno di sapere e di riflettere, in fatti predica *Vico* per *Maestro di tutti i Filosofi*: dunque tutt'i veri Filosofi, per eccellenti e sublimi che sieno, vadano alla scuola di questo nuovo *Maestro* intronizzato di sua propria autorità da *Duni*, e stieno fuori i soli balordi e stupidi che non hanno forza o voglia di sapere nè di riflettere. Non so quanto gradiranno i veri Filosofi un tal decreto di questo Dottore. So bene che se ei pretende con ciò di far ricever *Vico* almeno come *Maestro* di ben pensare e riflettere, ei non ne avrà altro che il riso e le bestie de' Saggi, che hanno qualche contezza delle opere di quell'Autore, e particolarmente della sua *Scienza Nuova*. Come? dirann'essi, *Vico* *Maestro* di ben pensare! Affè, soggiungeranno, difficilmente ritroverassi alcun altro Scrittore ugualmente di *Vico* capace di guaitare il giudizio e l'raziocinio di chi lo legge. In fatti che può insegnar *Vico* in ordine al ben pensare? Quando per avventura non si voglia dire, che a ciò conduca il piantar per base e fondamento de' raziocinj proposizioni capricciose ed arbitrarie; quelle francamente spacciare per verità certe, indubitate, e quali *degnità* cioè *assomi* incontratibili; fabricarvi sopra mille stravaganze in forza di pura immaginazione; avanzar come prove convincenti e decisive anche in materia di fatto o qualche improprio rapporto o parità (per esempio di ciò ch'ei chiama *fanciullezza e giovinezza del genere umano* colla *fanciullezza e giovinezza degli uomini*) (a) o qualche arbitraria e sovente inetta e ridicola etimologia, o qualche altra leggerissima congettura: e quel che sembra an-

3

cor

(a) Eccone un cenno. Sc. N. p. 90. n. 50. „ Ne' fanciulli, dice, è vigorosissima la memoria, quindi vivida all'eccesso è la fantasia. „ Questa dignità, soggiugne, è il principio dell'evidenza della immagini poetiche che dovettero formar il primo mondo FANCIULLO. „ E p. 394. dice, che i primi popoli, come FANCIULLI delle nazioni dovettero maravigliosamente valere nella memoria. „ Alla p. 90. n. 52. riflette, che „ i fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perchè (dice) gli osserviamo per lo più trasfularsi in affem-

„ brare ciò che son capaci d'apprendere. „ Quindi trae due conseguenze: „ La prima; „ che il mondo FANCIULLO fu di nazioni poetiche, non essendo altro la Poesia che imitazione. La seconda; che tutte le arti si ritrovarono ne' secoli poetici innanzi di venir „ i Filosofi, perchè le arti non son altro che imitazioni di natura, e poesie in un certo „ modo reali. Pag. 85. n. 30. propone questa dignità: „ Il più sublime lavoro della Poesia è alle cose insensate dare senso e passione: ed è „ proprietà de' fanciulli di prender cose inanimato

cor peggio; pretender di spiegar la real origine delle cose col mezzo di *postulati* puramente precarj, i quali ancorchè si concedessero, non per questo diverrebbero veri, nè dar potrebbero la vera origine di cosa alcuna. Vorrei io qui che il tempo e 'l luogo mi permettessero d'entrar in un accurato dettaglio di molti e molti de' *pensamenti* di quest'Autore, e specialmente de' di lui *principj*, *assiomi*, o com'egli vuol chiamarli, *degnità*; che mi sarebbe molto agevole il dimostrare, che la maggior parte di sue opinioni non stiano a cappelletta del buon raziocinio, e che molti de' suoi *principj* sono insufficienti, e moltissime delle sue *degnità* sono indegne della gravità d'un Filosofo (a) e i suoi *postulati* meritevoli d'esser rigettati da chiunque ha senno (b). Non essendomi ciò permesso dalla richiesta brevità, rimetto il farlo ad altra occasione: e frattanto quel poco, che sen'è detto in quest'Operetta basti per argomento del rimanente.

Uno degli argomenti del men giusto pensare di *Vico* è, secondo me, il suo parlare generalmente troppo oscuro già accennato di sopra. Io sono stato sempre di parere, che il ben pensare sia padre del ben parlare, e che il buon ordine ed agguitatezza delle idee risonda naturalmente nelle parole la proprietà e la chiarezza. E non dubito, che questo sia l'uniforme sentimento de' Saggi. Come dunque può *Vico* aver pensato bene, ed esser estremamente oscuro? Che poi tale sia la di lui oscurità, siane testimonio non sospetto il Signor *Duni* medesimo. Egli attesta di se, di aver prese ben per mille volte le di lui opere per le mani, e mille volte d'esserne fuggito per non angustiarsi il talento. Come, dico io, un talento sì sublime, sì profondo, sì penetrante qual è quello di *Duni*, s'angustia tanto per intender *Vico* fino a ridursi per mille volte alla disperazione! Tali angustie certamente non possono esser effetto della sublimità o profondità delle *Vichiane meditazioni*: per questo capo il penetrarle sarebbe stato un mero giuoco per un *Metafisico* suo pari. Bisogna dunque dire, che la maniera di esprimerli di quel *Valentuomo senza pari* sia sommarmente, e senza pari scabrosa ed oscura: donde han ben avuto sin ora ragione i dotti di anzi abbandonarle che gustarle, e di lasciarle sepolte nel bujo. Non mancano di quei che pretendono, aver *Vico* appositamente affettato tanta oscurità

Dedic. cit.

mate tra mani, e trastullandosi favellarci come se fossero persone vive. „ Ecco ciò che ne deduce. „ Questa *degnità* (dice) filologica, co-filosofica ne approva, che gli uomini del mondo FANCIULLO per natura furono SUBLIMI POETI „ Da tai esempj si può ben imparare a riflettere e a ragionare.

(a) Ne sia d' esempio la quarantesima *degnità*: „ Le streghe nel tempo stesso che son ricolme di spaventose superstizioni sono somamente fiere ed immani; tal che se bisogna sogna per solennizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti fanciulli. „ Questa *degnità*, soggiugne, ne da con san-guinese religioni i principj de' sacrificj; che da' primi crudi fierissimi uomini incominciarono con voti e vittime umane. „ Ecco quanto facilmente ei decide dell'origine de' sacrificj. La volgar opinione, che le streghe uccidano i bambini, gli basta per risolutamente concludere, che i sacrificj traggono l'origine da spaventosa superstizione e da immane fierezza; e che i primi sieno stati di vittime umane. „ Ades immanem hominis praesidentiam, ben gli sta ciò che ne dice il dottissimo P. M. Luchi Pub. Prof. di S. Scrittura in Padova nell'eruditissima sua *Diss. de sacrificiorum origine & ritu*. Ma *Vico* avendo collo statoterino troncato ogni corso alla perenne tradizione, non ha potuto co' più saggi autori trar l'origine de' sacrificj dalla dottrina tramandata da' primi padri a' loro posteri: ed avendo spogliato i suoi giganti d'ogni umanità, non ha potuto dedurla con *Crozio* ed altri dall'umana ragione; quindi ha

dovuto portarsi ad impararla dalle streghe. Per altro sembra chiaro, che l'uso di vittime umane anzi che di stupida superstizione e immane crudeltà, sia stato frutto di un falso raffinamento della ragione, per cui hanno creduto gli uomini essere tanto più grati a Dio i sacrificj, quanto le vittime erano più preziose: il perchè appresso varie nazioni, anche ne' tempi loro più colti, si sacrificavano non solamente uomini stranieri, ma anche i propri loro figliuoli.

(b) Tre sono i principali postulati che propone: il primo p. 87. n. 41. „ Che per più centi- naja d'anni dopo il diluviola terra non abbia mandato esalazioni secche, o siano man- tate ignite in aria a ingenerarvisi i fulmi- ni „. Il secondo p. 95. n. 70. che dallo stato nefario del mondo eslegge si ritirarono prima alquanti pochi più robusti, che fondarono le famiglie, colle quali e per le quali ridussero i campi a coltura: e gli altri molti lun- ga età dopo si ritirarono rifuggendo alle terre colte di questi padri. „ Il terzo è p. 105. n. 97. che dopo il diluvio gli uomini prima abitavano sopra i monti: alquanto tempo appresso calarono alle pianure: finalmente si assicuravano di condursi a' lidi del mare. „ Or chi, trattone il solo *Duni*, accorderà queste dimande a *Vico*, essendo di cose se non ripugnanti, almeno almeno affatto inverisimili; e l'ultima anche contraria alla Scrittura, da cui sappiamo, che gli uomini poco dopo il diluvio abitavano nella pianura di Senaar? (*Gen. XI. 2.*) E pure su tali fondamenti egli innalza la maggior parte della sua Scienza Nuova. Veramente gran Maestro di ben ragionare e di riflettere!

rità, è quella sua maniera particolare di scrivere. Per parere di dire tanto più nuove e sublimi cose. Io non amo entrare nell'interno degli Autori, e non voglio supporre in *Vico* industria sì vile, e un fine sì vergognoso. Credo però di poter affermare per qualche esame da me fatto, che molti de' pensamenti *Vichiani*, che a prima vista compariscono rari nuovi e sublimi, spogliati che sieno di quel suo particular apparato di parole e di frasi, si ravvisano quali sono, volgari, ordinari, e triti. Ciò potrei comprovare con molti esempj: un solo ne accennerò che è questo. Non v'è cosa più nota e trita di ciò, che tutte le scienze debbano cominciare da una qualche cognizione. *Vico* col dar alla cognizione il nome di *Vero*, e poi definito questo in una maniera altrettanto oscura che nuova e sua propria, ha imposto al Signor *Duni* e forse ad alcun altro, d'aver ritrovato un nuovo principio e fondamento, e in generale di tutte le scienze, e in particolare del *dritto di natura*. Se il Signor *Duni* avesse fatto il dovuto riflesso, che la Filosofia non consiste nelle parole, ma nelle cose; non si sarebbe tanto riscaldato per difender quel suo *Vero*, come pure quel suo *Certo*, come importanti preziose scoperte di *Vico*.

Una delle cose, che in questo Autore maggiormente ributta i leggitori, ella è quella sua *aria magistrale e pedantesca* (che spicca specialmente nella *Scienza Nuova*) la quale io qui non rammentarei, s'ella non fosse stata troppo bene ricopiata da *Duni*. *Vico* fa manballa sopra ogni genere di dotti. I Filosofi secondo lui, non si son ancora sollevati alla più pura e sublime Metafisica, essendosi fermati nelle cose basse e naturali; gl'*Istorici* erano ignari de' capi della storia, ch'egli ha il primo scoperti mercè della sua Metafisica; i *Giureconsulti* non han cominciato a trattar del *dritto delle genti* d'onde dovevano, ed han perfino ignorato le definizioni di queste tre parole *Repubblica*, *Popolo*, *Regno*; i *Filologi* han troppo *buonamente* creduto, che le voci significassero a *placito*, ed essi pure come anche i *Filosofi* non han dato se non inettissimi principj dell'*Umanità*. Tutti i dotti si son' ingannati nel supporre, che le origini delle lingue e delle lettere fossero distinte e distinte; mentre sono per natura congiunte e inseparabili; i *Mitologi* non hann' inteso le favole antiche, perchè non han saputo, che fossero storie vere spiegate nella favella poetica ed eroica di que' tempi; gl'*Etimologi* han malamente ricercate l'*etimologie* nelle lingue *Orientali*, perchè hann' ignorato, che le lingue si son formate separatamente dalle nazioni prima che fra loro si conoscessero. In somma non è genere di dotti, ch'ei non ispregi per imperiti fin de' loro principj; in maniera che sembra, ch'ei colla sua *Scienza Nuova* abbia preteso di persuadere, che tutta la *Scienza Antica* sia mera ignoranza; e che tutti, come tanti fanciulli, debbano andar alla sua scuola eretta dalla sua gagliardissima immaginativa.

Iare, che il Signor *Duni* abbia ereditato, se non anche raddoppiato cotesto spirito dell'adorato suo Maestro. Veramente ei non è stato ancora colto dalla fatalità di voler racchiuder tutto lo scibile in pochi fogli: nel qual caso con qual altura avrebbe trattato i varj generi de' Dotti; si può congetturare dalla maniera, onde ha trattati gl' *Scrittori di Giurisprudenza* nel suo Saggio. Ecco ciò, ch'egli in sostanza ne dice. Che i più sublimi spiriti, massime *Oltramontani*, per qualunque studio e sforzo d'ingegno impiegato fin ora non sono giunti in tanta moltitudine di scritti se non a comporne tali, che intieme coll' *insussistenza de' principj da esso loro stabiliti*, le conseguenze altresì contenessero anzi *verisimili e probabili*, che *necessarij rapporti a' proposti fondamenti*, ond'è nata la *confusione e lo sconvolgimento della moral dottrina*. Ecco a buon conto, cosa pensa *Duni* delle *istriche* e degli sforzi de' più sublimi ingegni impiegati finora in questa sorta di studio. Ma non basta. Poco dopo dice, che la *Giurisprudenza universale tanto più lacera e più cadente si trova, quanto è stata più risarcita e puntellata da tutte le parti*. Ma non basta ancora. Soggiugne, che per la guerra accesa con maggior ardore tra' *Scrittori*, da che si è pensato di ridurre la *Giurisprudenza universale a sistema*; oggimai oppressi dalla moltitudine e varietà de' scritti, ci troviamo quasi nel pericolo di perder affatto di veduta fino le più note verità. E laddove prima di formarsene i sistemi, le *diffusioni per lo più cadevano nei capi particolari*; oggi ponendosi in disputa i generali, anzi i principj fondamentali, uopo è, che tutto vada in un fatal disordine; sicchè non mai, come in questa etade, sarebbe riuscito a *Carneade di ragionare dell'onesto e del giusto in santi modi*, quanti sono i proposti sistemi (a). Ecco l'elogio, ecco il bel ritratto, ch'ei fa dello stato, in cui si è ritrovata fin ora, e si ritrova la *Giurisprudenza*. Tutto è incertezza, dubbiezza, al più *probabilità e verisimilitudine*; ella è in *sconvolgimento*, e di tutto ciò dobbiamo saperne grado allo studio e sforzo de' più sublimi ingegni. Non ci voleva meno al Signor *Duni* per farci aspettare la sua grand'Opera qual *astro rilucente*, che dovesse rischiarezze tutte queste tenebre;

(a) Il fatto di *Carneade* è d'aver in un far ciò col parlar del *Giusto e dell'Onesto* giorno lodata la *Giustizia* come virtù, e nel in santi modi, quanti sono i sistemi degli seguente biasimata come pazzia. Cosa ha da Autori?

bre; o almeno come ciò che dovesse eavar dal bujo, in cui stava sepolto, il gran luminaire *Vico* sperando forse, che riuscendogli di farlo ravvivare qual *Sole*, ei potesse almeno tener il luogo di *Luna*, che dolcemente riflette i di lui raggi importabili a tutti gli occhi, salvo che agli aquilini di *Duni*. Ma lasciamolo nella sua dolce lusinga, e ritorniamo a *Vico*.

Sc.N.p.118. Egli ha procurato di conciliar maggiore stima alla sua *Scienza Nuova* non solamente col tentar di distruggere quasi tutta la *Scienza Vecchia*, ma eziandio coll' esagerare l'arduità di sue ricerche, e la sublimità di sue scoperte: nel che pare, che talora si sia studiato d'imporre un po' troppo alla buona fede dei lettori. Per esempio, ei dice, che per rinvenire la *guisa del primo pensier umano di una qualche divinità, incontrò sì aspre difficoltà, che gli han costato la ricerca di ben vent'anni*. E' difficile il potergli ciò credere avendo egli spiegato tal *guisa* nella stessa maniera, che fatto aveva tanto gran tempo avanti quel grand' *Epicureo* amico di *Nerone* e soprantendente de' suoi piaceri, *Petronio*, mentre dopo quelle parole, che pur *Vico* riporta: *Primus in orbe Deos fecit timor*, così prosegue: *ardua Caelo Fulmina cum caderent, disjectaque mania mundi*. Ecco i *Dei infantati* dal panico timor de' fulmini e de' tuoni. Quindi dunque poteva *Vico* senza limbicarsi per vent'anni il cervello appendere l'origine, ch'egli dà, della Religione (la quale per altro gli fa sì poco onore); e farà una mera grazia se taluno gli crederà, che in fatti quindi non l'abbia appresa. Potrebbonli recar varj altri esempj della di lui industria, se pur non è stata mera inavvertenza, d'imporre: i quali mi convien qui tralasciare per non troppo dilungarmi.

De Nat.I.V. Uno però de' più gran vanti, che egli si dà, è di essere, mediante la sua *Scienza Nuova*, l'*istorico*, l'*illustratore* e l'*dimostratore* della *divina Provvidenza*. Io non son punto persuaso, che un tale di lui vanto sia abbastanza fondato. Osservo che tutto questo di lui merito riduce si o al dire che la *Provvidenza* ha fatto quello o quello; o a proporre alcun ordine di cose per lo più immaginato e finto, nella stessa *guisa*, che l'ipoterebbe un mero *Naturalista* o *Fatalista*; e poi uscir fuori con dire, che in ciò convien ammirare la *Divina Provvidenza* ec. benchè talvolta ciò che narra le sia poco o nulla decoroso, se non anche disdicevole. Per esempio finge, che nello stato *ferino* i fanciulli fossero abbandonati dalle loro madri, e lasciati rosolare nelle proprie loro fecce; dal che dice esser' avvenuto, che per cagione de' *lalsiniri* (di cui quelle abbondano, onde mirabilmente ingrassano li campi) insinuatili ne' loro pori, e queiti poi maggiormente dilatati per lo sforzo d'inseguir per la folta selva le donne ritrose e schive, crescessero a *dismisura*; laonde divennero *Giganti* forti e robusti. Indi passa a dire, che in ciò spicca la *Provvidenza Divina*, che ha così ordinato acciocchè quegli uomini resistere potessero, ancorchè nudi, all'inclemenza dell'aere, e agli altri disagi dello stato *ferino*. Non è questo un bell'elogio della *Divina Provvidenza*? Senonchè, anche l'*Epicureo Lucrezio* potrebbe colla stessa ragione esaltare la sua *provida natura* perchè i corpi de' primi uomini furono, secondo lui, più grandi e più robusti di quello, che divennero poi, a cagion d'essere stati prodotti dalla *dura terra, quod tellus dura creasset*; onde potevano lungo tempo resistere al caldo e al freddo, ai geli e a tutta l'intemperie dell'aria. Ma gli *Epicurei* nulla resteranno commossi da simili elogi, quand'anche non vengano confermati nel loro errore, che il tutto sia puro effetto della (com'essi parlano) *saggia natura*. E i buoni Filosofi, non che i Cristiani, non potranno a meno di restar offesi del di lui coraggio di attribuire alla *divina Provvidenza* fatti ed ordini di cose da lui puramente immaginati e finti, e anche di pretendere con ciò di darle maggior risalto: quasi che vi fosse scarsezza di cose e fatti veri e reali per farla giustamente risplendere (a).

Fra le varie cose, onde pretende *Vico* di far grandemente spiccare la *divina Provvidenza*; una è quel capriccioso di lui corso delle nazioni sulla *regola*, diciam così, del tre: poichè vuole, che in tutto il corso, che le nazioni fanno, si serbi un tal numero, in corrispondenza delle tre età che dicevano gli *Egizj* essere scorse innanzi nel loro mondo, degli *Dei*, degli *Eroi* e de-

(a) Il peggio si è ch'ei talvolta s'avvanza a pretendere, che in qualche ordine di cose non possa essere, o almeno non possa intendersi, che altro consiglio sia stato adoperato dalla *divina Provvidenza* fuor di quello, ch'ei si ha immaginato: quasi ch'egli abbia comprese tutte le vie, che può tenere l'*infinita Sapienza* per giunger a qualunque fine; o che niun altro possa intendere quel ch'ei non intende. Per esempio (Sc. N. p. 515.) dice che non si può intendere altro consiglio essere stato adoperato dalla *divina Provvidenza* per fermar (i suoi giganti) dal loro *ferino errore* entro la gran selva della terra, affine d'introdurvi l'ordine delle cose umane civili, se non far sì per mezzo de' primi fulmini, che da se stessi atterrandosi per entro le grotte de' monti, s'assoggettissero ad una forza superiore, ch'immaginarono *Giove*: e tutti stupore quanto erano tutti orgogliosi e ferezza, s'umiliassero ad una divinità falsa e bugiarda. Dottrina veramente altissima! Religiosissimo ed ammirabile per sé e merito!

e degli Uomini : Quindi dice , che nelle nazioni tutte sono state „ tre spezie di nature ; da Sc.N.p.414.
 „ esse nature sono uscite tre spezie di costumi ; osservate tre spezie di diritti naturali delle
 „ genti , e in conseguenza di essi diritti ordinate tre spezie di stati civili , o sia di Repubbli-
 „ che ; e per comunicare tra loro essersi formate tre spezie di lingue , ed altrettante di carat-
 „ teri , e per giustificarle tre spezie di Giurisprudenze ; assistite da tre spezie di autorità , e da
 „ altrettante di ragioni , in altrettante spezie di giudizj ; le quali Giurisprudenze si celebraro-
 „ per tre Sette de' tempi , che professano in tutto il corso della lor vita le nazioni „ . M' immagino , che il Signor Duni ogni volta che „ volgendo e rivolgendo mai sempre le carte del suo Saggio.
 Maestro , si abbatta in questo pensamento sì sublime , sì ammirabile e sì divino , vada per co- dedic.
 sì dire , in estasi : e pur a me è soggetto da ridere (a) specialmente quando si pretenda con un sì costante ternario di far ispiccare la divina Provvidenza ; essendo chiaro ch'ella risplende nella grandezza ed importanza de' fini , e nella idoneità e giusta proporzione de' mezzi ; e non nel far correre le nazioni per numeri di tre o di quattro . Un tale giuoco non sembra certamente degno dell' infinita Sapienza di Dio .

Da quanto fin qui s'è detto , si può a mio credere raccogliere , che la maniera di filosofare di Vico non è punto sicura , nè vantaggiosa , specialmente pei giovani ; sì perchè gli può assuefare a un falso e insufficiente raziocinio , impiegando più l'immaginativa per concepire , che la mente per ragionare : sì anche perchè colla sua maniera di dire oscura e singolare può porger loro occasione d' inciampo ed errore . Il Signor Duni colla poca agguistatezza del suo ragionare e di scrivere , che si osserva ne' suoi libercoli e per le stravaganze che avanza , (per le quali talvolta si potrebbe interrogarlo con quella Terenziana frase : sanus es ?) può esser un vivo esempio e forte argomento del mal profitto , che può trarsi dall' assidua lezione di Vico . Ma v'è ancora qualche cosa di più . La maniera di filosofare inventata da Vico è tale , che può porger delle armi per impugnare la Religione : e già s'è dimostrato in quest' Operetta , che il di lui sistema ferino è a quella svantaggioso . Ma ancor questo non basta . La detta maniera di filosofare di Vico sembra non poco comoda a chi voglia farne uso per impugnar o metter in dubbio la Sacra Scrittura e la divina Rivelazione . Io ciò non avanzo senza fondamento . L'uso già fattone da M. de Boulanger uno degl' Increduli de' nostri tempi , me ne porge uno non punto leggero . Non per questo però io vorrei risolutamente affermare , che quell' empio Autore abbia in fatti studiato la Scienza Nuova di Vico , e indi presa l' occasione di formar l' idea , che poi ha eseguita nell' eseguendo suo libro , *Recherches sur l'origine du despotisme Oriental* , e nella Dissertazione *sur Elie & Enoch e l'Esopo Fabuliste* . Io dico solo , che tanta è l' affinità che si scorge fra il di lui ragionare e quello di Vico che pare difficile il non persuadersi ch'ei non abbia profittato della lettura di quello , comechè i sistemi siano molto differenti , e le mire ancor più distanti . Un breve confronto metterà in istato il saggio Lettore di giudicarne . Ecco . 1. Vico senz' alcun fondamento e di suo puro capriccio stabilisce lo stato ferino per sopra fabbricarvi tutta la macchina della sua Scienza Nuova : e Boulanger con egual libertà suppone , che al tempo del diluvio sia stata una (cioè l' ultima) di quelle gran rivoluzioni , alle quali l' Universo , giusta il pensare de' Libertini , dee sempre dopo lunghissimi intervalli di tempo soggiacere . 2. Vico dice , che gli uomini poco dopo il diluvio sì per la persecuzion delle fiere divoratrici , come per gli altri disagj dello stato ferino erano ridotti a scarissimo numero : e Boulanger dice similmente , che dalle orrende rovine d' incendj , di terremoti , d' inondazioni , che avvennero in quella gran rivoluzione , pochissimi sian rimasti vivi . 3. Vico pone poi la sua Teocrazia consistente in ciò , che que' primi Capi di famiglia s'immaginarono d'essere immediatamente governati da Dio per mezzo degli auspici ed augurj : e Boulanger anch'egli vi pone la sua Teo-

(a) Per rilevare qual conto debba farsi di questo corso di nazioni composti di tanti ternarij , basta riflettere , ch'egli non è appoggiato se non al preteso stato ferino , ed alla favola degli Egizj del triplice regno degli Dei , degli Eroi e degli Uomini . Il giuoco poi , anzi l'abuso , di parole per formar questi suoi ternarij , è affatto insoffribile . Siano per esempio il primo : Sono state , dice , tre nature . La prima poetica o sia creatrice e , per così dire , divina : perchè quegli uomini per forte inganno di fantasia diedero a' corpi l'essere di sostanze animate di Dei : il che non altro vuol dire , se non ch'eglino s'immaginarono che i corpi fossero animati . E questa è la bella

creazione , per cui Vico dinomina la loro natura poetica o sia creatrice e , per così dir , divina . La seconda natura è Eroica : creduta , come Vico spiega , da essi Eroi di divina origine ; „ perchè credendo , che tutto facessero i Dei , si tenevano esser figliuoli di Giove , siccome „ quelli , ch'erano stati generati con gli auspici di Giove „ . Certamente che tal natura eroica , come pur prodotta da forte inganno di fantasia , merita di entrar nel primo di que' ternarij . La terza finalmente umana intelligente . Ma il senso comune detta , che l'uomo sia stato sempre di natura umana . Da questo ch'è il primo , si può congetturare quali sieno gli altri ternarij .

Teocrazia, che fa consistere in questo, che que' più uomini s'eleffero Dio stesso per proprio lor Re e Monarca. 4. *Vico* indi pone gli *Eroi*, i quali vuole essere stati i figliuoli di quegli uomini dello stato *Teocratico*, che per ciò furono anche stimati ed appellati *Dei*: e *Boulangier* pone pure i suoi *Eroi*, che vuole essere stati i figli de' Sacerdoti e Ministri del grande *Idolo*; creduti per ciò *divini*. 5. *Vico* toglie dal mondo molti illustri e celebri uomini dell'istoria profana, (per esempio *Cecrope*, *Danao*, *Cadmo*, *Orfeo* ec.) col cambiarli in tanti caratteri *Eroici* ec. e *Boulangier* con la stessa arte cambia molti chiari uomini della storia sacra, come *Sanfone*, *Gedone*, *Gieste* e gli altri Giudici degli *Ebrei*, in caratteri *Eroici*, e i Patriarchi *antidiluviani*, e con essi *Enoc*, *Elia* e *Mosè* in tanti caratteri e simboli *Astronomici*. 6. *Vico* nega, ch' il famoso *Omero* sia stato alcuna reale e singolare persona, ma un mero carattere della *Greca Poesia*: e *Boulangier* non manca di fare del Re *David* in vece di un particular Re Poeta, un carattere della *Poesia Ebraica*. 7. *Vico* fa gran caso dell'etimologie, benchè per lo più arbitrarie; e non di rado dalla sola affinità de' nomi e da leggerissime congetture tira conseguenze e stabilisce fatti di non leggera importanza: *Boulangier* pure fa grande uso dell'affinità de' nomi e di leggerissime circostanze per stabilire i suoi caratteri, emblemi e simboli. Per esempio ei vuole, che l'*Elia* degli *Ebrei*, l'*Aly* de' *Mussulmani*, e l'*Helios* de' *Greci* sieno una stessa cosa, e che i due primi sieno meri simboli del terzo, che in quella lingua significa il *Sole*. Vuole, ch' *Enoc* degli *Ebrei*, *Anak* degli *Orientali*, ed *Inaco* de' *Greci* sieno pure lo stesso simbolo *Astronomico*. Vuole, che *Giuseppe* Patriarca degli *Ebrei*, ed *Esope* il favolatore de' *Greci* sieno la medesima persona, o piuttosto lo stesso carattere della Sapienza *Morale*; a' quali sopra ridicole congetture accoppia e il Re *Salomone* degli *Ebrei*, e *Lotmano* degli *Arabi* e a' altri *Orientali*. Vuole, che *Giano* de' *Romani*, e *Giovanni* il *Battista* sieno lo stesso ec. Così questi altrettanto matto che empio. 8. Finalmente *Vico* appoggia l'origine di tutte le arti, scienze, costumi ec. sul fondamento del preteso suo stato *ferino*: e *Boulangier* riporta similmente gli antichi costumi, consuetudini e riti, sì degli *Ebrei* che de' *Gentili*, alla supposta sua gran rivoluzione dell'Universo, alla di lei ramembranza, e all'aspettazione del gran Giudice. Una corrispondenza sì grande fra il sistema del pio *Vico*, e quello dell'empio *Boulangier* prova abbastanza, a mio credere, che il modo di filosofare di *Vico* può dar adito a dannosissimi abusi: perchè facil cosa è ai mal intenzionati il passar dal profano al sacro, quando vi possa per ambedue servire la stessa maniera di ragionare; e per altro si fa per continua funesta esperienza, che gli empj non lasciansi scappare occasione alcuna dalle mani per insultar alla Religione naturale e rivelata. Quindi può bene *Boulangier* aver veduto, ch' egli poteva negar la realtà di tanti personaggi sacri colla stessa ragione, onde *Vico* nega quella di tanti personaggi profani: che che poi ne sia, o che il detto empio autore abbia in ciò imitato e seguito *Vico*; o pure per naturale somiglianza d'indole e d'ingegno, abbiasi senza altro esemplare formato la stessa maniera di filosofare: il che non dicendolo egli, non si può con giusto fondamento decidere.

Terminerò coll'assegnare in brevi ristrette parole, se pur mi sarà possibile, il carattere di *Vico*. Non amando io gli estremi, rigetto primieramente il sentimento di quelli che credono, poterli fare il giusto di lui carattere con ciò, ch'è stato già detto del famoso *Cardano*, cioè ch'egli abbia accoppiato in se due cose molto fra loro lontane e diverse, l'essere un gran dotto e un gran pazzo. Non voglio nemmeno intieramente creder vero ciò, che già fummi detto da un nobile ed illustre Personaggio *Napoletano*, che fu per più anni di lui Scolare, cioè che *Vico* fino a certo tempo sia stato presso i suoi *Napoletani* in concetto di uomo veramente dotto; ma poi per le sue stravaganti opinioni generalmente tenuto per pazzo: ed interrogato da me, quale gli paresse essere stato allora che diede fuori la sua *Scienza Nuova*: Oh allora, rispose, era già divenuto affatto pazzo. Forse anche in questo v'è un po' di esagerazione. Crederei piuttosto, che in esso siasi verificato il proverbio de' *Francesi*, rammentato anche da *Molier* nella sua Commedia intitolata, *Le Medecin malgré lui*: Che tous les grands hommes ont toujours du caprice, e quelque petit grain de folie mêlé a leur science. In fatti non può negarsi, che *Vico* non sia stato un grand' uomo se si riguarda l'eccellenza dell'ingegno; ma altresì non se gli può negare qualche dramma, e forse un po' più, di follia. Penso anche, che con ciò gli si faccia grazia, perchè altrimenti farebbe molto difficile d'iscusarlo da colpa, per aver'infantato e sostenuto un sistema, (cioè il *ferino*) che poteva e doveva sapere, che è manifestamente contrario alla Sacra Scrittura, come dimostrasi in questa Operetta. Dicasi dunque senza temer punto nè le collere nè le brayate del Signor *Duni*, che il suo Maestro *Vico* è stato un uomo di grand'ingegno, di maggior fantasia o immaginativa; ma di poco giudizio: e che pienamente in lui s'è avverata la sua dignità XXXVI. ch'è: la fantasia tant'è più robusta quanto è più debole il raziocinio. Se tutto ciò non va a genio del Sig. *Duni*, s'eg'li ha a ridire alcuna cosa in questo proposito, si faccia coraggio e sostenga pure i suoi elogi di *Vico*; che così darannmi occasione di compire il ritratto del Maestro e del Discepolo: giacchè il fin qui detto non n'è che l'abbozzo e i soli primi semplicissimi lineamenti.

S O M-

Att. 1.
scen. 5.

Sc. N. p. 85.

S O M M A R I O

Delle opposizioni del Sistema Ferino di Vico alla Sacra Scrittura.

- I. **L**A Scrittura dice quanto basta per far sapere, che almeno quattro anni in circa dopo il diluvio i figliuoli di Noè erano ancor uniti.
Vico dice, che dopo un anno dal diluvio si sono separati. pag. VII.
- II. Mosè accenna, che la terra non fu divisa prima della confusione delle lingue.
Vico vuole, che la divisione sia stata fatta molto prima. pag. VIII.
- III. Mosè dice, che quando si fabbricava la torre di Babilonia, gli uomini tutti formavano un popolo solo.
Vico vuole, che due terzi degli uomini fossero già da dugento anni dispersi, e divenuti selvaggi e ferini; incapaci perciò di formare alcuna sorta di popolo, non che un popolo solo co' figliuoli di Sem. pag. VIII.
- IV. Mosè narra, che il Signore in benedicendo i figliuoli di Noè loro disse, che il timore e tremore loro sarebbe sopra tutti gli animali della terra.
Vico vuole, che almeno per due secoli il timore e tremor delle fiere sia stato sopra gli uomini da esse dispersi per la gran selva del mondo. pag. IX.
- V. Mosè racconta, che il Signore concesse agli uomini gli animali in cibo.
Vico dice, che anzi gli uomini per lungo tempo furono il cibo e pascolo delle fiere divoratrici, sin a rimanerne perciò in ilcarissimo numero. pag. IX.
- VI. Mosè riferisce, che il Signore benedicendo i figliuoli di Noè loro comandò di crescere, e moltiplicare, e riempire la terra.
Vico dice, che le fiere persecutrici disciolsero ben presto ogni società di famiglia, e ridussero tutto l'uman genere ad uno stato, in cui appena potesse conservarsi, non che crescere, e moltiplicarsi a segno di riempire la terra. pag. X.
- VII. Mosè dice, che al tempo della fabbrica della torre Babilonese tutti gli uomini parlavano una stessa lingua.
Vico dice, che due terzi degli uomini allora non parlavano alcuna lingua, non che la stessa co' discendenti di Sem; i quali soli, secondo lui, allora avevano l'uso della favella. pag. X. e XI.
- VIII. Mosè non lascia dubitare, che tutti, o quasi tutti, gli uomini d'allora concorsero alla temeraria impresa della Babelica torre.
Vico dice, che i soli discendenti di Sem furono gli autori della medesima. pag. X. e XI.
- IX. Mosè dice, che la confusione Babelica fu l'origine della diversità delle lingue in tutti i popoli della terra.
Vico dice, che detta confusione fu bensì l'origine della diversità delle lingue fra' popoli dell'Oriente; ma vuole, che tutt'altra sia stata la cagione della detta diversità per tutto il rimanente del mondo. pag. X. e XII.
- X. Mosè ci rappresenta i due figli di Noè Sem e Giafet, come animati di ugual pietà nel ricoprire la nudità del loro padre.
Vico vuole, che Giafet tosto divenisse eslege, e la di lui discendenza ben presto abbia abbandonato ogni pietà e religione. pag. XII.
- XI. Mosè dice, che i discendenti de' tre Patriarchi dopo la confusione Babelica si son dispersi ognuno secondo la lingua lor propria.
Vico dice, che allora le due razze di Cam e Giafet non avevano lingua alcuna, non che propria loro. pag. XIII.
- XII. Mosè assicura, che anche gli Ebrei siano discesi da uno de' tre noti figliuoli di Noè, cioè da Sem; e che il loro primo padre sia stato Abramo.
Vico ciò nega, fingendo che gli Ebrei sieno provenuti immediatamente da Noè; e che già formassero un popolo molto prima che nascesse Abramo loro padre. pag. XIII.
- XIII.

XIII. Mosè ci accerta, che i fondatori delle nazioni del mondo furono tali uomini, certi e noti pei loro nomi, per le loro genealogie, e in parte, pel paese che hanno occupato.

Vico dice, che i detti fondatori furono certi *bestioni*, cioè uomini senza nome, senza certa origine e discendenza, privi d'ogni umanità ec. pag. xv. e xvi.

XIV. Mosè tessendo la genealogia di *Sem* addita, che gli uomini nati nel primo secolo dopo il diluvio vivevano quattrocento anni in circa.

Vico stabilisce un sistema affatto incombinabile con una vita sì lunga. pag. xvii.

XV. Mosè narra, che quattro secoli in circa dopo il diluvio fra i discendenti di *Cam* si erano già formate delle lingue, fondati varj regni fra' quali ve n'era alcuno eziandio florido e potente, come quello d'*Egitto*.

Vico col suo sistema *ferino* viene a dichiarar tutto ciò falso, improbabile, impossibile. pag. xviii. e xix.

XVI. Mosè racconta, che poco dopo la confusione delle lingue, cioè al più dugent'anni dopo il diluvio, *Nembrot* fondò il Regno *Babilonese*, e fabbricovvi varie città.

Vico dice, che la razza di *Cam*, e per conseguenza anche *Nembrot*, dormiva ancora nel sonno *ferino*, o appena destata solamente allora cominciava a pensar umanamente. pag. xx.

XVII. Mosè accenna, che circa il tempo della nascita di *Faleg*, cioè verso il centesimo anno dopo il diluvio, era già avvenuta la confusione delle lingue, e incominciata la dispersione delle genti.

Vico vuole, che desse non sieno avvenute, se non dugent'anni dopo il diluvio. pag. xxi.

XVIII. Mosè assicura, che anche a' tempi d'*Abramo* sussisteva presso de' gentili la conoscenza del vero Dio, non che qualche religione.

Secondo *Vico* allora s'era al più *infantata* e *fantasticata* qualche falsa divinità di *Giove*, *Giunone* ec. dagli uomini, che andavano lentamente uscendo dallo *stato ferino*, e digrossando il loro materialismo. pag. xxii.

XIX. Mosè ci rappresenta, che il Signore assicurò i figli di *Noè* colla sua benedizione di voler avere spezial cura della conservazione, e moltiplicazione de' loro discendenti.

Vico ce li rappresenta, come che li avesse affatto abbandonati, lasciandoli precipitare in uno stato peggiore di quello delle bestie. pag. xxiv. e xxv.

XX. La Scrittura c' insegna, che l'uomo è stato ordinato non solamente al fine naturale morale, che è di viver secondo la ragione, ma anche al soprannaturale dell'eterna felicità, e per conseguenza ch'egli è capace di entrambi questi fini.

Vico stabilendo il suo *stato ferino* dichiara tutto il genere umano per più secoli incapace affatto dell'uno e dell'altro fine. pag. xxv.

XXI. È dogma certo della Scrittura, che la Chiesa di Dio abbia durato sempre da che ha cominciato il mondo.

Vico col far imbestialire tutte le razze de' figliuoli di *Noè*, la fa interrotta per più secoli. pag. xxiii.

XXII. La Scrittura non lascia alcun dubbio, che sempre sia stata qualche religione, e porge molti argomenti per dimostrare la perenne credenza dell'immortalità dell'anima umana.

Vico dopo un'interruzione totale di due secoli fa nascer la religione dal panico timore de' fulmini; e la universal credenza dell'immortalità dell'anima dall'uso di seppellir i cadaveri de' trapassati pel putore, che tramandavano. pag. xxviii.

XXIII. Finalmente la sacra Scrittura in tutto e per tutto è contraria a' Libertini.

Il sistema *ferino* di *Vico* gli favorisce, almeno indirettamente. pag. xxx.

LA FALSITA'
 DELLO STATO FERINO
 DEGLI ANTICHI UOMINI
 DIMOSTRATA
 COLLA SACRA SCRITTURA.

S E Z I O N E I.

Si espone la merce di VICO circa lo STATO FERINO degli antichi uomini;
 e si comprova con passi tratti dalle sue Opere.



NON essendo a molti noto il sistema dello *Stato Ferino*, qual è stato fabbricato dall'ingegnoso bizzarro cervello di *Giambattista Vico*, conviene esporlo prima che confutarlo: lo che io farò riducendolo ad alcune brevi precise proposizioni, che sono le seguenti.

I. Un anno dopo il diluvio i tre figliuoli di Noè *Sem, Cam e Giafet* si han diviso tra loro la terra, e si son separati.

II. Le due razze di *Cam* e *Giafet* essendosi disperse per la gran selva del mondo, dalla continua persecuzione delle fiere sono state sbandate, e ridotte ad un'intera totale solitudine.

III. A capo di dugent'anni le dette due razze avevano perduta affatto l'umanità, cioè ogni costume umano, l'umana favella e lo stesso uso della ragione, ridotte per ciò ad uno stato veramente bestiale e *ferino*.

IV. *Sem* solo è restato nell'*Assiria*; e la di lui discendenza sola ha fino alla confusione delle lingue conservata insieme colla Religione e l'innocenza de' costumi, la società e l'umana favella.

V. Quindi essa sola ha impreso la fabbrica della città e torre di Babilonia, ed in essa sola è accaduta la confusione delle lingue.

VI. Finalmente anch'essa s'è precipitata nello *Stato Ferino*: con che tutto il genere umano si venne a perdere.

VII. I fondatori adunque di tutte le nazioni del mondo sono stati uomini, che per qualche tempo sono vissuti in uno *Stato Ferino*; cioè sono stati uomini senza uso di ragione, senza favella, per conseguenza, senza nome, senza genealogia, senza certa discendenza, e quindi affatto ignoti.

A

Che

Che tale sia il sistema dello *Stato Ferino* degli antichi uomini proposto e insegnato da *Vico*, non lasciano dubitare i seguenti di lui passi, che io qui trascriverò, parte dal di lui libro latino, che ha per titolo: *De Constantia Jurisprudenti*; e parte dall'italiano intitolato *Principj di scienza nuova* della terza, ch'è l'ultima, edizione di Napoli 1744.

Primieramente dunque per gettar i fondamenti della *scienza nuova*, che meditava, propone nel libro *de Constantia Jurisprudenti* pag. 53. alcune *Filologiche Degnità*, com'ei le chiama, e le caratterizza come proposizioni *quam vulgatissimas, tam extra omnem controversiam aleam positas*, quali sono quelle, che comunemente diconsi con termine greco *assiom*, che appunto significa *degnità*. Ora fra queste la prima è la seguente: *Anno post diluuium ante Babilonicam linguarum confusionem Sem, Cham, Japhet, exleges terram inter se diuisisse, & in Assyria mansisse Semum, Chamum in proximam Phœniciam Ægyptumque, Japhetum in Europam commigrasse (a)*. A pag. però 103. anticipa per lo meno di un anno questa divisione della terra fatta tra loro da' figliuoli di Noè. *His jactis fundamentis*, dice, *illud præterea teneamus, quod terra inter Noachi filios A. ab Orbe condito 1656.* (cioè nell'anno stesso del diluuiio) *diuisa est (b)*.

Dopo le rammentate *degnità filologiche*, che son di numero nove, ei propone questo *problema*, quo (dice in margine) *nova de Philologia scientia excitatur* pag. 53. „ *Quærere iuvat, quænam causa tanti discriminis quantum illud quo homo ferus ab*
 „ *hominis humano differt; quando exlex Chamus tuam posteritatem in Phœniciam in-*
 „ *duxit, unde mox in proximam Ægyptum pervenit; Japhetus, Græcis Japetus dictus,*
 „ *exlex quoque in Europam commigravit? Et cur primi gentium sapientes in Assy-*
 „ *ria Chaldæi, cum Chamus & Iaphetus linguam ANTEDILUVIANAM secum attu-*
 „ *lerint, qua priorem humanitatem servare possent, & linguæ Babylone Semi poste-*
 „ *ritati confusa sunt? „ Ed ecco quale vuol essere la ragione del proposto problema.*
 „ *Quod vicinus Chamo Semus inter suos posteros veram Dei Creatoris religionem,*
 „ *veræ religionis cultu innocentiam, innocentia humanam societatem, societate lin-*
 „ *guam usque ad Babylonis confusionem servavit: ac proinde artium antediluvianæ*
 „ *humanitatis memoriam custodivit, quanquam hominum raritate principio solam pec-*
 „ *cuariam & rusticam exercuerit. Hinc ad idololatriam & Semi posteris declinan-*
 „ *tibus, primi gentium sapientes Chaldæi, & Chami posteritas in Phœnicia ob Chal-*
 „ *dæorum, & Ægyptii ob Phœnicum vicinitatem, mature interiores disciplinas inve-*
 „ *nire potuerunt. Sed Japeti soboles in Orphei feras, & Amphionis saxa commutata*
 „ *diu vixit, cum Japhet a Semitidis satis longe abscessisset: quare ut ipse veram*
 „ *ita ejus posteritas omnem exiit religionem, &, religione exuta, humanitatem.*
 „ *Etenim per hanc ingentem terrarum sylvam tam Chamitidas, quam Japhetidas*
 „ *hac ratione in solitudinem distractos esse necesse est; quod sæpe viri a scæminis,*
 „ *scæminæ a viris, pueri filii a matribus, matres a filiis pueris, ut feras effugerent,*
 „ *dividerentur & ita sensim minores a majoribus rudiores, ferarum metu relictis, vel*
 „ *abactis, sic dispalati folique prius omnem religionem, deinde omnem linguam, tan-*
 „ *dem*

(a) Fa primieramente stupire il coraggio di *Vico* nel metter questa proposizione fra le *notissime e indubitare*, la qual'è anzi certamente falsissima, e da lui stesso poi riconosciuta come manifestamente contraria alla Sacra Scrittura, come vedremo. Non è mo questo un bell' *assiom*, e un sodo principio di *Scienza Nuova*? Ma è cosa solita presso questo autore il proporre come verità incontrastabili, e senza alcuna prova, proposizioni puramente arbitrarie, e certamente false. Ecco l'ottava delle sopradette *degnità filologiche* (loc. cit. p. 55.) *Illud quoque exploratum, longe priorem ver-*

sam prosa oratione natam esse. Quindi ei vuole, che prima s'abbia parlato in verso, che in prosa; e prima in verso eroico o esametro, e poi in jambico, perchè questo s'accolla alquanto più alla prosa: e che gli uomini abbiano cominciato a parlare cantando: e che su 'l principio sieno stati tutti per necessità di natura Poeti, e tutto ciò così certo, che pone per la nona, e ultima *degnità filologica* questa: *Poetas fuisse primos Rerumpublicarum Fundatores.* Si può ben sicuramente fabbricar una *Scienza Nuova* su tal sorta di fadissimi *principj*.

(b)

„ dem omnem humanitatem exfurdaverint, & in brutam licentiam ac errorem ferinum abierint. Quo rerum statu MILLE' annos durante, si quis recte rationem putet, quamquam quamplurimi aut a feris enecti, aut fame per hyemes, siti per aestates deperierint; tamen incolumes vel ut feras evaderent, vel ut pabula aut fontes quaerere, Scythiam, Æthiopiam, Occidentem plagam, Indiaque prævalido nisu per invia & confragosa acti temeraria sorte penetrarint. „

Se si considera quanto qui dice *Vico*, sembra ch'ei voglia, che le sole due razze di *Giafet* e di *Cam* sieno passate nello stato *bestiale* e *ferino*: e forse questo è stato il di lui sentimento, quando scrisse quel libro. Ma poi nella *Scienza Nuova* per far tutt'i gentili uniformi nell'origine, ha espressamente insegnato, che anche la razza di *Sem* s'è precipitata in quel miserabile stato, senza però dirci le avanti o dopo la confusione delle lingue. Ecco le sue parole pag. 133. dell'Edizione terza ed ultima, la quale sempre s'intenda citata, quando non s'avverte diversamente: „ Gli autori „ (dice) dell' *umanità gentile*scia dovetter essere uomini delle razze di *Cam* che „ molto prestamente, di *Giafet* che alquanto dopo, e FINALMENTE di *SEM*, ch' „ altri dopo altri tratto rinunziarono alla vera religione del loro comun padre „ *Noè*; la quale sola nello stato delle famiglie poteva tenergli in umana società con „ la società de' matrimonj, e quindi di esse famiglie medesime; e perciò dovettero andar a dissolver i matrimonj, e disperdere le famiglie coi *concupiti incerti*, e con „ un *ferino errore* divagando per la gran selva della terra; quella di *Cam* per l'*Asia Meridionale*, per l'*Egitto* e l'rimanente dell'*Affrica*; quella di *Giafet* per l'*Asia Settentrionale*, ch'è la *Scizia*, e di là per l'*Europa*: per *campar dalle fiere*, delle „ quali la gran selva ben doveva abbondare, e per *inseguire le donne*, che in tale „ stato dovevan esser selvagge, ritole e schive; e sì, sbandati per trovar pascolo „ ed acqua, le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana, non che apprendere umana costume: onde andarono „ in uno stato affatto *bestiale* e *ferino*. „ Sin qui *Vico*; il quale immediatamente soggiugne la spiegazione perchè quegli uomini *Ferini* sieno poi tutti divenuti *giganti*. Tale spiegazione è troppo ingegnosa e vaga perchè io qui non la trascriva a soddisfazione del curioso Lettore: „ Nel quale (stato *ferino*) le madri (sono di lui parole) come bestie dovettero solamente lattare i bambini, e lasciatili nudi rotolare „ dentro le *fecce* loro proprie, ed appena spoppati abbandonargli per sempre; e questi dovendosi rotolare dentro le loro *fecce*, le quali co' *sali nitri* meravigliosamente te ingrassano i campi, e sforzarsi per penetrare la gran selva, che per lo fresco diluvio doveva esser foltilissima; per li quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli „ per tenderne altri, onde i *sali nitri* in maggior copia s'insinuavano ne' loro corpi; e senza alcun timore di Dei, di Padri, di *Maestri*, il qual *assidera* il più *riogoglioso* dell'età fanciullesca, dovettero a dismisura ingrandire le carni e l'ossa, e crescere vigorosamente robusti, e sì provenire *giganti* ecc. “

Al contrario „ gli Ebrei (soggiugne pag. 136.) con la pulita educazione, e col timore di Dio e de' Padri durarono nella giusta statura, nella quale Iddio aveva creato *Adamo*; e *Noè* aveva procreato i suoi tre figliuoli „ (c) Quindi

A 2

„ (pag.

(b) Tutti i Cronologi, che seguono il testo ebraico della Scrittura consentono che il diluvio sia accaduto nell'anno del mondo 1656. Al medesimo anno pure *Vico* lo affigge nella sua *Tavola Cronologica* premessa alla *Scienza Nuova*. Tutti poi fanno, perchè lo dice chiaramente la Scrittura, che il diluvio ha durato un anno intero: onde non è uscito *Noè* dall'*Arca*, se non nel 1657. Sicché secondo *Vico* i figliuoli di *Noè* si han fatto il partaggio della terra ancora stando nell'*Arca*. E' però assai probabile, ch'eglino allora avessero tutt'altro pel capo. Con tutto ciò chi fa, che que' Pa-

triarchi pel alleggerir forse la noja di quella terribile navigazione non si sian divertiti col farsi il partaggio del mondo su qualche carta geografica? *Vico* colla sua penetrantissima *Metafisica* ha potuto scoprire un tal anedoto per indi dar principio alla sua *Storia Mentale*, la quale non sarebbe più certa secondo lui se fosse stata scritta. Egli lo ha detto: poco poi importa, che si sia contraddetto.

(c) Nel libro de *Constantia Philologia* pag. 60. di ciò così parla: *Non nati gigantes inter Semi posteros vere pios, quia ex cultu antediluviano* (ben noto a *Vico*) *matres la-*

ua-

„ (pag. 137.) di tutto il primo mondo degli uomini si devono fare due generi, cioè
 „ uno di uomini di giusta corporatura, che furono i soli *Ebrei*, e l'altro di *Giganti*
 „ (*ob perchè non aggiugnere il terzo di Pigmei?*) che furono gli autori delle nazioni
 „ gentili (*a*). „ Ciò però, che ritenne gli Ebrei nella giusta corporatura fu anche
 „ secondo *Vico* valevole in progresso di tempo di ridur alla medesima i *giganti bestioni*.
 „ Con tal pulizia de' corpi (dice egli pag. 136.) cioè per mezzo delle lavande, e col ti-
 „ more degli *Dei* e de' *Padri*, il quale si troverà degli uni e degli altri essere ne' primi
 „ tempi stato spaventosissimo, avvenne, che i *giganti* degradarono alle nostre giuste
 „ stature (*b*). „ Non può negarsi che la causa del degradamento non corrispon-
 „ da molto bene a quella dell'ingrandimento. Ma quanto durò questo degradamento?
 „ Tal degradamento (risponde *Vico* pag. 137.) dovette durar a farsi fin a' tempi uma-
 „ ni delle Nazioni; come il dimostravano le smisurate armi de' vecchi Eroi, le quali
 „ insieme colle ossa, e i teschi degli antichi giganti *Augusto* al riferire di *Svetonio*
 „ conservava nel suo Museo (*c*). „ Ma quanto tempo ci volle alle tre razze per ven-
 „ nire nello stato ferino? „ Il tempo „ (non manca *Vico* di rispondere, pag. 137.)
 „ di venire gli autori delle nazioni gentili in sì fatto stato si determina cento an-
 „ ni dal diluvio per la razza di *Sem*, e duecento per quelle di *Giaset* e di *Cam*. „
 „ Sicchè la razza di *Sem* cento anni prima delle altre due razze è venuta nello stato
 „ ferino: ma non ha detto poco avanti pag. 135., che la razza di *Cam* molto presta-
 „ mente, quella di *Giaset* alquanto dopo, e finalmente quella di *Sem*, sono ite in det-
 „ to stato? come dunque qui dice che la razza di *Sem* le ha prevenute di cento anni
 „ nel venire in sì fatto stato? E poi non ha detto nel passo riferito di sopra del libro
 „ de *Constantia Jurisprudētis*, che *Semus inter suos posteros veram Dei Creatoris reli-
 „ gionem, vera religionis cultu innocentiam, innocentia humanam societatem, societate
 „ linguam usque ad Babylonis confusionem servavit?* Tocca al Signor *Duni* l'accordar tut-
 „ te queste cose; perchè io, lo confesso, non le intendo: anzi mi pajono contraddizioni
 „ belle e buone; o almeno non mi sembra qui esservi quella *Constantia Jurisprudētis*,
 „ nè quella *Constantia Philologiae*, che forman lo spezioso titolo e l'oggetto di quel libro.
 „ Per altro *Vico* è sì persuaso dell'esistenza di questi suoi giganti, che francamente
 „ decide pag. 138. che „ da sì fatti primi uomini stupidi, insensati, ed orribili bestioni
 „ tutti i *Filosofi* e *Filologi* dovean incominciar a ragionare la sapienza degli antichi
 „ gentili. „ Ma *Vico*, se io non erro, prima di condannare così tutti i *Filosofi*
 „ e *Filologi* dovea un pò più provare l'esistenza de' suoi bestioni; che non basta im-
 „ maginarfeli per decidere dell'altrui dovere.

Per ispiegare la natura di tali bestioni, primieramente loro attribuisce la sapienza
 poetica, „ che fu (dice) la prima sapienza della gentilità, e dovette cominciare da
 „ una *Metafisica*, non ragionata ed astratta, qual'è questa or degli addottrinati, ma
 „ sentita, ed immaginata, qual dovet'essere di tai primi uomini, siccome quelli,
 „ eh'erano di niun raziocinio, tutti robusti sensi e vigorosissime fantasie. „ (Questa è una
 „ *Metafisica* di nuovo getto e propria di *Vico*) „ Questa (soggiugne) fu la loro pro-
 „ pria *Poesia*, la quale in essi fu una facoltà loro connaturale, perchè erano di tali
 „ sensi e di sì fatte fantasie naturalmente forniti. . . Tal *Poesia* incominciò in essi
 „ divina: perchè nello stesso tempo, ch'essi immaginavano le cagioni delle cose, che
 „ sentivano, ed ammiravano, essere *Dei*; (siccome) gli *Americani*, tutte le cose,
 „ che superano la loro picciola capacità, dicono esser *Dei*. „ Per compire la descri-

zìo-

*vabant pueros; & pueri sub patrum imperio
 & disciplina adolecebant.* Sembra che per *Sem*
posteros intenda gli Ebrei. Ma chi può du-
 „ bitare, che anche fra i posteri di *Giaset* e *Cam*
 „ non ne fossero anche de' pii: *Melchisedecco* di-
 „ scendeva da *Cam*, ed era veramente pio.

(*a*) Il pensiero è vago, ma ha questo
 „ d'imbroglio, che nel primo mondo degli uo-
 „ mini non v'erano ancora Ebrei; i quali non
 „ possono aver cominciato prima della vocazio-

„ ne del loro padre *Abramo*, la quale avven-
 „ ne 426. anni dopo il diluvio, nè hanno po-
 „ tuto formar popolo distinto prima del loro in-
 „ gresso in Egitto, che accadde alcuni secoli dopo.

(*b*) Quindi *apud Germanos* (dice nel luogo
 „ citato) *perdurarunt gigantes; quia ex ferino
 „ cultu, uti nefarios concubitus relinquerant, ita
 „ hunc educandorum liberum morem retinuerunt.*
 „ Al contrario *Nefarii concubitus inter Assyrios,
 „ ac proinde inter Persas ex eo ferino cultu ser-
 „ vati;*

zione di que' primi uomini, o umani *bestioni*, aggiugne, ch'essi „ come fanciulli del „ genere umano dalla loro idea *criavano* le cose; ma con infinita differenza però dal „ *criare* che fa Iddio; perocchè Iddio nel suo purissimo intendimento conosce, e co- „ noscendole cria le cose; essi per la loro robusta ignoranza le facevano in forza „ d'una *corpulentissima fantasia*; e perchè era corpulentissima il facevano con una „ **MARAVIGLIOSA SUBLIMITÀ**, tal' è tanta che *perturbava* all'eccesso essi me- „ desimi, che fingendo le sì *criavano*; onde furon detti *Poeti*, che lo stesso in greco „ suona, che *criatori* ec. „ Sicchè gli autori di tutta la gentilità furono uomini „ *stupidi, insensati, di niun raziocinio*, senz'uso di ragione, di *vigorosissima e corpu-* „ *lentissima fantasia: Metaffici, Poeti divini, criatori di cose in forza di corpulentissima* „ *fantasia, e con maravigliosa sublimità*. Mosè non ha saputo dir tante belle cose di „ quelli, ch'ei riferisce come autori di tutte le nazioni del mondo. Sembra, ch'ei „ non avesse tanta *Metaffica poetica*, nè tanta *Poesia divina*, come *Vico*; onde non „ potesse giugnere a sì *maravigliosa sublimità di criar* sì fatti uomini *in forza di . . .* „ Questo è singolar pregio di *Vico*.

Quello che questi profegua a dire de' suoi *bestioni*, per spiegare come principia- „ rono a pensar umanamente, veramente non è molto necessario al presente mio scopo „ di riferirlo: con tutto ciò per dar un pò di divertimento al mio Lettore prima di „ applicarlo al serio esame della proposta quistione, stimo bene di trascriverne qui al- „ meno una qualche porzione. Così dunque egli profegua a dire pag. 140. „ Con tali „ nature si doverterò ritrovar i primi autori dell'umanità gentilezza, quando du- „ gento anni dopo il diluvio per lo resto del mondo, e cento nella *Mesopotamia*, „ come si è detto in un *postulato* (perchè tanto di tempo abbisognò per ridurli la „ terra nello stato, che disseccata dall'umidore dell'universale inondazione man- „ dasse esalazioni secche, o sieno materie ignite, nell'aria ad ingenerarvisi i fulmini) „ il cielo FINALMENTE folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come „ dovette avvenire per introdursi nell'aria la PRIMA volta un'impressione sì vio- „ lenta. Quivi POCHI giganti, che doverterò essere i PIU' robusti, ch'erano dispersi „ per gli boschi posti sull'alture de' monti, SICCOME le fiere più robuste ivi han- „ no i loro covili, eglino spaventati ed attoniti dal grand'effetto, di che non sape- „ vano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo; e perchè in tal caso „ la natura della mente umana porta, ch'ella attribuisca all'effetto la sua natu- „ ra . . ., e la natura loro era in tale stato di uomini tutti robuste forze di corpo, „ che urlando brontolando spiegavano le loro violentissime passioni, si finsero il cie- „ lo essere un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono *Giove*, il primo „ Dio delle genti dette *maggiori*, che col fischio de' fulmini, e col fragore de' tuoni „ volesse dir loro qualche cosa; e si cominciarono a celebrare la naturale curiosità „ tà ecc. „ Giove dunque secondo *Vico*, fu il primo di tutt' i pensieri umani della „ gentilità (pag. 184.) e il timore fu l'origine della Religione, siccome pure dell'in- „ trodimento del *matrimonio*. La guisa di quest'ultimo ei spiega così pag. 212. „ Co- „ minciò, qual dee la *moral virtù* dal *conato*: col quale i giganti dalla spaventosa *religi-* „ *gione de' fulmini* furon *incatenati* per sotto i monti, e tennero in freno il *vezzo bestia-* „ *le* d'andar errando *da fiere* per la gran selva della terra; e s'avvezzarono ad un co- „ stume tutto contrario di star in que' fondi nascosti e fermi; onde polcia ne diven- „ nero gli autori delle nazioni, e i signori delle prime Repubbliche . . . Così conato „ altresì incominciò in essi a spuntare la *virtù dell'animo*, contenendo la loro libi- „ dine

vati; sed gigantes cessere, quia iis Magia cito civiles artes restituit.

(c) Troppo alla buona ha creduto *Vico*, che quelle *Ossa* fossero di *Giganti*. Ciò non dice *Svetonio* nel passo qui indicato: anzi mostra di non crederlo, benchè si credesse dal volgo. Ecco le sue parole nella vita di Augusto cap. 73. *Qualia* (cioè cose notabili per la rarità) *sunt simaniam belluarum ferarumque membra pra-*

grandia, qua DICUNTUR Gigantum ossa & arma Heroum. Gli eruditi sono d'opinione, che tutte quelle ossa fossero rimasugli di Elefanti uccisi e sepolti nelle guerre di *Pirro* e de' *Cartaginesi* co' Romani. L'epiteto di *smisurate* alle armi degli Eroi è un'aggiunta di *Vico*: Le armi degli Eroi possono conservarsi per memoria senza ch'esse siano di *smisurata* grandezza.

„ *dine bestiale* di esercitarla in *faccia del cielo*, di cui avevano uno spavento grandissimo: e ciascuno di essi si diede a *strascinare* per se una donna dentro le loro grotte, e tenerlavi dentro in perpetua compagnia di lor vita: e sì usarono con esse la *Ventre umana* al coverto nascostamente, cioè a dire con *puhlicizia*: e sì incominciarono a sentir *puhlore*, che *Socrate* diceva essere il *colore della virtù*; il quale dopo quello della *Religione* è l'altro vincolo, che conserva unite le nazioni; siccome l'audacia, e l'impietà sono quelle, che le rovinano. In cotal guisa s'introdussero i matrimonj... ed uscirono con tre solennità. La prima delle quali furono gli *auspicj di Giove* presi da que' fulmini onde i giganti indotti furono a celebrargli... La seconda è (pag. 215.) che le donne si velino in segno di quella vergogna, che fece i primi matrimonj nel mondo... La terza fu, la qual si ferbò da Romani, di prenderli le spose con una certa *finta* forza dalla *forza vera*, con la quale i giganti strascinarono le prime donne dentro le loro grotte.

Spiegata così l'origine de' matrimonj e delle solennità loro, passa *Vico* a spiegare come si sia formata la seconda divinità de' gentili, cioè *Giunone*. „ I Poeti Teologi fecero de' *matrimonj* solenni il secondo de' divini caratteri dopo quello di Giove *GIUNONE*, seconda divinità delle *genti* dette *maggiori*: la quale è di Giove sorella e moglie; perchè i primi matrimonj *giusti*, ovvero *solenni*, che dalla solennità degli *auspicj* di Giove furono detti *giusti*, da fratelli e sorelle doverter' incominciare, ec.; Profegue *Vico* in questa maniera a spiegare le altre favolose doti e proprietà di *Giunone*: e successivamente va spiegando, o per meglio dire, immaginandosi come si sieno formate, o concepite da quegli uomini già imbestialiti, che lentamente andavano ricuperando l'umanità, l'uso di ragione e gli umani costumi, tutte le altre divinità dette delle *genti maggiori*, cioè *Diana*, *Vulcano*, *Saturno*, *Cibele*, *Marte*, *Venere*, *Minerva*, *Mercurio*, *Nettuno*; onde loro dà il nome di *Poeti Teologi*. Ma qui la prescrittami brevità mi vieta di più inoltrarmi in somiglianti cose: e per la stessa ragione, ed anche per lasciar al mio Lettore il piacere di far sopra de' riferiti passi le riflessioni sue proprie, mi son astenuto di farvi sopra de' medesimi molte note, che a gruppo mi si presentavano.

Per compimento però di questa Sezione, io rapporterò ancora uno o due passi di *Vico*, i quali appartengono più da vicino al mio scopo. Questi riguardano l'origine della diversità delle lingue. La *confusione delle lingue*, dice nella *scienza nuova* della seconda edizione pag. 109. „ per gli nostri principj si dimostra esser avvenuta nella *DISCENDENZA DI SEM* per lo mondo dell' *Asia Orientale*; ma essere stata *diversa l'origine* della diversità delle lingue nelle razze già fatte e disperse per *l'Asia Settentrionale* e quindi nella *Scizia*, e per la *Meridionale* e quindi nell' *Indie*; e per l' *Affrica*, e per l' *Europa*, con l'errore di dugento anni, nel quale *Cam* e *Giaset* l'avevano mandate; che tanto vi volle di tempo dalla *divisione* della terra tra questi tre figliuoli di *Noè* infin alla confusione Babilonese delle lingue. „ Della stessa cosa parla nell'edizione ultima con queste parole: pag. 47. „ La quale (confusione delle lingue) avvenne in una maniera miracolosa, onde all'istante si formarono tante favelle diverse; per la qual confusione di lingue vogliono i *Padri*, che si venne tratto tratto a perdere la purità della lingua santa *Avantidiluviana*: lo che si dee intendere delle lingue de' popoli d'Oriente, tra' quali *Sem* propagò il *genere umano*. Ma delle nazioni di tutto il restante mondo altrimenti dovette andar la bisogna; perocchè le razze di *Cam* e *Giaset* doverterò perderli per la gran selva di questa terra con un errore serino di dugento anni, e così raminghi e soli doverterò produrre i figliuoli con una serina educazione nudi d'ogni umano costume, e privi d'ogni umana favella, e sì in uno stato di bruti animali: e tanto tempo appunto vi bisognò correre, che la terra disseccata dall' „ umi-

(a) Non solamente doveva esser nato *Cam* malizia non potendosene recar ragion migliore *naano* allor che fu maledetto da *Noè*, ma di di questa, perchè la maledizione di *Noè* la quale scagliata per la colpa di *Cam*, sembradice illo avesse dati de' contrasegni di singolar ya dover ferire tutti i di lui figli, cadeste in par-

„ umidore dell' universale diluvio potesse mandar in aria delle esalazioni secche a
 „ potervisi ingenerare de' fulmini, da' quali gli uomini storditi e spaventati si ab-
 „ bandonassero alle false religioni di tanti *Giovi*, che *Varrone* giunse ad annoverar-
 „ ne quaranta, ecc.

I passi sin ora riferiti vagliono non solamente a dimostrare, che il sistema dello *Stato ferino* di *Vico* sia tale quale noi l'abbiamo espresso di sopra, ma anche a dare un qualche leggero faggio della di lui *Scienza Nuova*, ch'è tutta appoggiata e fabbricata sul fondamento dello *Stato ferino*. Quindi quando questo venga a mancare, ella tosto dee irrimediabilmente cadere; e dee altresì cadere con essa il *Diritto delle Genti*, che il Signor *Duni* divisa d'innalzar sopra la stessa base. Ma cotesta base e cotesto fondamento certamente non può sussistere; poichè urta contra l'immobile pietra della *Sacra Scrittura*, che è al *Sistema ferino* apertamente ed incontrastabilmente contraria: come sono per dimostrare nella seguente Sezione.

S E Z I O N E II.

P R O P O S I Z I O N E.

Il sistema dello Stato Ferino è apertamente ed incontrastabilmente contrario alla Sacra Scrittura.

D I M O S T R A Z I O N E.

PER portare questa Dimostrazione al più alto grado di evidenza, di cui questa materia è capace, farò in questa Sezione un elatto confronto di tutte le sette proposizioni, alle quali ho ridotto il *Vichiano* sistema con tre Capi del *Genesi* nono, decimo, e undecimo; riservandomi nella seguente Sezione a paragonarlo con altri fatti, e dottrine contenute nella *Sacra Scrittura*.

P R O P O S I Z I O N E P R I M A D I V I C O.

Un anno dopo il diluvio i figliuoli di Noè si han divisa tra loro la terra, e si son separati.

Questa proposizione a buon conto per quella parte, che dice, essersi i figliuoli di *Noè* un anno dopo il diluvio separati l'un dall'altro, chiaramente s'oppono a ciò che narra nel capo ix. del *Genesi*, ch'essendosi *Noè* ubbriacato col vino prodotto dalla vigna da lui piantata, e giacendo per ciò immodestamente sotto la sua tenda, fu schernito dal figliuolo *Cam*, siccome poi col dovuto riguardo ricoperto dagli altri due figli *Sem* e *Giafet*. Non erano dunque sino allora separati cotesti fratelli: e per altro dobbiam dire, che già fosse allora passato dal diluvio più di un anno, quando non vogliam fingerli che in meno di un anno possa piantarsi una vigna, raccogliersi l'uva, e farsi vino capace di ubbriacare, il che non sembra probabile: tanto più che non si può supporre, che *Noè* appena uscito dall'*Arca*, tosto piantasse la vigna: e poi la terra doveva esser ancora troppo umida dal fresco diluvio, per esser già idonea per l'agricoltura. Di più, allora era già nato *Canaano* il quarto de' figli di *Cam* (x. 6.) dunque dovevano esser passati almeno quattro anni in circa dopo il diluvio (a) Non s'accorda dunque colla *Scrittura* la separazione di que' Patriarchi dopo d'un anno (b).

2. Me-

particolare sopra questo, che n'era il quarto. V'è tradizione presso i *Rabbini*, che il picciolo *Canaano* vedesse il primo la nudità dell'avo *Noè* e la mostrasse a suo padre *Cam*. Di tal tradizione faccia ogn'uno quel conto, che vuole.

(b) Essendo il mio scopo qui precisamente di dimostrar l'opposizione di quest'asserzione colla *sacra Scrittura*, lascio al mio Lettore il rilevarne, considerata la cosa in se stessa, la somma inverosimiglianza ed improbabilità. In fatti non si può fingere cosa più capriccio-

2. Meno s'accorda col capo x. v. 25. (intendasi sempre del *Genesi* quando non accennano diversamente) ove dicesi, che il primogenito di *Heber* ebbe nome *Faleg*, cioè *divisione*; e rendesi la ragione col dire: *eo quod in diebus ejus* (cioè almeno cento e un anno dopo il diluvio, quando ei nacque) *divisa est terra*. L' essersi divisa la terra un anno dopo il diluvio, come dice *Vico*, e l' essersi divisa più di cent'anni dopo, com'accenna *Mosè*, sono certamente cose contrarie, ed opposte tra loro.

3. Spicca maggiormente tal contrarietà dal capo xi. v. 4. ove riferisconsi le parole che scambievolmente si dissero gli uomini animandosi a fabbricare la città e torre *Babilonese*, e sono: *Venite faciamus nobis civitatem & turrim, cujus culmen pertingat ad caelum, & celebremus nomen nostrum ANTEQUAM* (e secondo l'Ebreo **NE FORTE**) *dividamur in univasas terras*. Imperciocchè se i figli di *Noè* erano divisi sin da un anno dopo il diluvio, bisogna dire, che *Mosè* abbia molto mal a proposito messo in bocca di quegli uomini queste parole, che sono un chiarissimo indizio, che non eran ancor divisi.

4. S'aggiunga che nello stesso capo il sacro Storico significa chiaramente, che la confusione delle lingue è stato il mezzo, onde il Signore ha divisi e separati gli uomini. Eccone le parole v. 8. *Atque ITA* (cioè col confondere le loro lingue) *divisit eos Dominus ex illo loco in univasas terras*. E' dunque un apertamente contraddirgli il dire, che subito o poco dopo il diluvio eranfi già da se stessi per proprio capriccio divisi, e separati.

5. Più: disse il Signore a vedere (vers. 5.) la città, e la torre *quam fabricabant FILII ADAM*: disse v. 6. *Ecce unus est populus &c.* Non è dunque il contraddittorio al detto divino il dire, come fa *Vico*, che due terzi de' figli di *Adamo*, cioè le razze di *Cam* e di *Giafet* erano già da dugento anni incirca disperse per la gran selva; divenuti tutti solitarij, e *bestie mute*, incapaci per ciò di far alcuna sorta di popolo, non che un popolo solo co' figli di *Sem*?

6. Oltre di che, la Sacra Scrittura dopo d'aver parlato unitamente di tutti tre i figliuoli di *Noè* nel capo ix., e dopo d'aver tessuto de' medesimi la genealogia nel capo x., proseguendo a parlare dello stesso tenore nel capo xi. senza far il menomo cenno di restrizione, non lascia luogo ad alcun prudente dubbio, che mentre dice v. 2. *Cumque proficiscerentur ab Oriente invenerunt campum in terra Senaar, & habitaverunt in eo*, con quello che segue, ella non parli di tutti tre i fratelli, e de' figli loro. E' dunque per lo meno una somma temerità, e una grandissima mancanza di rispetto alla divina parola il voler arbitrariamente supporre, e anche stabilire come cosa

fa è irragionevole. Gran che! un anno dopo il diluvio non vi eran al mondo se non otto persone, un padre colla sua moglie, e con tre figli e tre nuore, che al più potevano esser gravide, o freschissime dal parto: e s'ha da dire senz'alcun fondamento, senza testimonianza di alcun autore sacro o profano, e s'ha da affermare come cosa certa e indubitata, che allora allora que' fratelli abbiano voluto abbandonar il padre e la madre, e separarli fra loro, ed uno incamminarsi verso il Mezzodì, e l'altro verso l'Occidente, ed internarsi in una immensa solitissima selva piena anche di bestie feroci e terribili! A meno di fingerli che que' Patriarchi in meno d'un anno sieno divenuti pazzi e furiosi, si può mai de' medesimi immaginarsi cosa più strana? *Vico* però non solamente se l'ha immaginata, ma francamente l'ha detta ed affermata, e posta per principio d'una *Scienza nuova* come una *dignità filologica*, cioè certo indubitato *affioma*. E questo

è quegli, che a detta del Signor *Duni*, è il *Maestro di tutti i Filosofi*, almeno per quelli che vogliono imparar a pensare, cioè, dicio; di quei che vogliono imparar a fabbricare *castelli in aria*. Il discorrere sopra proposizioni arbitrarie, dice un moderno erudito Scrittore; è un *filosofare vergognoso*; tanto più sopra proposizioni per se inverisimili ed improbabili. E pure questo è il filosofare di *Vico*; e quel ch'è più, anche in materia di fatto, com'è questa. Aggiungo che posto anche vi fosse qualche verisimiglianza, che *Cam* offeso dalla maledizione fatta dal Padre del suo figlio *Canaan*, avesse voluto da lui allontanarsi e de' fratelli (il che però non poté accadere un anno solo dopo il diluvio, come s'è detto) ciò si rende tanto più inverisimile di *Giafet* dopo la benedizione con cui il padre *Noè* aveva ricompensata la di lui filial riverenza nel ricoprirla insieme con *Sem*.

fa certa ed *extra omnem controversiam* alcam, che la sola discendenza di Sem o si fosse trasferita nella pianura di Senaar, o che sola ivi rimasta fosse sino alla confusione delle lingue, essendosi gli altri due fratelli co' loro figli miseramente dispersi per la gran selva della terra.

7. Finalmente Vico medesimo in qualche tempo ha riconosciuto, e a chiare note confessato, che questa sua proposizione è contraria alla santa Scrittura. Ecco le precise parole che ha lasciate scritte nella *Scienza nuova* della seconda edizione del 1732. pag. 109. *Se mai la divisione tra queste razze (de' tre figliuoli di Noè) fosse avvenuta prima della confusione Babilonese: IL CHE però appare CONTRARIO a ciò che la Scrittura sacra ne divide nel Genesi: e un pò più a basso replica: Se la divisione fosse sortita pria della confusione; LO CHE NON SI PUO' DIRE, essendo APERTAMENTE CONTRARIO a ciò che narra nel Genesi. Ma se non si può dire; perchè dunque lo ha detto con tanta franchezza ne' luoghi allegati? Perchè lo ha posto per dignità Filologica, cioè per proposizione certissima e notissima? Perchè non lo ha corretto in alcun luogo? Perchè lo ha replicato nella terza ed ultima edizione, dissimulandovi anche tal contrarietà sì chiaramente riconosciuta e confessata nell'edizione seconda (a)? Perchè finalmente su una proposizione di tal fatta ha egli fondato il suo sistema serino? Non doveva egli avvedersene, che se quella proposizione è apertamente contraria alla sacra Scrittura, l'è per conseguenza contrario tutto il sistema, che su quella unicamente si appoggia? Ora passiamo innanzi.*

SECONDA PROPOSIZIONE DI VICO.

Dalla continova persecuzion delle fiere le razze di Cam e di Giaset disperse per la gran selva furono affatto sbandate e ridotte ad un'intera solitudine.

Questa proposizione quanto ella è arbitraria e chimerica, altrettanto mi sembra opposta alle parole, con cui il Signore benedisse i figli di Noè usciti che furono dall'Arca. Ecco. Il Signore dopo di aver loro detto capo ix. v. 1. *Crescite & multiplicamini, & replete terram*, così si esprime: *Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terræ*. Ma se in vece di ciò aveste loro detto: *Et terror ac tremor cunctorum animalium terræ sit super vos*, poteva loro avvenire di peggio di quello che loro è accaduto secondo la testè riferita proposizione di Vico? Aggiugne il Signore, che loro dava gli animali *in cibum* (v. 3.) Questa certamente era una grazia, che lor faceva. Ma secondo Vico debb' essere restato almeno per due secoli sol-

B peso

(a) Il più mirabile si è, che lo dice pure nell'edizione seconda, e in quello stesso luogo ove dice, che non si può dire. Ecco le sue parole: *la quale, (cioè la confusione delle lingue) per gli nostri principj si DIMOSTRA esser avvenuta nella discendenza (sola) di Sem (e solamente) per lo mondo dell' Asia Orientale*. Questo è chiaro, perchè posto, che i figliuoli di Noè un anno dopo il diluvio si sono separati, e che partiti gli altri due, il solo Sem sia restato nell' *Assiria*, come porta il primo de' suoi principj o dignità Filologiche; certamente la *Babelica confusione* delle lingue non potè avvenire, che nella discendenza di Sem, e solamente per l' *Asia Orientale*, ove quella si sparse: d'onde segue per necessità, essere stata detta *confusione* l'origine della diversità delle lingue soltanto per quel tratto di mondo, e per le nazioni provenienti da Sem: *ma essere stata* (come immediatamente soggiugne

Vico stesso) *DIVERSA l'origine della diversità delle lingue nelle razze GIÀ FATTE, e DISPERSE per l' Asia Settentrionale, e quindi nell' Indie; per l' Affrica, e per l' Europa con l'errore di DUGENTO anni, nel quale Cam e Giaset L' AVEVANO mandate; che tanto vi volle di tempo DALLA DIVISION della terra tra questi tre figliuoli di Noè INFIN alla confusione Babilonese*. Sin quà Vico è chiaro; ed è chiaro ch'ei conferma e ratifica assolutamente il partaggio della terra eseguito un anno dopo il diluvio. Ma soggiugne: *Se mai* (oh qui comincia l'imbroglio, e quello che non si può capire) *Se mai la DIVISIONE fra queste razze FUSSE avvenuta PRIMA della confusione Babilonese*. Bel proseguimento in vero! immediatamente avanti dice, ch'è avvenuta, e che *dalla division della terra infin alla confusione Babilonese vi volle il tempo di dugento anni per l'errore*, in cui avevano disperse

le

pesò l'effetto della medesima, essendo in quel tempo avvenuto tutto il contrario; poichè allora gli uomini furono anzi il pascolo e cibo delle fiere. In fatti secondo *Vico*, la maggior parte ne furono da esse uccisi e divorati, sino a rimanerne pochissimi, e quasi per accidente. E poi è forse questo il frutto della protezione che Dio loro promise colle aggiunte parole (v. 5.): *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum*, se per tanto tempo gli abbandonò alla discrezione ed in balia delle medesime? Finalmente come, posta la proposizione di *Vico*, ha potuto avverarsi la prima e principale parte di questa divina benedizione: *crescite & multiplicamini, & replete terram*, se le fiere persecutrici arrivarono a segno di sciogliere e distruggere ogni società anche di famiglia; se gli uomini dovettero esser in continuo moto per fuggir le medesime fiere; se i pochi rimasti a grande stento potettero attrappare qualche fuggiasca donna inseguendola con tutto lo sforzo per la folta selva; se poi dovettero tosto abbandonarla; se le donne dovettero abbandonar i fanciullini appena partoriti in balia delle fiere ec.? Che fruttuosa benedizione del Signore! Almeno la di lei virtù dovette esser molto lenta per non farne sentir l'efficacia se non dopo dugento anni! Ha ella per avventura dovuto aspettare i primi tuoni (che tanto per disgrazia tardarono secondo *Vico*) per far provare i suoi effetti?

TERZA PROPOSIZIONE DI VICO.

A capo di dugento anni dopo il diluvio i discendenti di Cam e Giaset avevano perduta ogni umanità, ed eranfi ridotti allo stato di bestie, privi dell'uso di ragione e dell'umana favella.

Primieramente che questa proposizione sia opposta alla sacra Scrittura, è chiaro, perchè ella suppone e include la pretesa divisione della terra tra i figli di Noè seguita poco dopo il diluvio, e avanti la confusione delle lingue. Se le tre razze restate fossero unite sino alla detta confusione, certo è che non avrebbero nè troppo nè poco perduta l'umana favella.

Ma in secondo luogo questa proposizione s'opponne direttamente al vers. 1. del cap. xi. del Genesi. *Erat autem, dicesi, terra* (e come più enfaticamente dicono il testo Ebreo e 'l Greco כל ארץ נארא ה' יח' omnis terra) *labii unius & sermonum eorundem*; cioè giusta la spiegazione dello stesso *Vico*, tutti gli uomini sopra la terra erano d'una sola specie di lingua; val a dire, che tutti gli uomini d'allora parlavano una stessa lingua (a) Dunque, dico io, allora, cioè poco avanti la temeraria impresa della torre Babelica (la quale secondo *Vico* avvenne dugento anni dopo il diluvio) parlavano anche i figli e i nipoti di *Cam* e di *Giaset*: essendo chiaro che de' muti non può dirsi che parlino nè la stessa nè verun'altra lingua. Secondo *Vico*, allora parlavano i soli discendenti di *Sem*, essendo tutti gli altri affatto privi di umana favella. Ei vuole che le parole del sacro testo non altro significhino, se non che tutti quelli che allora parlavano, parlassero una lingua sola; ond'era una specie sola di lingua nel mondo.

Ma

le loro razze *Cam* e *Giaset*; ed ora prosegue con un *Se mai fusse* ec. Chi può ciò capire? Vuol forse dar qui ad intendere, ch'egli ammette il partaggio della terra prima della Babelica confusione solamente come ipotesi, ma che in fatti la nega con quel che poco dopo soggiugne, *lo che non si può dire?* Ma oltre che sono troppo precise ed assolute le sue parole negli altri luoghi, e nell'ultima edizione della *Scienza Nuova*: egli stesso verrebbe a rovesciare il suo sistema e a confessarne la falsità, essendo più che chiaro, che negata quella ipotesi (se così vuol chiamarsi) non resta più luogo allo stato ferino. Imperciocchè, se quella

divisione non è seguita avanti la confusione Babilonese; dunque al tempo della medesima confusione eran unite ancora tutte le tre razze di *Sem*, *Cam* e *Giaset*; dunque niuna di esse aveva perduto l'umanità e la favella: dunque a capo di due secoli, quando secondo *Vico*, accade la confusione delle lingue, non eran uomini ferini al mondo. Non saprei dunque quale altro senso potessero aver quelle parole: *lo che non si può dire*, salvo che questo; non si può dire da chi vuol parlar conformemente alla sacra Scrittura; ma si può dire da chi non ha difficoltà di contraddirle.

Loco citat.
sec. ed.

loc. citat.

Ma chi non iscorge, quanto sian differenti tra loro queste proposizioni: *Allora nella terra era una sorta sola di lingua; e Allora tutta la terra, cioè tutti gli uomini parlavano un lingua sola?* Ciò dichiaro con un esempio. Si ponga, che in una casa sieno dodici fratelli, otto de' quali sieno muti: potrebbe per avventura dirsi con verità, che tutti quei fratelli parlano una stessa lingua, precisamente perchè parlano i quattro che parlano, una lingua sola? No certamente. La spiegazione dunque di *Vico* dell'addotto testo è contraria al senso naturale e patente della Scrittura. Questo è un farle dire quel che si vuole, non voler dire quello, ch'ella dice.

Un simile argomento ancora più chiaro può formarli da quelle parole, che disse il Signore in veggendo la città e la torre, ch'edificavano gli uomini *Filii Adam*. *Ecce* loc. cit. v. 6. (disse il Signore) *unus est populus & unum labium OMNIBUS*: cioè *omnibus filiis Adam*: ecco che i figli d'*Adamo* sono un sol popolo, e tutti d'un labbro, cioè d'una lingua sola. Dunque dice il Signore, che tutti i figli di *Adamo* parlavano; e *Vico* col dire, che allora parlavano i soli discendenti di *Sem*, gli contraddice.

In terzo luogo s'oppone questa proposizione a' versetti 3. e 4. del detto capo. *Dixitque* (così il sacro testo) *alter ad proximum suum: venite (v. 4.) faciamus nobis civitatem & turrim* ec. Qui *Mosè* introduce gli uomini generalmente (b) ad animarsi colle dette parole alla temeraria impresa: parlavano dunque tutti. *Vico* dee ristagner queste parole a' soli figli di *Sem*: ma e perchè? non è una gran temerità il voler supporre che i soli figli di quel piissimo Patriarca sieno concorsi a quell'iniquo attentato; mentre *Mosè* parla cotanto generalmente? E poi come accordar ciò colle seguenti parole, che loro fa dire: *Celebremus nomen nostrum antequam dividamur in UNIVERSAS terras*. Potevano così dire i soli figli di *Sem*, mentre non dovevano ignorare, ch'essi non erano per dispergerli se non in una terza parte della terra, cioè nell'*Asia*, e nemmen in tutta essa; e che i due altri terzi della terra dovevano esser occupati dalle due altre razze già da loro divise, e già disperse di *Can* e di *Giafet*. A sentir *Vico* bisognerebbe dire che *Mosè* o non ha saputo bene come la cosa sia passata, o che si è espresso molto malamente.

Ma ecco per quarto un altro inciampo di *Mosè*, posta la sentenza di *Vico*. Ei nello stesso capo v. 9. dice che *idcirco vocatum est nomen ejus* (cioè del luogo ove edificavasi la città e la torre di cui ragiona) *BABEL, quia IBI confusum est labium UNIVERSÆ terræ*. Secondo *Vico* questa etimologia non è buona. Secondo lui la confusione *Babelica* è avvenuta (Scienza Nuova pag. 109. Edit. II.) *nella discendenza di Sem per lo mondo dell'Asia Orientale: MA è stata DIVERSA dalla confusione Babelica l'origine della diversità delle lingue per l'Asia Settentrionale, per le Indie, per l'Africa e per l'Europa*. Dunque *Mosè* non doveva dire: *cuius ibi confusum est labium universæ terræ*; ma *labium Asiæ Orientalis*. Egli però ha così detto: *a chi ora s'ha da credere a lui o a Vico?*

B 2

QUAR-

(a) Supponendo *Vico* colla comune; e secondo me, certa sentenza degl'Interpreti, che questo testo debba intendersi dell'unità di lingua, e non della concordia degli animi e de' pareri, come piace ad alcuni dotti d'intenderlo; posso supporlo ancor io senza pregiudizio del mio argomento. Per altro mi farebbe assai facile il confutare l'altra opinione, la quale io non reputo neppur probabile, poichè i testi della Scrittura su' quali s'appoggiano i di lei difensori, non la favoriscono punto, e l' motivo loro di tale spiegazione, ch'è per non

riconoscere nella confusione delle lingue un miracolo a sì chiare note espresso da *Mosè*, anzi che giustificarli, gli condanna.

(b) Dico solo *generalmente*; perchè quindi non segue, che tutti e ciascheduno degl'individui, che vivevano allora, sieno concorsi alla temeraria impresa. Si possono ben eccettuar alcuni pochi, come per esempio *Noè*, *Sem* ed altri de' più pii, senza far violenza al sacro Testo; ma l'eccettuarne a dirittura due terze parti, è usargli una violenza affatto intollerabile.

QUARTA PROPOSIZIONE DI VICO.

Sem solo è restato nell' Assiria, e la di lui sola discendenza ha sino alla confusione delle lingue conservata insieme colla Religione e l'innocenza de' costumi, la società e la umana favella.

Gen. ix. 23. **C**He contrario alla sacra Scrittura sia il dire, che il solo *Sem* co' suoi discendenti abbia conservata fin alla *confusione Babelica* l'umana favella, è già chiaro per le cose fin qui dette. Che poi sia altresì alla medesima Scrittura contrario il dire, che il solo *Sem* colla sua discendenza abbia conservato la Religione sino alla detta confusione, si farà chiarissimo per ciò che diremo alquanto più abbasso: onde fu questo soggetto non è qui bisogno di aggiunger altro. Dirò solo, che nulla può immaginarsi di più capriccioso ed irragionevole di quest'asserzione; di cui non habbi alcun fondamento nella Scrittura, nè altrove: anzi ella ci porge eguali indicj della pietà di *Giafet*, che di *Sem* nel lodevolissimo riguardo avuto nel ricoprir d'accordo la nudità del padre *Noè*. Nè quanto a *Cam* abbiamo alcun indizio d'irreligione. Perché dunque s'ha da francamente decidere e dire, che questi due Patriarchi ben tosto dopo il diluvio abbiano abbandonato non solamente la vera, ma eziandio ogni sorta di Religione? L'accusare di grave delitto chiunque senza prove è sempre una pessima cosa degna di tutta l'esecrazione.

QUINTA PROPOSIZIONE DI VICO.

La sola razza di Sem è concorsa alla fabbrica della torre Babelica, ed essa sola è stata castigata colla confusione delle lingue.

ANche questa proposizione (oltre ch'ella è visibilmente temeraria, per non poter si addurre alcun immaginabile fondamento di tal restrizione) resta dalle cose già dette convinta di opposizione alla sacra Scrittura. Aggiugnerò però, che questa è particolarmente contraria al v. 5. dello stesso capo xi. ove dicesi: *Descendit autem Dominus ut videret civitatem & turrim, quam edificabant* אדם בני אדם *fili Adam*, cioè gli uomini generalmente, che tanto vale perpetuamente questa Ebraica frase della sacra Scrittura come consta dai seguenti tre luoghi: *Deuter. XXXII. 8. Eccl. XL. Jer. XXXII. 19.* Tutti dunque, secondo il sacro Testò, gli uomini d'allora edificavano la superba città e la torre: e 'l voler ristignere i fabbricatori a' figli di *Sem*, esclusi quei di *Cam* e di *Giafet*, come se in vece di *fili Adam*, avesse detto *fili Sem*; che altro è, se non rendere quella divina espressione falsa di due terze parti di ciò che contiene (a)?

Aggiungo ancora, che se per confessione dello stesso *Vico* è apertamente contrario alla Scrittura il dire, che i figli di *Noè* si sieno divisi prima della confusione delle lingue; è per necessaria illazione similmente contrario il dire, che i soli figli di *Sem* abbiano impreso il superbo edificio; essendo chiaro e indubitato, che abbiano dovuto concorrervi anche i discendenti di *Cam* e di *Giafet*, quando a quel tempo si sieno trovati ancor essi nelle pianure di *Senaar*.

Sorpasso qui, ch'ei medesimo riconosce e suppone, che *Nembrot*, che pur era della stirpe di *Cam*, sia stato il promotore della temeraria scellerata impresa (ch'è pure la comune opinione), perchè il mio assunto qui non è di mostrare la contraddizione co' suoi detti, ma la di lui opposizione alla divina parola.

Che poi tutte tre le razze sieno state soggette alla confusione *Babilonese*, e che in
cia-

(a) Comunemente vien condannata come *temeraria* la sentenza, che vuole, esser i soli discendenti di *Cam* concorsi alla fabbrica di co-

testa torre: cosa poi avrassi a dire di quella, che accagiona di ciò la sola pia schiatta di *Sem*?

ciascuna di esse la diversità delle lingue derivata sia dalla medesima confusione, oltre che lo mostrano le cose già dette, raccogliessi chiaramente da ciò che Mosè in parlando della prima general dispersione degli uomini cagionata dalla detta confusione delle lingue, dopo aver annoverati i discendenti di *Giafet* e di *Cam*, de' primi così parla: *Ab his divisa sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque SECUNDUM LINGUAM SUAM*; sicchè ognuno d'essi aveva la sua lingua; dunque e già allora tutti parlavano, e già era tra loro diversità di lingue: il che poteva esser derivato da altro, che dalla *Babelica confusione*, per cui s'eran divisi e dispersi? De' discendenti di *Cam* poi dice: *Hi sunt filii Cham in cognationibus & LINGUIS, & generationibus terrisque & gentibus SUIS*. Poteva Mosè più chiaramente additarci, che i figli e nipoti di quel Patriarca allorchè si disperdettero avevano già varie lingue? E s'ha d'aver coraggio da chi crede a Mosè di dire, che a capo di dugent'anni dopo il diluvio le dette razze di *Giafet* e di *Cam* non avevano alcuna sorta di umana favella, e che l'origine della diversità delle loro lingue è stata diversa da quella di *Sem*, cioè che tal diversità per rapporto a loro non è derivata dalla *confusion Babilonese*? Quando non si vuol alcuna regola del suo dire, si può dir tutto quello, che si vuole.

SESTA PROPOSIZIONE DI VICO.

Finalmente anche la razza di Sem cadde nello stato ferino: onde restò tutto il genere umano perduto.

Questa proposizione è affatto intollerabile come contraria apertissimamente alla sacra Scrittura e alla comune credenza de' fedeli, almeno quando non si eccettui il popolo *Ebraico*, che pur è della razza di *Sem*. Ma non l'eccettua già *Vico*, quando dice generalmente, che *finalmente anche la razza di Sem cadde nello stato ferino*. E' vero, che sembra supporre, esser sempre stato il popolo di Dio, cioè l'*Ebreo*, anche mentre tutti gli altri uomini eran divenuti *ferini*; perduta ogni sorta d'umanità; ma è eziandio vero, che ciò, posto che anche la razza di *Sem* ita sia in *istato ferino*, non può avverarsi, quando non si suppongano gli *Ebrei* di affatto diversa origine dagli altri uomini, che tutti discendono da uno de' figli del Patriarca *Noè*. Ma chi oserà ciò dire? Niuno certamente, che creda alla Scrittura, salvo che *Vico*, e forse il suo fidissimo discepolo *Duni*. In fatti *Vico* ciò apertamente asserisce ed insegna. Eccovi le sue parole abbastanza chiare: „ Queste due degnità „ (l'una è *Sc. N. p. 83*: che vi sieno stati *Giganti*; e l'altra che la *Storia Greca* dal diluvio e da *Giganti prenda i principj*.) „ mettono in comparfa TUTTO il primo genere umano diviso „ in due spezie, una di *Giganti*, altra di uomini di giusta corporatura; quelli *Gentili*, questi *Ebrei*: la qual differenza non può esser nata (gran franchezza di *decidere!*) altronde che dalla *ferina* educazione di quelli, e dall'*umana* di questi; e „ in conseguenza, che gli *Ebrei* ebbero ALTRA ORIGINE da quella, che hanno „ avuto TUTTI i *Gentili* „. Poichè dunque tutt'i *Gentili* hanno avuta l'origine d'alcuno de' tre figliuoli di *Noè*, l'origine degli *Ebrei* come diversa da quella di tutti i *Gentili*, val a dire di tutti gli altri uomini, non può essere da veruno di essi. Così pensa *Vico*, non ostante che la Scrittura in precisi termini dica, che *ab his*, cioè da que' tre Patriarchi, *disseminatum est OMNE genus hominum super UNIVER-* Gen. ix. 19
SAM terram; e non ostante ch'ella tessi la genealogia da *Sem* sino ad *Abramo* padre di tutti gli *Ebrei*; e nella maniera più precisa e di proposito narri, come questi dopo d'essere stati sino a *Giacobbe* una sola famiglia, si sieno poscia moltiplicati fino a divenir un popolo e una nazione. Malgrado tutto ciò *Vico* fa gli *Ebrei* una porzione del primo genere umano, come appare dal passo allegato: gli fa già esistere fino dal primo o secondo secolo dopo il diluvio, mentre tutti gli altri uomini erano divenuti *Giganti* e andati nello stato *ferino* (con che gli fa anteriori ad *Abramo*, che non fiorì se non circa quattrocento anni dopo il diluvio; onde vien a negare che

- che questi sia stato il loro padre e primo autore) : gli fa finalmente la nazione più antica di tutte ; e perciò più antica de' Caldei da una città de' quali è uscito *Abramo, ex Ur Chaldaeorum* ; più anche de' *Cananei*, fra' quali hanno peregrinato i loro tre padri *Abramo, Isacco, e Giacobbe* ; e più degli *Egizj*, nel di cui regno si sono moltiplicati e divenuti popolo. Può darsi contraddizione alla Scrittura più chiara, più manifesta, più diretta di questa? Ma come mai, dirà taluno, ha *Vico* potuto concepir tali cose? Come? Rispondo: egli le ha concepite chiudendo affatto gli occhi alla S. Storia, e abbandonandosi in seno alla sua cara e secondissima *Immaginativa*. Così egli ha potuto concepire, che dentro il lunghissimo corso d'anni (che poi di suo mero capriccio determina a cento per la *Mesopotamia*, e a dugento pel rimanente del mondo ;) in cui la terra dopo il diluvio non mandò in aria esalazioni secche ad ingenerarvisi i fulmini, le razze empie, o (come dice altrove), le razze perdute de' tre figliuoli (non n'ecceva alcuno) di *Noè* fossero andate in uno stato ferino, e in un error bestiale : e che ciò veduto o preveduto dal buon padre loro *Noè*, questi per riparar o impedir la total perdita del popolo di Dio, si è dato ad ingenerar altri figliuoli, per mezzo de' quali fondò il popolo Ebreo nella *Mesopotamia*, ch'è la terra più mediterranea del primo Mondo abitabile ; e sì quella fu l'*ANTICHISSIMA* di tutte le nazioni ; che questo popolo poi, forse per la special cura che *Noè* (ammaestrato per avventura dalla cattiva riuscita delle razze de' tre primi figliuoli,) di lui si prese, perseverò nella vera religione, e quindi nello stato d'umanità, e nella medesima statura di prima. D'onde avvenne che a cento o dugento anni dopo il diluvio, essendo tutti gli altri uomini a cagione dell'educazione ferina enormemente cresciuti di corpo, trovossi tutto il primo genere umano diviso in due spezie, una di Giganti, altra di uomini di giusta corporatura ; quelli Gentili, questi Ebrei. Tal'è l'immaginazione di *Vico* dell'origine degli Ebrei, per quanto si può raccorre da' suoi detti uniti e conferiti insieme. Ma io sarei qui curioso di sapere, cosa abbiasi pensato *Vico* essersi fatto di quel popolo Ebreo fondato da *Noè*, quando il Signore fece uscir *Abramo* dal mezzo degl' idolatri e dalla casa stessa di suo padre, (che pur fu idolatra per testimonianza della Scrittura) per formarli de' suoi discendenti un nuovo, diciam così, popolo Ebreo? Se non che sembra non aver egli a ciò pensato punto, essendo troppo distratto dalle lusinghe della sua amata fantasia. Per altro non è poi da molto stupircene, che *Vico* otiato abbia di far provenire il popolo Ebreo immediatamente da *Noè*, e di farlo l'*anticchissima* di tutte le nazioni dopo il diluvio ; mentre lo fa altresì il primo popolo del Mondo, di cui fu *principe Adamo*, come s' esprime chiaramente in un luogo. Nulla poi importa a lui che *Adamo* sia egualmente il *principe* e padre di tutte le nazioni del mondo ; e che un popolo immediatamente da lui provenuto avrebbe dovuto chiamarsi *Adamita* anzi che *Ebreo*, nome ch'è patentemente derivato da *Eber* : o sia poi questo *Eber* uno degli antenati di *Abramo*, o una mera preposizione che significa *oltre, di là* : sicchè *Abramo* sia stato così chiamato il primo da' *Cananei*, perch'era venuto nel loro paese da di là del fiume *Eufrate* : onde *Ebreo* sia lo stesso che *oltrafiumano*, nella guisa che noi diciamo *oltramontani* ed *oltramariani* que', che son nati di là de' monti o del mare. Che se poi *Vico* per tal nome ha inteso solamente d' additare que' più uomini, che sono stati fin dal principio del mondo ; io dimando primieramente, chi gli abbia dato l' autorità di chiamarli con un nome proprio di una nazione, che non ha cominciato se non più di quattro secoli dopo il diluvio? E poi, il *principe* di quel popolo pio non è stato *Adamo*, che è il padre comune di tutt' i popoli ; ma *Set* i cui discendenti son chiamati dalla Scrittura, giusta il comun sentimento degl' inter-detti, *fili Dei* : e finalmente questi non poterono essere il popolo più antico del mondo ; poichè certamente i figliuoli di *Caino* tanto più vecchio di *Set*, (il qual non nacque se non dopo che quegli aveva ucciso il fratello *Abete*) dovettero esser i primi a formar popolo ; e tanto più che *Caino* è stato il primo a fabbricar una città chiamata *Enochia* dal nome di suo figliuolo *Enoc*. Conchiudo, che in tutti questi pensamenti di *Vico* non altro si può scorgere, se non falsità, inverisimiglianza, absurdità, e una somma mancanza di rispetto alla divina parola.

PROPOSIZIONE SETTIMA DI VICO.

Le nazioni tutte del mondo son derivate da uomini flati per qualche tempo in iftato ferino; uomini senza nome, senza genealogia, senza certa difcendenza, privi dell' ufo di ragione, e di ogni umana loquela.

PER far più chiaramente vedere e toccar con mano, per così dire, l' oppofizione di quefta propofizione colla facra Scrittura, nè porrò qui tofto un' altra che contenga in compendio ciò, che de' fondatori delle nazioni la medefima Scrittura c' infigna. Eccola.

I Fondatori delle nazioni del mondo tutto fono flati certi uomini noti pe' loro nomi, per la loro genealogia, e almeno in parte per le genti da loro provenute, non mai flati in iftato ferino, nè mai privi affatto di Società, di ragione e di umana favella. Ognuno ben vede, che quefte due propofizioni fono diametralmente oppofte affermando o negando l' una ciò che negafi o affermafì dall' altra. Tutto fta dunque a vedere fe queft' ultima propofizione contenga veramente ciò, che ce ne divifa la divina parola. Ma e chi può ragionevolmente dubitarne? In fatti „ bafia (come ben dice a „ quefto propofito un autor Francefe) un pò di fede e di buona fede, di docilità, di Home Mo- „ modestia, di purità di cuore ed intenzion per leggere al più il capo x. del *Genefi*, ral lettere „ col ix. che lo precede, e l' xi., che lo fegue, per vedervi le divifioni e fuddivi-xv. pag. 92. „ fioni, i branchi e rami genealogici della gran famiglia di Noè, tutte le teffe delle „ nazioni d'oggi, tutti i capi e fotto capi numerati, defcritti, caratterizzati. „ Così è, il facro Storico *Mosè* avendo imprefo, come appare chiaramente, a narrarci la guifa, con cui è flato ripopolato il mondo dopo il diluvio, annovera i capi delle nazioni, ne teffe la genealogia, ne addita i nomi, fpiega l' occasione per cui fi fono feperati ed allontanati l' uno dall' altro, e di alcuni accenna il preciso paele che fono andati ad occupare, e di altri nomina le nazioni da loro fondate, e lungo tempo dopo ancor fuffiflenti; e finalmente conclude, che quefti appunto fono i fondatori delle nazioni di tutto il mondo. Che tutto ciò fia vero rilevafi a chiare note dal mentovato capo x. del *Genefi*.

Aveva il fanto Scrittore detto generalmente nel capo ix. v. 19., che dai tre figli di Noè *Sem*, *Cam* e *Giafet* fia flato diffeiminato *omne genus hominum super univerfam terram*; in quefto imprende a tessere le genealogie de' loro figliuoli e nipoti: *Hæ sunt generationes* (così da principio a quefto capo x.) *filiorum Noe, Sem, Cham & Japhet, natiq;e sunt eis filii post diluvium*. Indi cominciando dal maggiore, ch' era *Giafet*, novera e nomina sette di lui figliuoli, cioè *Gomer, Magog, Madai, Giavan, Tubal, Mofoch* e *Tiras*: poi riferifce tre di lui nipoti per parte di *Gomer*, che fono *Afcenez, Rifat* e *Togorma*, e quattro per *Giavan*, cioè *Elifa, Tarsis, Cetim* e *Dodanim*. Alfegnati in tal guifa i figli e nipoti di *Giafet*; *AB HIS*, loggiugne *Mosè* v. 3., *divifee sunt infulae gentium in regionibus fuis, unusquisque secundum linguam fuam, & familias fuas in nationibus fuis*; val a dire, *DA QUESTI*, che fin ora ho nominati, fi fon fondate le diverfe genti e nazioni diftinte non men di lingua, che di paele. Nel v. 6. paffa a' figli di *Cam*, de' quali ne nomina quattro, cioè *Cus, Meftaim, Fut*, e *Canaan*. *Cus*, *Meftaim* e *Canaan* ebbero molti figli, cioè *Cus* cinque, de' quali il più celebre è *Nembrod*, di cui dicefi (v. 8.), che *cepit esse potans in terra*, e che fondò il regno di *Babilonia* ec., e per parte del fuo figlio *Regma* ha avuti due nipoti, cioè *Saba* e *Dadan*. Lascio per brevità di qui rammentare i figli di *Meftaim* e di *Canaan*, che fono del primo fei, e del fecondo undici tutti nominati da *Mosè*; ma non poffo però a meno di qui rammentare i termini da lui difegnati del paele dei popoli *Cananei*: *Faciq;e sunt*, dice v. 19., *termini Chanaan venientibus a Sidone Geraram usque Gazam, donec ingrediatis Sodomam & Gomorrham & Adamam & Seboim, usque Lafa*. Sicchè il facro Storico ci divifa con tutta la precisione e l' autore della nazione *Cananea*, e il paele ch' effa occupava nel tempo in cui maggiormente fioriva: nè ci lascia dubbio di fua permanenza e lunga durata; poichè in fequi.

seguito ei ne fa menzione coll' occasione di *Abramo*, che narra esser uscito insieme Gen. xii. 5. con *Lot* da *Haran* della *Mesopotamia*, *ut irent in terram Chanaan*, e narrando il passaggio del medesimo fino *ad locum Sichem, usque ad convallem illustrem*, attesta che ibid. v. 6. *Chananaus tunc erat in terra*.

Quanto a' figli di *Sem*, *Mosè* ne annovera cinque, cioè *Elam*, *Assur*, *Asfaxad*, *Lud* ed *Aram*, e tre nipoti gli assegna per via di *Aram*: ma per via di *Asfaxad* porta la di lui discendenza fino alla quarta generazione, dicendo, che *Asfaxad* ebbe per figliuolo *Eber*, e che questi n' ebbe due, cioè *Faleg* e *Jetan*, e che *Jetan* n' ebbe tredici, che nomina tutti: nè di ciò contento, spiega nel v. 30. il paese da loro abitato, col dire: *Et facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar montem orientalem*. Dopo tutto ciò, siccome, prima riferiti i discendenti di *Cam*, avea detto (v. 20.) *hi sunt filii Cham in cognationibus Et linguis Et generationibus, terrisque Et gentibus suis*; così qui dice de' discendenti di *Sem* (v. 31.): *Isti sunt filii Sem secundum cognationes Et linguas, Et regiones in gentibus suis*: e finalmente conclude: *hae familiae Noe juxta populos Et nationes suas. AB HIS divisa sunt gentes in terra post diluivium*. Colle quali parole ci è coll' ultimo della chiarezza a sapere, che la di lui intenzione in questo capo è stata di far noti i fondatori e gli autori delle nazioni tutte del mondo e di spiegare la maniera onde s'è ripopolata questa terra dopo il diluvio.

Ciò essendo innegabile puovvi essere alcun fedele e cattolico di professione cotanto coraggioso ed ardito, che osi negare, che QUESTI sieno veramente stati gli autori delle nazioni del mondo? e che voglia, per così dire, dare una mentita in faccia al divino storico *Mosè*? E pure *Giambattista Vico* (chi 'l crederebbe?) ha avuto un sì elorbitante coraggio, mentre ci vien a dire con tutta franchezza, che non già i personaggi nominati da *Mosè*, ma certi uomini solitarij, erranti nelle selve, certi *Bessioni* ignoti, senza lingua, senza uso di ragione, e privi di qualsivoglia esercizio di umanità sieno i fondatori di tutte le nazioni del mondo. Non è più ch' evidente, che se tali sono stati i fondatori dell' uman genere dopo il diluvio, quali ce li descrive *Vico*; quelli che ci ha divinati *Mosè*, debbe ei averlegli finti? Se i fondatori dell' umanità furono per dugento anni in un errore e stato ferino, e tante bestie irragionevoli e mute, come vuol *Vico*; dunque c' inganna *Mosè* quando ci vuol narrare i loro padri, i loro nomi, i loro discendenti, il luogo della loro dimora, e i popoli da essi derivati e dinominati. Ma certamente ei non c' inganna; ci vorrebbe piuttosto ingannare *Vico*, mentre ci vorrebbe obbligar a credere sulla sola sua parola tutto all' opposto di quello che dice quel divino scrittore. Gran che! Quando anche *Mosè* non fosse stato altro che un autore profano; essendo egli l' autore il più antico di tutti, chi poteva meglio di lui essere informato, da chi e come sia stato ripopolato il mondo dopo il diluvio? E *Vico*, lasciato un tal autore da parte e in obbligo, come se nulla mai avesse scritto di tal cosa, si cava dalla propria immaginazione certa strana inaudita sorta di fondatori delle nazioni; se li finge come vuole, e senza renderne alcuna ragione, e senz' allegar alcun fondamento ce li propone come certi e indubitati, (e *Duni* se ne fa mallevadore) e pretende su' d'essi fondar una *Scienza Nuova*, e tratta da ignoranti tutti gli autori, *Storici*, *Filosofi*, *Filologi*, *Giuriconsulti* &c. perchè non hanno conosciuta una sì fatta origine delle nazioni del mondo, e non hanno da essa cominciato a trattare il diritto delle Genti! Ma questo per ora non m' importa. Qui mi basta, che non possa mettersi in dubbio, che il sistema dello *stato ferino* da lui proposto ed insegnato sia contrario alla sacra Scrittura, e ch' espressamente sia contraddetto e rigettato dal sacro Storico *Mosè*.

S E Z I O N E III.

Si profegue a dimostrare l' opposizione dello STATO FERINO
alla sacra Scrittura per quello , ch' ella insegna in
varj luoghi.

Benchè io sia persuaso, che l' opposizione del sistema dello *stato ferino* colla sacra Scrittura resti ad evidenza provata con ciò che detto abbiamo nella precedente Sezione; mi giova però profeguire a vie più dimostrarla col porre sotto gli occhi, ch'è impossibile il combinar la esistenza del medesimo con ciò che la medesima Scrittura in più luoghi c' insegna. E primieramente io trovo, ch'esso non può assolutamente accordarsi colla lunga vita degli uomini nati nel primo secolo dopo il diluvio, quale ci viene additata dalla sacra Storia. Da essa sappiamo, che la vita degli uomini in quel secolo nati durava quattrocent'anni incirca, essendo raccorciata per metà da quella che viver solevano i Patriarchi avanti il diluvio. Quindi leggiamo, che *Sale* figlio d' *Arfaxad* visse anni 433., ed *Eber* figlio di *Sale* 464. Un pò meno visse *Arfaxad* figliuolo di *Sem*, cioè soli anni 363. Di eguale durata deve naturalmente essere stata la vita de' figli e nipoti degli altri due Patriarchi *Cam* e *Giafet*, de' quali il sacro Storico non ci ha tesuta la cronologia. Or chi non vede, che con una vita sì lunga degli uomini di quel tempo è affatto incombinabile lo *stato ferino*, quale vien insegnato da *Vico*?

In fatti *Vico* dice, che circa l' anno ducentesimo dopo il diluvio il genere umano siasi perduto, avendo cessato gli uomini d'esser uomini, perchè divenuti *bestie mute* non altro aventi se non la *sola facoltà*, e *quella pur tutta sfordita e stupida*, di *usar ragtone*. Ma io dimando, chi e quali, secondo la Scrittura, eran gli uomini, che vivevano allora? Non erano quegli stessi, che i primi eran venuti al mondo dopo il diluvio, vale a dire i figliuoli di *Sem*, *Cam* e *Giafet*? Non v' ha dubbio: anzi erano ancora vivi quegli stessi Patriarchi, e 'l loro comune padre *Noè*, il quale si fa dalla stessa Scrittura non esser morto se non trecenciquant'anni dopo il diluvio. I figliuoli poi de' detti Patriarchi come son nati, e come sono stati allevati? indubitabilmente in società di famiglia, assicurandoci la sacra Scrittura, che ciascheduno de' medesimi Patriarchi aveva la propria moglie salvata con essi nell' *Arca*. E di questi, e de' loro figli nati pure (non si può dubitare) in società di famiglia, e per conseguenza giunti all' uso della ragione e dell' umana favella, s' ha d' aver coraggio di dire, che verso il ducentesimo anno dopo il diluvio, circa la metà della vita loro, fossero tutti tutti divenuti *bestie stupide e mute*, cioè che avessero perduta ogni sorta d' umanità? Se ciò possa dirsi senza rinunziare al rispetto dovuto alla divina parola ed alla ragione medesima, io mi rimetto al saggio illuminato Lettore. Andiamo avanti.

Secondo il sistema di *Vico* gli uomini, almeno i discendenti dalle due razze di *Cam* e *Giafet*, a capo di dugent'anni dopo il diluvio avevano affatto perduta ogni umana favella. Ciò già resta dimostrato esser contrario alla sacra Scrittura, spezialmente perchè essa non permette di dubitare, che tutte le tre razze sieno concorse alla fabbrica della *Babelica Torre*; per la qual impresa era di mestieri il possedimento di molte arti, non che dell' uso della favella. Ma concediamo per ora a *Vico*, che in tempo della erezione della superba mole, le dette due razze fossero con l' errore *ferino* di dugento anni già divenute mute. Concediamogli di più ciò ch'ei vuole, benchè senz' alcun fondamento e senza sembianza alcuna di verità, che quegli uomini stupidi ed insensati allora appunto scossi ed atterriti dal primo scoppio de' tuoni e de' fulmini cominciassero a pensar umanamente: è certo che dovrebbe esser passato del gran tempo prima ch' eglino arrivassero a segno (seppur fossero arrivati giammai

mai (a) di formarsi tanto di lingua, che loro bastar potesse per comunicar fra loro in una qualche società civile. „ E' duopo (dice *Voltaire* *Philos. de l' Histoire. Cap. III.*) „ del concorso di molte circostanze favorevoli per lo spazio di più secoli per formarsi „ una qualche gran società d'uomini uniti sotto le medesime leggi, ed altrettanto ab- „ bisogna per formarsi un linguaggio. „ Ma tal tempo la sacra Storia non ci lascia punto trovare: dunque anche per questo capo l'asserzione di *Vico* è contraria alla sacra Scrittura. Dimostriamolo.

Confita dalla storia di *Abraamo* descrittaci da *Mosè* nel *Genesi*, che quattrocento, o poco più, anni dopo il diluvio varj popoli della schiatta di *Cam* già parlavano perfettamente la lingua lor propria. Imperciocchè narra il sacro Storico, ch'essendo stato costretto *Abraamo* della fame sopravvenutavi poco dopo il suo ingresso nel paese de' *Cananei* (che avvenne 426. anni dopo il diluvio) a passar in *Egitto*, ivi gli fu rapita da quel Re la di lui moglie *Sara*, che si spacciava per di lui sorella. Ma essendo il medesimo Re per tal cagione flagellato da Dio, quindi, accortosi del suo fallo, tosto gliela restituì facendogli una sentata riprensione, perchè gli avesse occultato, ch'era sua moglie. Parlava dunque allora quel Re: onde non può dubitarsi, che a quel tempo parlassero anche tutti gli *Egiziani*, i quali erano della razza di *Cam* per via del di lui figlio *Misraim*. Poco dopo avvenne ad *Abraamo* un altro simile incontro (come profegue a narrare *Mosè*) con *Alimelecco* Re di *Gerara*. Egli pure gli fece una grave riprensione, perchè aveva similmente detto, che *Sara* era sua sorella. Parlava dunque egli col suo popolo, benchè come *Cananeo* fosse della razza maledetta di *Cam* per via di *Canano*. Che altresì tutti gli altri popoli *Cananei* parlassero al tempo dell'ingresso d'*Abraamo* nella loro terra, non si può dubitare, mentre per testimonianza della Scrittura già avevano e società e polizia, e città e castelli, e Principi e Re; e *Mosè* ci riferisce la cortese civile risposta, che gli *Etei*, pure *Canani*; diedero ad *Abraamo*, quando richiese loro di vendergli un qualche campo, per seppellirvi la defonta sua sposa *Sara*. Sicchè quattrocento anni in circa dopo il diluvio parlavano molto bene e politamente i discendenti di *Cam* (lo stesso si può ben ragionevolmente supporre de' discendenti di *Giafet*). Ma e chi non vede, che a ciò s'oppona il sistema

(a) Così io qui mi esprimo; perchè è per lo meno incertissimo, se gli uomini colle sole naturali forze avessero potuto formarsi una qualche lingua. Ciò in vero generalmente supponesi esser possibile, se non anche agevole: ma quelli, che han voluto esaminar a fondo questa materia o han deciso per l'impossibilità, o almeno han confessato, esser difficilissimo l'intendere, e molto più lo spiegare la maniera, onde abbiano potuto formarsi le lingue. In questi termini s'è fermato il celebre Sig. Ab. di *Condillac*: onde s'è contentato di dare di tal cosa semplici congetture, supponendo però una tal quale società già stabilita; il che non segli può così facilmente concedere. *M. Rousseau*, che in questa materia

Discours sur può far qualche autorità, si dichiara convinto l'orig. e le dell' impossibilità QUASI DIMOSTRATA, fond. de l'i- che le lingue abbiano potuto nascere e stabilir- negalite ec. si per mezzi puramente umani. E il Sig. di pag. 47. Ed *Castiglione* non esita a decidere, che ciò sia Amsterd. assolutamente impossibile. Il Sig. *Paolo Zambaldi* però nel suo bel libro de' *Saggi per ser- Lib. 5. cap. 3. vire alla storia dell' uomo*, pubblicato lo scorso Tom. II. anno in *Venezia* colle stampe del *Zatta*, sem- pag. 10. in bra non voler, che si decida, esser assoluta- una Nota. mente impossibile, che le lingue sien fatte da-

gli uomini; quindi ei ne parla con questa giudiziosa riserva: „ A prima vista, dice, sem- „ bra (b) molto difficile il poter compren- „ dere, come l'uomo abbia trovato il mezzo „ per esprimere i proprj pensieri per via di „ segni convenzionali. La inflessione degli or- „ gani, e la combinazione de le idee per tal „ effetto pare, che DIMOSTRINO l'impos- „ sibilità assoluta, che le lingue siano state sta- „ bilite dagli uomini. Tuttavolta la intensità „ e durata d'un desiderio vivo ed efficace, da „ cui si sentissero eccitati degli esseri intelligen- „ ti di significarsi a vicenda li proprj pensieri per „ via di segni convenzionali, è al di sopra „ delle patetiche congetture de' Filosofi. „ Tut- to questo è vero. Ma siccome un tal riflesso ci può giustamente ritirare dal decidere risolu- tamente l'impossibilità di tal cosa; così cer- tamente non basta per definirla possibile, man- candoci i mezzi di poter accertarsi, che l'ac- cennata difficoltà non superi la forza del- l'energia di qualunque desiderio sia pur vivo e durevole quanto si voglia. O're che questo desiderio non è facile a concepirsi: perchè d'onde avrebbero potuto concepir gli uomini che fosse possibile il significarsi a vi- cenda li proprj pensieri per via di segni con- ven

fema di *Vico*, mentre vuole ch'essi circa a dugent'anni dopo il diluvio fossero tutti privi d'ogni umana favella; essendo evidentemente impossibile, che nello spazio di due secoli incirca da uomini pria affatto muti, e per sopra più, stupidi e bestiali, si formi una qualche lingua, e si porti a quella perfezione, che spicca ne' riferiti colloquij de' *Cananei*, e del Re di *Egitto* con *Abrahamo*? (b).

Se la Scrittura non lascia trovar tempo sufficiente (posto il sistema dello *stato ferino*) per la formazion delle lingue, ch'eran in vigore a' tempi di *Abrahamo*; molto meno ne lascia di bastevole per la fondazione di varj Regni, de' quali fassi menzione nel *Genesi*: onde sempre più grande comparisce l'opposizione del *ferino* sistema colla medesima Scrittura. *Mosè* nel capo *xiv*. nomina nove Rè, che poco dopo l'ingresso d'*Abrahamo* nella *Cananea* facevansi la guerra; *quattro contra cinque* (v. 9.). E' vero, ch'essi dovevano essere Rè molto piccioli; poichè sopravvenuto *Abrahamo* con trecento de' suoi domestici, i vincitori restarono vinti. Ma finalmente erano Rè, e dovevano certamente esser passati ben più di due secoli dacchè quelli, che avevan fondati i loro regni, fossero usciti dallo *stato ferino*, nel quale secondo *Vico* vissero per dugento anni i loro antenati. Che nello spazio di due secoli incirca uomini bestiali stupidi ed insensati e affatto solitarj passino allo stato di società colta e civile, e formino Regni e Repubbliche, è cosa troppo ripugnante al senso comune, spezialmente ammessa la maniera onde vuole *Vico* che i suoi *bestioni* cominciassero a pensar umanamente, e formar qualche società.

Ma se i mentovati nove Regni eran piccioli, non così certamente può dirsi del Regno d'*Egitto*. Convengono gli autori e antichi e recenti, e la maniera onde ne parla *Mosè* non ci lascia dubitare, ch'esso ancor a tempo dell'ingresso di *Abrahamo*, fosse un Regno grande, ricco e florido: al che affatto ripugna il dire, che gli antenati degli *Egiziani*, che vivevano allora, dugento anni prima fossero uomini senza alcuna umanità, *bestie mute*, stupide, insensate. Ci vuol ben altro che dugent'anni acciocchè uomini di tal fatta giungano a segno di formar una società colta e civile, un regno ampio e florido. Quando dunque i loro antenati han potuto ritrovarsi in *istato*

Gen. c. xii.

C. 2. feri-

venzionali di voci articolate, se non ne avevano ancora alcuna idea; e dall'altra parte per gli occorrenti bisogni poteva loro bastare qualche voce isarticolata, congiunta con segni di mano o di altro? E l'articolazione si può poi apprendere salvo che per imitazione di voci udite a pronunciarli? „ No, risponde fra gli altri il Sig. de *Voltaire* (nel luogo sopracitato pag. 12.) ; gli uomini, dice, non articolerebbero punto, se loro non s'indicasse a pronunziar delle parole; essi non getterebbero, che grida confuse, e non si farebbero intendere, che per segni. Un fanciullo non parla dopo qualche tempo, che per imitazione; e non si spiegherebbe mai, che con una somma difficoltà, se gli si lasciasse passare i primi anni senza nodargli la lingua. „ Tutto ciò dimostra quanto scongiurata sia la pretesione di chi (a) vuole, che sia necessario l'ammettere lo *stato ferino* anche per ispiegar l'origine delle lingue, la quale anzi, quello ammesso, rendesi inapplicabile.

(b) Che lunghissimo, e quasi immenso spazio di tempo dovesse passare prima, che i *bestioni* di *Vico*, cioè quegli uomini, che secondo lui andavano lentamente uscendo dallo *stato ferino*, si formassero una tal qual lingua, resterà facil-

mente persuaso chiunque vorrà seriamente riflettere quanto tempo dovette passare 1. avanti che le lingue divenissero loro necessarie; potendovi per lungo tempo supplire co' segni o cenni; 2. prima che s'accorgessero d'aver in se la facoltà d'infletter in tante guise la voce, e di articular tanteparole, quante ricerca una qualche lingua, non avendo alcun esercizio od esempio da imitare; 3. prima di giunger ad imporre i nomi alle innumerabili cose, che cadono sotto i sensi; 4. e molto più, prima di venire a capo d'esprimere con vocaboli le idee della mente astratte, generiche e specifiche, e le affezioni dell'animo &c. tutte cose che non si possono additare co' gesti o co' cenni, per poter convenire della voce, colla quale si volessero significare &c. In somma gli argomenti, che convincono alcuni dell'impossibilità o assoluta o morale di formarli le lingue per mezzi puramente umani, debbono per lo meno convincere tutti del lungo giro di secoli, non che di anni, che ci vorrebbe per questo; spezialmente quando ciò avesse da cominciarli da uomini cotanto materiali e rozzi, quali fingonfi da *Vico* que' suoi *bestioni*, quando cominciarono a pensar umanamente.

(c) *Duni* Risf. pag. 44-

ferino, e in *ferino* errore passarvi dugent'anni, come vuol *Vico*? Eh che bisogna o rigettar questo sognato *stato ferino*, o rinunziar alla fede della sacra Scrittura: e tanto più ch'essa ci addita l'antichità di quel Regno incombinabile con detto *stato* non folamente col rappresentarcelo al tempo d' *Abramo* già grandioso e florido; ma anche col nome, con cui appella quel vasto paese, cioè *Misraim* e tal volta *terra di Cam*: poichè con ciò dà chiaramente a conoscere, che quelli sono stati i primi autori e fondatori della nazioni *Egiziana*, e che il Patriarca *Cam*, o come più comunemente credesi, il di lui fecondogenito *Misraim* sia stato il primo Rè d' *Egitto*. Contraddice dunque alla Scrittura, o almeno oltraggiosamente la trascura chiunque vuole con *Vico*, che non già *Cam* o *Misraim* sieno stati i fondatori della nazione *Egiziana* e i primi Re di quel paese; ma un qualche ignoto ed innominato *Bessione*, che nel ducentesimo anno dopo il diluvio riscosso dal suo bestiale letargo dallo scoppio del primo tuono abbia cominciato a pensar umanamente, e strascinatafi una donna in una caverna sotto qualche monte abbia dato principio alla famiglia, ond'è poi sortita quella numerosa e famosa nazione. Tali sentimenti quanto sono l'uno dall'altro lontani! e quanto tra loro contrarj! La stessa ragione vale per tutte quelle nazioni e que' regni, de' fondatori de' quali il sacro Storico ci ha lasciati i nomi: come per esempio di *Madai* figlio di *Giaset* fondatore de' *Medi*; di *Giavan* (che può leggerfi anche *Jon*) altro figlio di *Giaset*, degl' *Ioni* popoli della *Grecia*; di *Cus* primogenito di *Cam* de' *Cusei* popoli dell' *Arabia*; di *Canaan* altro figlio di *Cam* de' *Cananei*; di *Saba* figlio di *Cus* de' *Sabei* altro popolo dell' *Arabia*; di *Elam* primogenito di *Sem* degli *Elamiti* popoli tra la *Media* e la *Persia*; di *Assur* fecondogenito del detto Patriarca *Sem* degli *Ajiri*; di *Aram* degli *Aramei* cioè de' *Siri* ec. Or venga pure chi vuole, e ci dica francamente, che gli autori o fondatori di tutte le nazioni gentilesche sono stati uomini senza nome, senza lingua, senza ragione, *ferini*, bestiali, erranti, solitarij, selvaggi, che noi francamente gli risponderemo, che se crede alla Scrittura, non può dire così; se non ci crede, noi con lui non parliamo. Ma perchè io son ben certo, che ho da fare con gente, che presta tutta la fede alla sacra Scrittura, porterò ancor un pò più avanti questo argomento per porre il controverso punto nella maggior chiarezza, di cui è capace.

Gen. cap. x.
vers. 8.

Che *Misraim* figlio di *Cam* sia stato il primo Rè di *Egitto* la Scrittura veramente ci dà tutto il fondamento di crederlo; benchè non lo dica espressamente. Dice però espressamente, che un nipote di quel Patriarca per via di *Cus*, cioè *Nembrod* è stato il primo Rè di *Babilonia*, o sia *Caldea*. Le parole del sacro Testo non possono esser più precise: *Chus*, dice, *genuit Nembrod: ipse cepit esse potens in terra Fuit autem principium REGNI ejus Babylon & Arach & Chalanne, in terra Sennaar*. Or io sfido qualunque difensore dello *stato ferino* ad accordarlo con questo passo della sacra Scrittura. Abbiamo un Regno certamente gentileasco. La di lui fondazione non può ritardarsi più di due secoli dopo il diluvio. Lo stesso *Vico* nella sua *Tavola Cronologica* premessa alla *Scienza Nuova* segna precisamente al ducentesimo anno dopo il diluvio il Regno de' *Caldei*, per cui non può intendere se non il *Babilonese* fondato da *Nembrod*, che pure registra allo stesso anno. Alla più lunga dunque dugent'anni dopo il diluvio abbiamo un Regno gentileasco, già formato e consistente non in una sola, ma in più città nominate dal sacro Storico. Or ciò posto, che mi si trovi in grazia il tempo dell'errore e *stato ferino*, che *Vico* vuole aver durato dugent'anni, quando per avventura non si pretenda, che lo scoppio de' tuoni e de' fulmini nello stesso tempo, che a forza di terrore ha fatto sì, che gli uomini cominciassero a pensar umanamente, abbia fatto altresì saltar fuori all'improvviso un intero Regno composto di più città, e cambiati ad un colpo uomini *ferini* in colti e industriosi cittadini. O mi si dica quai, e quando sieno stati gli uomini bestiali progenitori di *Nembrod* e de' sudditi suoi. Cerchinsi questi quanto si vuole, che non si troveranno giammai, quando anche si volesse dire ad onta non men della sacra Scrittura, che del senso comune, che gl'immediati figliuoli de' tre Patriarchi sieno andati nello *stato ferino*: perchè ancora vi mancherebbe quel lungo intervallo di tempo che sicuramente dovrebbe esser passato fra il finimento dello *stato ferino*, e la fondazione di

di città di regni o repubbliche, e la formazione di lingue, invenzione di arti ec. Un simile argomento può prenderfi dal Regno o Imperio degli *Assiri* fondato poco dopo il *Babilonese*; come chiaramente raccogliasi da quelle parole, che il sacro Storico immediatamente soggiugne dopo le di sopra recate concernenti il Regno di *Nembrod*: *De terra illa* (cioè di *Senaar*) *egressus est Assur* (figliuolo di *Sem*) *& edificavit Ninivem, & plateas civitatis, & Chale, Resen quoque inter Ninivem & Chale; hæc est civitas magna*. Essendo la razza di *sem* secondo *Vico* stata l'ultima ad andar nello *stato ferino*, anzi non potendo esser andata, secondo ciò che ei medesimo dice nel lib. *de Const. jurispr.* se non dopo la *confusione Babelica*; come ha potuto *Assur* figlio di *Sem* fondar poco dopo di *Nembrod*, cioè appena passati i dugento anni dopo il diluvio, il suo Imperio d'*Assiria*? Allora egli col rimanente della razza di *Sem* doveva esser sul principio dello *stato ferino*. Finalmente la Scrittura chiamando il Re della Grecia *Melec Javan, Re di Javan*, ci addita non oscuramente, che almeno una parte di quella nazione discende da *Javan* figlio di *Giafet*, conosciuto pure dai *Greci*, come osserva eziandio *Vico*, sotto il nome di *Giapeto*. Dunque anche i *Greci*, o almeno una parte principale di loro, cioè gl'*Ioni* non possono aver avuto per fondatore alcun degl'innominati *bestioni* di *Vico*, nè può esservi stato per la Grecia tempo per lo *stato ferino*. Poste tutte queste cose io dimando, vi può esser alcuno, che abbia una dramma di senno, e non iscorga il *Vichimo* sistema affatto contrario alla sacra Scrittura? Questo argomento può grandemente rinforzarsi col dimostrare che non solamente non possa ritrovarsi tanto di tempo, quanto dovrebbe esser passato dal finimento del pretelo *stato ferino* sino alla fondazione de' più antichi Regni rammentati nella Scrittura; ma neppure per la durata dello *stato ferino* medesimo stabilita da *Vico*. Imperciocchè vuol egli che l'*errore ferino* (almeno per le due razze di *Cam* e di *Giafet*) abbia durato due secoli, cioè sino a dugento anni dopo il diluvio; al qual tempo pur mette la *confusion delle lingue*. Tal epoca benchè spoglia d'ogni fondamento e puramente arbitraria, gli fu però da me fin ora gratuitamente passata, perchè anche in tale supposizione il sistema restava irreparabilmente atterrato. Ora per finire di concluderlo dico, che la *confusion delle lingue* dee secondo la sacra Scrittura anticiparsi d'un secolo, e presso a poco altrettanto la fondazione de' Regni *Babilonese, Assiro ed Egizio*. Lo dimostro. E' chiaro per la sacra Scrittura, che la division della terra, e la dispersion delle genti è stata fatta da Dio per mezzo della detta *confusion delle lingue*. I testi da me sopra addotti e ponderati sono sì precisi, che non ne lasciano a' sinceri Lettori alcun dubbio. Dunque la *confusion delle lingue* deve aver preceduto di qualche tempo la *divisione* e la *dispersione* mentovate, come ogni causa precede il suo effetto. Quando poi sia questa avvenuta lo dimostra il divino Storico allorchè dice (*Gen. x. 25.*) ch'essendo nati due figliuoli ad *Eber*, al primo fu imposto il nome di *Faleg* (che significa *divisione*) *eo quod* (soggiugne) *in diebus ejus divisa sit terra*. Dunque quando questi nacque (cioè nel 100. come consta dalla genealogia tessuta da *Mosè*) erano già per lo meno cominciate la *divisione* della terra e la *dispersione* delle genti. Dunque la *confusion delle lingue*, che le ha cagionate, deve esser avvenuta al più tardi nell'anno centesimo, o al principio del centunesimo dopo il diluvio. Ed ecco anticipata d'un secolo l'epoca della *confusion delle lingue*, (e per conseguenza della *divisione* della terra e della *dispersione* delle genti) dal tempo in cui la pone *Vico*. Io so bene, che alcuni non hanno difficoltà di ritardarla di alcuni anni, pretendendo, che per avverarsi quel detto *in diebus ejus*, basti il dire, che la divisione sia avvenuta durante la vita di *Faleg*: ma so altresì che questa interpretazione, (la quale non ha altro fondamento, se non il falso supposto, che immediatamente dopo la *confusion delle lingue*, le nazioni disperse fossero numerose abbastanza per fondar de' gran Regni e degl'Imperi; laddove sul principio non dovevano essere, che altrettante piccole famiglie) viene dagli altri confutata validamente, come contraria alla mente del sacro Scrittore, che ha certamente voluto render ragione perchè a quel figlio di *Eber* sia stato posto tal nome piuttosto che al di lui fratello *Jeftan*, e a tanti altri che nacquero avanti e dopo di lui, durante la vita de' quali accadde la detta *divisione*. Ne di ciò la ragione particolare altra mai potè essere, se non perchè *Faleg* nacque appunto

in

in quel tempo, in cui quello strepitoso avvenimento cominciava a svogliersi e ad eseguirsi.

Ora posto, che la *confusion delle lingue* e la *dispersion delle genti* sieno avvenute un secolo solo, o (se vogliam anche abbracciar l'opinione del dottissimo *Petavio*) un secolo e mezzo dopo il diluvio; è chiaro che secondo la Scrittura non vi resta tempo per l'*errore ferino* degl'*imbestialiti* uomini, che *Vico* vuole aver durato dugento anni: perchè subito dopo la *Babelica confusione* s'è fondato il Regno *Babilonese* o de' *Caldei* anche secondo la supposizione di *Vico*, che pone ambedue questi fatti allo stesso anno nella sua *Tavola Cronologica*. Dunque il di lui sistema *ferino* è per ogni verso incontrastabilmente contrario alla sacra Scrittura (a). E pure qui non terminano gli argomenti che mostrano vie più chiaramente una siffatta opposizione. Ne accennerò solamente uno o due altri per non oltrepassare i limiti della prescritta brevità.

Dai passi di *Vico*, che abbiamo addotto nella prima Sezione, si scorge, ch'ei per cagione del *cadimento* degli uomini nello *stato solitario* e *ferino*, assegna, oltre la persecuzione delle fiere, l'abbandono prima della *vera* e poi di ogni *religione*. Sicchè ei vuole che gli stessi figli de' tre Patriarchi *Sem*, *Cam* e *Giufet*, o almeno de' due ultimi, e forse anche i Patriarchi medesimi, non ostante la freschissima rimembranza del diluvio, le ammonizioni del comun padre *Noè*, e la speciale solenne benedizione data dal Signore poco dopo il diluvio a' tre nominati di lui figli entro il breve giro di un secolo incirca (e certo buona pezza prima de' dugent'anni, perchè allora erano già imbestialiti), si sieno intieramente obliati dell'esistenza di un qualche Dio, e di ogni cosa spettante alla Religione, sì naturale all'uomo e cotanto radicata nella natura umana. Io lascio qui di ponderare quanto quest'asserzione sia temeraria ed assurda, come non solamente priva d'ogni e qualunque fondamento e totalmente arbitraria, ma anche contraria ad ogni verisimiglianza e ragione: solamente dico (ch'è ciò, che appartiene al presente mio scopo), ch'ella è chiaramente contraria alla sacra Scrittura. Il che brevemente dimostro così.

Quattrocent'anni, o poco più dopo il diluvio esisteva, per testimonianza della sacra Scrittura tra' popoli gentili non solamente la religione di qualche divinità, ma la conoscenza del vero Dio. Eccolo chiaro. In *Egitto* quel Re conosceva Dio. Non ce ne lascia dubitare *Mosè*, mentre ci narra ciò che gli avvenne dopo averli presa *Sara* moglie di *Abramo*, e da che fu mosso a restituirlgliela. Nella *Palestina* si conosceva il vero Dio. La Storia sacra ce ne fa indubitata fede mentre riferisce, che *Melchisedecco* Re di *Salem*, come *Sacerdote di Dio altissimo* benedisse *Abramo* dopo la vittoria da lui riportata sopra cinque Re. La risposta anche di *Abramo* al Re di *Sodoma*, che lo voleva ricompensare per l'ajuto prestatogli, mostra abbastanza, che quegli conosceva Dio. E' ancora più chiaro, che *Abimelecco* Re di *Gerara* conosceva Dio per la saggia rispettosa risposta che diede al Signore, che comparso gli in sogno lo sgridava e minacciava pel fallo commesso contro d'*Abramo*, simile al già mentovato del Re di *Egitto*. In *Arabia* si conosceva Dio. La Storia di *Giobbe* qualche tempo dopo accaduta non ce ne lascia alcun dubbio. Ora a chi mai darà l'animo di accor-

(a) Anche la storia profana si accorda con la Scrittura nel non lasciare dopo il diluvio intervallo di tempo sufficiente per l'*errore ferino*. Ciò il Sig. *Finetti* prova a lungo, e con varia erudizione nella sua Dissertazione. Io ne darò qui un semplice spruzzo con ciò che concerne la Storia de' *Caldei* o *Babilonesi*. Le Osservazioni Astronomiche ritrovate da *Callistene in Babilonia* e da lui mandate al precettore di *Alessandro*, come racconta *Simplicio* ne' suoi comment. sopra il 2. lib. de *Caelo* di *Aristotile*, dimostrano, che il regno *Babilone-*

se 115. anni dopo il diluvio era non solamente fondato, ma eziandio in uno stato permanente e colto. Imperciocchè comprendendo esse lo spazio di 1903. anni avanti la presa di *Babilonia*, avvenuta per comun sentimento de' Cronologi l'anno 331. avanti l'Era volgare, vengono a rimontare precisamente all'anno 2234. avanti l'Era nostra volgare, 1771. del Mondo, e 115. dopo il diluvio; quando appunto erano gli uomini, secondo *Vico*, nel più profondo del letargo *ferino*; e non sapevano neppure d'essere vivi, non che fossero in ista-

accordare con tutto ciò l'asserzione di *Vico*, che gli uomini, almeno i discendenti delle due razze di *Giafet* e di *Cam* abbiano abbandonato non solo la vera, ma altresì ogni e qualunque religione, e che perciò si sieno affatto imbestialiti, e ridotti all'orribile stato ferino? Si può concepir mai possibile, che tal sorta di gente, che solamente da dugent'anni in circa avea, secondo *Vico*, a forza di spaventosi tuoni e fulmini cominciato a destarsi dal letargo bestiale, in cui sì lungamente era vissuta, e a deporre il gravissimo peso del *materialismo*, da cui sì gran tempo era stata oppressa, in una parola, a ricuperar la perduta umanità; abbia in sì breve intervallo di tempo potuto giugnere a conoscer il vero Dio; nella cui ignoranza poi sono generalmente vissute le nazioni gentili, e molti anche de' più rinomati Filosofi? Non è chiaro, che cotanto sublime conoscenza, la quale s'è ritrovata circa l'additato tempo fra' gentili, dee essere stata frutto di una perenne tradizione passata da padre in figlio, anzi che delle perquisizioni e meditazioni di gente poco avanti affatto stupida, inlentata e bestiale? Non v'ha dubbio: e me n'è mallevadore in certa guisa lo stesso *Vico*. Imperciocchè quai progressi ascrive egli a' suoi uomini *ferini* dacchè furono riscossi dal sonno bestiale dallo scoppio de' fulmini e dal fragore de' tuoni? Secondo lui, il primo loro pensier umano fu, che il cielo fosse animato: e quindi intantaronsi *Giove* il primo e il più grande de' dodici Dei delle *Genti Maggiori*. E poi? e poi poco a poco, per certi intervalli di tempo, e secondo le varie circostanze che sopravvenivano, andarono fantasticandosi tutto il rimanente delle dette *Divinità*, cioè *Marte*, *Apollo*, *Mercurio*, *Diana*, *Venere* ec. Ma il vero Dio? *Vico* non dice che arrivassero giammai a conoscerlo. Chi non confesserà dunque, che il di lui sistema sia anche per questa parte irconciliabile colla sacra Scrittura?

Per restringermi alla brevità, che m'ho prefissa, farò brevemente parola ancor della di lui opposizione a due dogmi troppo chiari e lampanti nella sacra Scrittura, che sono la *perpetuità della Chiesa*, e la *divina Provvidenza* particolarmente verso gli uomini. Se s'è perduto il genere umano, s'è senza dubbio perduta la Chiesa di Dio, che certamente non può sussistere nè nelle bestie irragionevoli per natura, nè negli uomini affatto imbestialiti o per disgrazia o per malizia, i quali non conoscono, nè possono conoscere Dio e Religione. *Vico* dice espressamente che il genere umano s'è perduto, e lo esprime maggiormente col dire, che tutte le tre razze de' figliuoli di *Noè* son andate in istato ferino. Onde non può nemmeno supporre in quel tempo alcun popolo di Dio separato, quando non supponga altri uomini non discendenti da alcuno de' figliuoli di *Noè*, e 'l popolo *Ebraico* avanti *Abrahamo*, o per dir meglio avanti *Giacolbe*: il che tutto è contro la sacra Scrittura e la santa Fede. Qual sia la necessaria conseguenza di queste premesse ognun lo vede.

S. N. P. 223.

Quanto alla *Provvidenza divina*, meritando questo punto un po' più di estensione, lo riserverò alla Sezione seguente, e l'unirò con due altri riflessi non punto lontani dal nostro soggetto, e per altro molto interessanti.

S E-

to di fare Osservazioni Astronomiche. Questo monumento della scienza degli antichi *Caldei* viene ammesso per vero, anzi per certo, anche dal Sig. de *Voltaire*, e lo riporta nella sua *Filosofia della Storia*; sebbene (per dirla qui di passaggio) forse non ad altro oggetto, che per combattere di soppiatto la Religione, e snervare l'autorità delle divine Scritture. E' vero (così egli cap. X. p. 49.) che questa epoca tocca al tempo, in cui la *Volgata* colloca il diluvio. Anzi questo è falsissimo: e se il genio troppo brillante del Sig. de *Voltaire* avesse potuto

soffrire le ricerche *patetiche* de' Cronologi più accurati, avrebbe egli stesso veduto che secondo la più accreditata opinione dell'*Usserio* e di altri eruditi l'anno 2234., a cui rimontano le *Osservazioni Babilonesi*, coincide appunto coll'anno del M. 1771., e 115. dopo il diluvio. Tempo abbastanza lungo per porre al coperto dagl'insulti de' *Liberzini* l'Epoche della Scrittura; ma troppo ristretto per ammettere il ferino errore di due secoli immaginato da *Vico*, e sostenuto dal Sig. *Duni*.

S E Z I O N E I V.

Si conferma l'opposizione dello Stato Ferino alla sacra Scrittura col dimostrarlo indecoroso alla divina Provvidenza, pernicioso alla Religione e favorevole a' Libertini.

CHE dimostrandosi lo *stato ferino* indecoroso alla Provvidenza, pernicioso alla Religione e favorevole a' Libertini, vengasi a confermare la di lui opposizione alla sacra Scrittura; ciò sembra tanto innegabile e tanto certo, quanto è fuor d'ogni dubbio, che un'opinione di qualità tanto ree non può essere se non disforme ed opposta alla divina parola. Pertanto ciò che qui imprendo a dirne, non farà una giunta nè soverchia nè disdicevole al mio proposito; nè io punto mi scosterò dal mio primo assunto, difaminando il sistema di *Vico* in ordine a questi tre punti. Anzi ne verrà quindi (se pur non m'inganno) all'opera e nuovo rinforzo e nuovo pregio; giacchè sono essi questi tre punti d'una tal conseguenza, che soli e da se (posti in un pieno lume) bastano a far detestar con orrore quell'assurdo ritrovamento.

I. E quanto alla Provvidenza. Non havvi per verità alcuna cosa, di cui maggiormente si pregi *Vico*, quanto quella d'illustrar e difendere questo divino attributo. Quindi si gloria, che la sua *Scienza Nuova* (pag. 120.) per uno de' principali aspetti dev'essere una *Teologia civile ragionata della Provvidenza divina: la quale sembra aver mancato sin ora*: ed aggiugne (pag. seg.), che *cotale Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire di fatto istorico della Provvidenza: perchè dee essere una storia degli ordini, che quella... ha dato a questa gran città del genere umano*. Belle parole son queste, ma troppo sconciamente imentite dal suo sistema del generale disumanamento di tutti gli uomini precipitati nello *stato ferino*. Infatti qual cosa è mai più dura e difficile ad accordarsi coll'idea, che abbiamo della Provvidenza, quanto l'immaginarsi che il Signore dopo di avere in una foggia così ammirabile preservato nell'*Arca* dal totale distruggimento il genere umano, lo abbia poi subito sì fattamente abbandonato, che sia giunto a imbestialirsi, perduta ogni Religione, perduto l'uso della ragione, perduta ogni lingua, perduta ogni compagnia, perduta in poche parole l'umanità, cadendo in uno *stato bestiale*, anzi peggiore di quello delle bestie medesime.

Ho detto *peggiore delle bestie*; conciossiachè mettiamoci un poco a considerare i selvaggi di *Vico*. Detti essendo uomini non lo sono: e sono bestie non lo essendo. Che mostruose contraddizioni! Sono uomini perchè sono forniti della facoltà di pensare e di vivere umanamente: non sono uomini perchè privi stabilmente, universalmente e per più interi secoli d'ogni atto di pensare e di vivere umanamente. Sono però a condizione peggior delle bestie, poichè condannati a vivere bestialmente non hanno i mezzi le arme egl'istinti, che propri son delle bestie. Anzi quest'istinti medesimi o sia quelle naturali propensioni, che necessariamente sgorgano dall'umana natura anche senza il previo consiglio della ragione, sono ne' selvaggi di *Vico* rovesciate e sconvolte. Sono essi naturalmente domestici, e tutti vivon selvatici: sono compagnevoli, e vivono erranti e solitari; sono amanti, e vivono sbandati dalle femmine, con cui non si accoppiano, se non a caso e alla fuggiasca. Gli *Empi* e i *Libertini* si abusano de' mostri (che sono sì insoliti e rari) per appannare, se lor fosse possibile, il candore della Provvidenza; e poi (si noti bene) il fingerli a capriccio un mostro di più mostri, sì sconco, sì universale, sì durevole sarà decoroso, come vuol *Vico*, a questo ammirabile attributo di Dio? Parliamo più chiaro.

Diede a' bruti l'Autore delle cose i mezzi di nodrirsi, di conservarsi, di difendersi, di propagarsi in mille e mille maniere: donò all'uomo in luogo di esse l'ingegno la favella la società: quindi è che di quelle e di queste essendo, a genio di *Vico*, onninamente privato l'uman genere per più secoli, segue ch'egli fosse peggiore nell'ordine fisico delle bestie medesime, di cui anzi era in quel tempo cibo e trastullo. Quan-

to

to poi all'ordine morale i selvaggi di *Vico* sono mostri dalle leggi della Provvidenza orribilmente difformi. Noi vediamo che Iddio sostiene e regge le cose uniformandosi all'esigenza delle varie nature loro; ora esige la natura dell'uomo a differenza de' bruti di vivere umanamente vita morale di bialimo degna o di lode, di pena o di premio. Moral vita non havvi senza libertà; e la libertà si distrugge ove si toglie l'uso della ragione, che di quella è radice. Dunque la chimera di tali selvaggi è uno stato contro natura, il quale si oppone alle leggi della Provvidenza. Veniamo all'ordine soprannaturale, a cui sappiamo per divina rivelazione sollevata l'umana natura. Ogni uomo che nasce al mondo è ordinato come a suo ultimo fine al conseguimento della beata eterna vita. I Selvaggi di *Vico* adulti sono incapaci di far un atto solo, che gl'indirizzi a questo fine. Dunque anche in quest'ordine sono essi mostri onninamente difformi dal provido costume di Dio, che dar suole i mezzi idonei a poter conseguire i fini da lui prefissi. E in vero; in tale sistema tutto il genere umano, che nacque nello *stato ferino*, fu avvolto benchè in adulta età, fra le tenebre d'una perpetua orribil notte, senza che mai, quello durante, balenasse loro sulle sfiorde menti un raggio di ragione onde potessero conoscere il termine per cui furono creati, non che adoperarsi per conseguirlo: e ciò senza alcuna personale lor colpa. Non reca orrore il solo immaginarcelo un tale stato? Le idee, che abbiamo naturalmente della Provvidenza, ci additano un eterno consiglio non meno saggio nella disposizione de' mezzi, che infallibile nel conseguimento del fin prefisso, onde viene comunemente ammessa la di lei definizione data dall'*Angelico*, che sia *Ratio ordinis in finem*. L'ordinazione de' mezzi adunque, e il conseguimento molto più la scelta d'un fine, devono necessariamente risplendere in tutte le produzioni di questo attributo. Cosicchè per consenso comune l'operar senza mira a verun fine, e il pretendere a qualche fine senza i mezzi opportuni, gli sono del pari ripugnanti. Mi dica ora il Signor *Duni*, qual fine abbia potuto avere in veduta la Provvidenza nello *stato ferino*; in quello sconvolgimento orribile e universale di tutti i tre ordini *ffico, morale e soprannaturale* già da lei stabiliti prima contanto di accuratezza; in quell'imbessialimento generale di tutti gli uomini poc' anzi da lei salvati con tanta cura? Tocca al difensore di *Vico* quì produrlo se v'ebbe pur qualche fine. Ma se non può dirsi, come non si può veramente dire, che in codesto disordine siavi stato alcun fine degno dell'eterno consiglio; adunque, ripiglio, o la Provvidenza ha qualche cosa voluto senza mirar a un fine che degno fosse di lei; o lo *stato ferino* è un avvenimento indipendente dalla medesima Provvidenza. Ma il dir che la Provvidenza abbia alcuna cosa voluto senza mirar a un fine degno di lei, è contraddittorio alla nozione che ne abbiamo; dunque non più rimane, che il dichiarar indipendente da questo divino attributo lo *stato ferino*. Ma il porre alcuna cosa indipendentemente dalla Provvidenza è un bestemmiarla: dunque ec. Ecco le angustie cui d'uopo è si riducano i difensori di quell'assurdo sistema. Nè creda già il Signor *Duni* di uscirne col dire, che se la Provvidenza parve sopita e, a così dir, addormentata nel lasciar perire gli uomini; spiccò poi maggiormente nel richiamarli alla umanità co' fulmini e tuoni: giacchè gli empj potrebbero ripigliar subito, e dire: eh che tanta parte v'ebbe la Provvidenza nella ricupera dell'uman genere, quanta n'ebbe nel di lui smarrimento. E poi; qual debolezza sognar misterj nè fulminai, de' quali nè sappiamo quando abbiano cominciato a scoppiare; nè d'uopo è sollevarsi sopra la sfera delle cose naturali e sensibili, per trovarne la cagion necessaria?

1. p. q. 22.
art. 1. & 2.

Ma qui il Signor *Duni*, che si è contentato di spregiare tutti gli altri argomenti del Signor *Finetti*, come tratti dal fango d'impura dialettica, senza neppur eccettuarne quello tratto dalla sacra Scrittura; parendogli di aver pure qualche cosa da ridire a questo, risponde che l'argomento *probat nimis*, come suol dirsi; e per ciò non vale addurlo al nostro proposito: Ma perchè, dico io, esso *probat nimis*? Egli lo dice, ma non lo prova. Quest'argomento del Signor *Finetti* prova certamente, che non debbasi ammettere un sistema gratuitamente ideato, nè un'opinione nuova la quale non possa accordarsi colle leggi a noi note, e coll'idea che naturalmente abbiamo della divina Provvidenza: ma non prova già, che debbasi altresì rigettare alcun fatto di cui non

D

non

non ci è possibile nè lecito il dubitare, perchè noi nol sapremmo ben accordare coll'idea, che abbiamo della Provvidenza divina; nel che forse consiste il *nimis*, che qui *Duni* fuor di proposito rammenta. Sembra però ch'ei non molto si fidi di questa sua laconica risposta: onde segue così „ mi lusingo di poter persuadere (il Signor *Finetti*) „ col sano sentimento del vero Teologo e Revisore delle opere di *Vico*, il quale nel „ dar giudizio di tali punti teologici scrive così: *Ineffabilem divinitatem iis descripsit „ terminis ut, quantum homini fas est, explicuisse videatur* „. Gran fiducia ha quest'uomo nell'autorità d'un Teologo, ch'ei caratterizza superflualmente per *vero*! Ma non sa poi ch'egli è pur alle mani con un altro *vero* Teologo (i Teologi *falsi* sono i soli Eretici; gl'ignoranti non sono Teologi nè *veri* nè *falsi*) il quale inoltre ha per più di dodici anni insegnata Teologia, e non già la mera *Scolastica*, ma la *Dogmatica* e *Polemica*? Che se con tutto ciò il Signor *Duni* vuole farlo supporre per ignorantissimo e per un *bue*, non conviene stupirsene, essendo questa una delle solite grazie e de' verissimi imparziali giudicj, onde il *gentil Signore* ha per costume di onorarla per tutto il nome del Signor *Finetti*. A torto ei si lusinga però, che punto possa suffragarlo in questo caso l'autorità del Teologo Revisore. Il dirli di *Vico*: *Divinitatem iis descripsit terminis ut, quantum homini fas est, explicuisse videatur*, (oltre d'essere parentemente un enorme ed elorbitantissimo elogio, che appena converrebbe ad alcuno dei più sublimi ed eccellenti Dottori della Chiesa) non è già decidere, che il sistema dello *stato ferino* sia decoroso o decente alla divina Provvidenza.

Ma *notate*, dice il Signor *Duni*, quello *quantum homini fas est* (a) (fa veramente grande onore a Montignor *Torno*, volendo, che si badi ad ogni di lui espressione, come se fossero parole sacre o di alcuno dei più classici autori) „ perchè la vera „ Teologia, anzi la rivelazione divina insegna, che *nefas est homini investigare* gli „ altissimi impenetrabili arcani, e consigli divini „ (b). Non è egli bravo il Signor *Avvocato*, che quando gli occorre, fa tirare fuori di tasca anche la *Teologia* e la *Rivelazione*? Lodo il di lui zelo e ne approvo anch'io la preziosa massima: ma però gli lo dire, che se mai ei si credesse di porre con essa a coperto il suo *stato ferino*, la fallerebbe di molto. L'uso, ch'ei ne fa qui, è affatto fuor di proposito. I *giudicj di Dio* dobbiamo aderarli con ostegioso silenzio; questo è verissimo: ma dovremo forse altresì venerare allo stesso modo le sconcie cose inventate dal bizzarro cervello d'un uomo ardito? Se lo *stato ferino* ci fosse *manifesto* o per divina o per umana legittima testimonianza; oh allora sì che dovremmo dire col Profeta: *Judicia Domini recta justificata in semetipia*; e *nefas* ci sarebbe il curiosamente e temerariamente *investigare gli altissimi impenetrabili arcani e consigli divini*. Ma dello *stato ferino* nè Storico alcuno ne parlò mai, nè la Scrittura in verun luogo lo accenna: anzi tanto è ciò lungi, quanto è chiaro, come abbiamo veduto, che questo *stato bestiale* si oppone alle divine parole. Che hanno qui di comune collo *stato ferino* gli *arcani impenetrabili e i consigli altissimi* della Provvidenza, onde il Signor *Duni* possa uterne a diletta con la Teologia e la divina rivelazione alla mano. Lo *stato ferino* è forse un misterio di Santa Fede? Sa egli, il Signor *Dottore Avvocato*, cosa insegnino a questo proposito la Teologia e la Scrittura? Quella insegna che le *arbitrarie opinioni*, che mal si accordano colle idee che abbiamo degli adorabili attributi di Dio, convien rigettarle come cosa sconcia e pericolosa, per non dar ansa a' Libertini pur troppo attenti a coglier ogni pretesto di oltraggiare la Divinità. Questa, cioè la Scrittura poi c'insegna per bocca dell'Apostolo di *schivare le dottrine nuove e pellegrine*, che agevolmente inducono nell'errore. Tal'è l'opinione del *ferino stato*, sì strana e sì rimota dal comun

(a) Giacchè *Duni* vuole che si notino queste parole, noto primieramente, che quel *quantum fas est*, può significare o quanto è lecito ed onesto, o quanto è possibile. Nel primo senso quel detto ita male, essendo certo che ci è lecito spiegare la divinità quanto ci è possibile. Nell'altro senso va peggio (almeno se si

prende rigorosamente) essendo chiaro che nessuno può spiegare la divinità tanto, che ad altri non sia possibile spiegarla maggiormente. Noto in secondo luogo, che bisogna che *Duni* abbia inteso quel *fas* nel primo significato, perchè gli contrappone il *nefas* in significato d'illecito: e così fa poco onore al Signor *Torno*.
Che

mun sentimento, che a niuno venne in mente prima di *Vico*; e siccome da lui ella nacque, così con lui pure appena nata se ne morì; e con lui si rimarrebbe pur ora tuttavia *nel bujo sepolta*, se al Signor *Duni* non fosse venuto il capriccio di volere disotterarla.

Ma giacchè questo Signore fa sì gran conto dell' autorità d' un Teologo farà bene ch' io ne apporti qui una molto e incomparabilmente maggiore di quella di Monsignor *Torno* (so di certo ch' egli non se ne offenderà se parlo così) colla quale ben mi *lusingo di persuaderlo* che il *Vichiano stato ferino* è affatto irreconciliabile colla divina Provvidenza, non che alla medesima indecoroso. Questa è l' autorità non di un semplice *vero Teologo*, ma del Principe de' Teologi e gran Dottore della Chiesa *S. Tommaso d' Aquino*. Ei conferma mirabilmente ciò che poc' anzi dicevo dell' assurdità, che v' è in porre uno stato d' uomini per se durevole e permanente per più secoli e che anzi non dovesse terminare se non (notifi bene) per l' accidentale scoppio de' fulmini e tuoni; in cui il genere umano giacesse in un' intera incapacità di conseguire l' ultimo suo fine l' eterna beatitudine. Ecco le di lui parole che formano una massima, o per parlare alla *Vichiana*, una dignità generalmente ricevuta approvata seguita da' Teologi: *Hoc ad DIVINAM PROVIDENTIAM PERTINET ut cuilibet provideat de necessariis ad salutem dummodo ex parte ejus*, cioè per qualche sua colpa, non impediat. Non credo mai che il Signor *Duni*, per quanto bene sia dotato di coraggio, avrà qui la temerità di replicar al Santo Dottore, che *NEFAS est homini investigare* gli altissimi impenetrabili arcani e consigli divini; e che non appartiene all' uomo il determinare ciò che convenga alla divina Provvidenza; che anzi spero che non isdegnando egli di chinare all' *Angelico*, e a tutto il venerando stuolo de' Teologi; i quali comunemente insegnano con *S. Tommaso*, che anche *nutritus in sylvis* non farebbe, (quando non lo impedisse alcuna personale sua colpa) affatto privo de' necessarj mezzi per l' eterna salute, rispettosamente la fronte, sia per confessare finalmente, che il sistema *ferino* sin ora da lui incautamente difeso, è indecoroso e indecente alla divina Provvidenza. Tanto senza dubbio confessar dee chiunque ha di questo attributo di Dio una idea conveniente; e tanto pur avrebbe a quest' ora già fatto *Duni*, s' egli avesse avuto della Provvidenza quella giusta idea, che c' insinuano le Scritture, la Metafisica, la Storia di tutti i tempi e lo spettacolo della natura.

Così io qui parlo, perchè a dir vero, non sono su di ciò senza scrupoli rapporto al pensar di *Duni*. Propongo ora i miei dubbj al Pubblico; e ne sieno giudici i saggi riflessivi ed imparziali Lettori. Sembra che nel suo *Saggio* troppo chiaramente egli ascrivere alla divina Provvidenza non solo il bene, ma anche il male morale. Alla pag. 39. dopo aver detto, che *non possiamo pretendere di trovare nelle società di uomini di corrotta natura regolamenti e leggi in tutto e per tutto uniformi all' esatta, e rigorosa ragione*; e dopo di aver condannati per vani i desiderj de' dotti che o regnassero i Filosofi, o filosofassero i Regnanti, così conclude: *Il perchè dobbiamo essere persuasi, che il mondo delle nazioni nacque, VISSE e VIVE, come per appunto il veggiamo; perchè QUESTA, e NON ALTRA può essere la vita dell' uomo PER CONSIGLIO di quel Dio, a cui l' uomo non può resistere per qualunque sforzo di filosofici regolamenti*. Per verità il dire, che *si vive, come si vive*; perchè *questa, e non altra può essere la nostra vita*, val a dire, perchè non si può vivere altrimenti; suona molto male alle mie orecchie, perchè appunto così dir sogliono i Libertini per iscusare i loro fregolati costumi. L' aggiugnere poi, che *altra non può essere la vita dell' uomo per consiglio di quel Dio, a cui non si può resistere*, mi suona ancora peggio, parendomi,

D 2

che

Che se poi ei vuol intenderlo nell' altro significato di possibile; così gli cade quella bellissima *antitesi*, non opponendosi l' *illesito* al possibile, ma al *lecito*: e l' osservazione di non doverli indagar gli *arcani e consigli* di Dio non fa più al proposito.

(b) Ricorrendo qui *Duni*, per difender il

suo sistema *ferino* agli altissimi impenetrabili arcani, e consigli divini, è chiaro ch' ei viene a confessare di non sapere nè potere accordarlo colla divina Provvidenza. Ma se non sa nè può accordarlo; perchè dunque cotanto arditamente lo difende fino a volerlo certo, e indubitato?

(a) Coj

Quest. 4. de
Ver. art. 11.

che così dicendosi, si ascriva al medesimo Dio la cagione, per cui non si viva meglio; specialmente mettendosi come in contrasto il *consiglio di Dio*, collo *sforzo de' filosofi regolamenti*, il che sembra valere lo stesso, che se si dicesse: veramente i Filosofi si sforzano di migliorare, e render perfetta la vita degli uomini; ma sono vani i loro sforzi perchè Iddio *vuole che si viva, come si vive*. E' egli però buono questo senso, ovvero, pizzica di *fatalismo*? Voglio supporre, che la mente di *Duni* sia stata in ciò innocente e retta: ma credo, che per lo meno siasi espresso assai male. Quindi giacchè gli sono state corrette due altre proposizioni alla pag. 10. dopo già terminata la stampa del *Saggio* ec. onde gli è convenuto di aggiugnervi un apparato cartello (a); penso che ottima cosa sarebbe stata l'apportarvi anche la correzione di questo poc' anzi addotto suo modo di ragionare intorno alla Provvidenza. Il *Duni* finalmente è un Avvocato, non un Teologo; e di buona Metafisica, che pur qui basterebbe, non ha certamente, se ben badasi a suoi libercoli, gran dovizia. Ma tempo è, che al secondo decisivo punto della nostra dilamina facciam passaggio.

II. E' il sistema dello *stato ferino* pernicioso alla Religione. Insegnano concordemente i Padri essersi Dio presa cura d'istruire per se medesimo il primo uomo della sua divina esistenza, della immortalità dell'anima, della futura retribuzione; acciò di questi fondamentali dogmi potesse quel primo padre e maestro istruire i figliuoli, e per essi i nipoti, e così di mano in mano con tradizioni perenne la posterità: e che perciò volendo poi sommergere il genere umano col diluvio, serbò a tal fine per mezzo di Noè e dei tre suoi figliuoli un idoneo canale, per cui potessero le mentovate verità tramandarsi a quanti naequero da essi, o nasceranno fino alla fine. *Vico* col suo *ferino stato* tronca ogni via, per cui la salutar tradizione si conservi e trascorra; dunque l'incauto di lui sistema anche per questo capo reca onta e danno alla Religione.

(a) Cotesse due correzioni ha voluto il Signor *Duni* coonestare col titolo di *annotazioni*, e *dilucidazioni*. Ma qual titolo loro convenga meglio giudicaranno i saggi leggendole qui poste a confronto. Nel *Saggio* pag. 10. lin. 4. *Duni* così scrive: Or nel seguir il bene, e fuggir il male non può cadere nè idea di libertà nè di elezione. Il cartello vuole che si legga: Or nel seguir il bene e fuggir il male considerato generalmente, e secondo la ragion comune di bene e di male non cade elezione o libertà ec. Nella stessa pagina lin. 13. parla *Duni* così. Qual è dunque la libertà dell'uomo nelle sue azioni, ed in che consiste tal elezione? Rispondo, che la libertà e l'elezione cade nel seguire o il Vero reale, ed il Vero apparente. Dice si ec. Nel cartello leggesi così: Qual è dunque la libertà dell'uomo nelle sue azioni, ed in che consiste tal elezione? Rispondo, che la libertà e l'elezione consiste nel determinarsi l'uomo liberamente a volere o non volere, a seguire o non seguire questo o quel vero reale od apparente, che in particolare gli viene proposto dall' intelletto Ora dicansi queste o correzioni, o annotazioni e dilucidazioni, il fatto è che mostrano, che il buon *Duni* quando scrisse il suo *Saggio*, non sapeva ancora in che propriamente consista l'umana libertà, e che il cartello col nuovo *imprimatur* del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo era ben necessario in questa occasione. Vantisi pur dunque egli della sua *Metafisica*, e compiangano pure colla serietà, che si conviene (com'espri-

mesi nella sua *Risposta*) la miserabile *Metafisica* del Signor *Finetti*, che ne ha ben ragione. Questi frattanto ed altri *proseguiranno a riderne del vano suo vanto*, e di tale compianto da scena.

(b) Vedasi quanto scrisse sopra ciò il Signor *Finetti* nella sua *Opera* lib. 11. cap. 7.

(c) Per togliere ogni sospetto, che io voglia imporre qualche cosa a *Vico* trascriverò qui tutte le di lui parole: „ Appresso (dice nel „ luogo citato) i giganti pj, che furono ipostati ne' monti dovettero risentirsi del putore, che davano i cadaveri de' lor trapassati, che marcivano loro sopra la terra; onde si diedero a seppellirgli „ (potevano per lo stesso fine anche abbruciarli, come n'è stato poi l'uso appresso molti) „ de' quali si sono trovati, e tuttavia si ritrovano vasti teschi, ed essi per lo più su l'alture de' monti „ (che erano appunto di que' pj giganti) „ (che è un grand'argomento „ (cavato, dirà il Signor *Duni*, dalla più severa *Metafisica*, e non già dal fango d'impura *Dialettica*) „ che de' giganti empj dispersi per le pianure „ (possibile, che tra tutti quelli non si sia trovato alcun pio!) „ e le valli, da per tutto i cadaveri marcendo insepolti, furono i teschi, e l'ossa o portati in mar da torrenti o macerati al fin dalle piogge); e sparsero i sepolcri di tanta religione, o sia divino spavento, che religiosa loca per eccellenza restaron detti a' Latini i luoghi, ove fossero de' sepolcri. E QUIVI COMINCIO' l'universale „ etc.

gione. E in vero salvato nell' arca il genere umano, appena ne uscì, che fu, com' ei dice, *perduto*. Sbandati tosto per lo gran bosco del mondo gli uomini divennero *bestioni erranti, muti, affatto esleggi e privi dell' uso della ragione*; laonde non poterono al certo conservare, e molto meno tramandare a' posteri notizia alcuna delle religiose massime credute per l' addietro, nè di alcun altro fatto prima avvenuto.

Perchè dunque s' affaticano tanto gli Scrittori contro de' Libertini, per provare la *perenne* universale conoscenza di queste gran verità? Che credenza *perenne* ed universale, risponderanno costoro, se a detta del *Maestro di tutti i Filosofi Vico*, è stato per alcun tempo, e non tanto breve, il genere umano senza sapere queste cose, anzi senza neppur poterle conoscere? Egli è ben vero che l' *universal consenso* sopra le accennate verità può sgorgar da due fonti, e dalla *tradizione* e dai principj intimi della ragione, che son come le lingue della stessa nostra natura: ed è vero altresì, che da questo secondo fonte prendono unicamente *forza di dimostrazione* le dette verità; ma non può negarsi che anche la *tradizione* lor non aggiunga pregio e valore; e quel, che è più, non contribuiscia grandemente alla facilità di esser per ogni dove propagate e conosciute da ogni sorta di persone. Quindi lo *stato serino* distruggendo la *tradizione*, diviene svantaggioso alla Religione. (b)

Che diranno poi i Libertini quando risapranno, che ai fonti della *perenne tradizione*, e della pura ragione abbia il gran *Maestro Vico* sostituita un' origine della Religione affatto improbabile, puramente arbitraria e capricciosa, cioè l' esser ella nata dal panico timore de' tuoni e de' folgori, e dall' ignoranza della lor cagione? Oh oh!

„ credenza, che noi provammo sopra ne' prin-
 „ cipj, de' quali questo era il terzo, che noi
 „ abbiamo preso di questa Scienza; cioè dell'
 „ immortalità dell' anime umane „. Accennan-
 „ do quì *Vico* d' aver provato sopra questa uni-
 „ versale credenza, e d' averla presa per *terzo*
 „ principio della sua *Scienza Nuova*, ho stimato
 „ bene il risalire a quel luogo, e trascriverne ciò
 „ che dice a questo proposito: „ Finalmente (di-
 „ „ ce pag. 117.) quanto gran principio dell' u-
 „ manità sieno le sepolture, s' immagini uno
 „ *stato serino* nel quale restino insepolti i ca-
 „ daveri umani sopra la terra ad esser circa de'
 „ corvi e de' cani; che certamente con questo
 „ bestiale costume dee andar di concerto quel-
 „ lo d' esser incolti i campi, non che disabita-
 „ te le città „ (da questo impaccio dunque
 „ potrebbero esser liberi quelli, che nè abitano
 „ nelle città, che non possono neppur pensarsi
 „ nello *stato serino*; nè coltivano i campi: ma
 „ sono in un continuo moto da un luogo all' al-
 „ tro) „ e che gli uomini a guisa de' porci an-
 „ derebbero a mangiar le ghiande dentro il
 „ marciume de' loro morti congiunti „ Ecco la
 „ ragione, (buona sorella della già rammentata)
 „ per cui *Vico* prova che le sepolture sieno un
 „ gran principio dell' umanità „. Onde, sog-
 „ giugne „ a gran ragione le sepolture con quel-
 „ la espressione sublime *Fœdera Generis Hu-*
 „ „ manis ci furono diffuse, e con minor gran-
 „ dezza *Humanitatis commercia* ci furon de-
 „ scritte da *Tacito*. „ Sopra questa erudizione io
 „ non dico nulla. Va avanti *Vico*, e dice: „ Ol-
 „ trechè questo è un placito, nel qual CERTA-
 „ „ MENTE son convenute tutte le nazioni gen-

„ tili „ (ed io scommetterei; che *Vico* non può
 „ sapere una tal cosa) „ che l' anime restassero
 „ sopra la terra inquiete, ed andassero errando
 „ intorno a' loro corpi insepolti; e in conse-
 „ guenza, che non muojano co' loro corpi,
 „ ma che sieno immortali „. Anzi al contrario
 „ l' immaginarsi che le anime andassero errando
 „ intorno a' loro corpi insepolti doveva essere una
 „ conseguenza della loro persuasione che le anime
 „ non morissero co' corpi: l' errare presuppone
 „ l' esistere. Prova poi *Vico* „ che tale con-
 „ sentimento (dell' immortalità delle anime
 „ umane) fusse ancora stato delle antiche bar-
 „ bare nazioni „. In ciò siamo pienamente
 „ d' accordo. Ma non gli posso poi in veruna ma-
 „ niera accordare, aver avuto un tal consentimen-
 „ to o universale credenza l' origine dall' uso di
 „ seppellir i morti. Imperciocchè che ha mai da
 „ fare il seppellir i cadaveri per lo *putore*, o per
 „ isgombrar i campi da coltivarsi, o per non rac-
 „ coglier le ghiande fra il loro marciume, col-
 „ la credenza dell' immortalità dell' anime, men-
 „ tre ciò poteva e doveva farsi ancorchè nemmen
 „ si credesse che l' anima fosse distinta dal corpo?
 „ Dunque cotesta universale credenza e cotesto
 „ consentimento eziandio delle antiche barbare
 „ nazioni dee esser derivato da altro principio.
 „ Ma qual sarà questo? Non si può certamente
 „ assegnarne altro più facile, e più verisimile d' una
 „ perenne non mai interrotta tradizione. Ma
 „ se questa n' è il vero fonte, che ne faremo poi
 „ dello *stato serino* di *Vico*, che n' è affatto in-
 „ compatibile? Converterà seppellirlo, quando non
 „ vogliam risentircene del *putore*.

Oh! diranno alcuni, è dunque questa quella cosa tanto da pregiarsi, cui un incomparabile Filosofo confessa aver avuta origine da timore, da ignoranza, da stupidità, da torto pensare? Sicchè, ripiglieranno altri, il nostro antico, e primario, dopo Epicuro, Maestro Lucrezio non errò, mentre ha fatto derivar la medesima Religione presso a poco da somiglianti cause e combinazioni. Ma meglio di questi, soggiungeranno altri, hanno pensato coloro, che dissero, esser ella un'invenzione della più fina Politica per contener i sudditi per mezzo del timore de' Numi nell'ubbidienza a' Sovrani; oppure un utilissimo stratagemma di sagge e sagaci persone per allontanare con un sì fatto timore gli uomini dagli occulti delitti, che dalle leggi e pene umane impedir non si possono. Ma quanto esulteranno tutti questi empj in rifapendo, che secondo l'ammirabile divina dottrina di Vico, l'universale credenza dell'immortalità dell'anima non ha già la sua origine da una perenne tradizione, nè dalla ragione pura, ma da quei giganti pj, che furono i postati su i monti i quali si diedero a seppellire i cadaveri de' loro trapassati, che marciavano loro da presso sopra la terra, del cui pusore dovettero risentirsi. Oh adesso sì, diranno, che crederemo un tal dogma: la di lui sodezza è abbastanza dimostrata da sì augusta origine. Que' pii giganti non potevano già in ciò ingannarsi: benchè poc' anzi fossero tutti stupidi e furditi, han potuto però ben presto raffinarsi nel raziocinio, per non errare nel dedurre l'immortalità della loro anima (benchè non potessero ancor averne alcuna idea) dalla sepoltura, che davano a' puzzolenti cadaveri. Ma Duni qui forse mi dirà, che Vico non ha detto, che que' primi pii giganti arrivassero a conoscere l'immortalità dell'anima. E' vero, che non lo dice espressamente: ma tocca poi allo stesso Duni lo spiegarmi in qual altra guisa può avverarsi quel di lui detto: *E qui vi cominciò l'UNIVERSALE CREDENZA dell'immortalità delle anime umane?* Il che egli dice dopo le teste rammentate parole. (a)

Scienza
Nuova,
pag. 231.

(a) Vedi
la Nota po-
sta di sopra
pag. xxviii.
let. (c)

Or che ne dirà qui il Signor Duni. Vede egli le conseguenze dello stato ferino? Vede egli l'incauta affinità, che hanno le sue istoriche capricciose origini colla libertà di pensare, e colla foggia di favellare, che usano i Libertini? Costoro in oltre si faranno coraggio a trarre altre cattive conseguenze dalle goffe corpulente idee di quegli uomini bestiali, ferini ed esleggi. Fra queste io ne rammentarò una sola, la quale per altro sta loro molto a cuore; ed è, che l'anima nostra non sia quanto alla sostanza diversa da quella de' bruti, ma che tutta la diversità consista nella varietà e differenza degli organi; onde provenga il maggior o minore scioglimento delle idee. Diranno dunque essi così: se gli uomini una volta per lungo tratto di tempo (e in alcuni luoghi, come nella Grecia, sino a mille e più anni) vissero come bestie mute, e in uno stato ferino, e poi hanno ripigliato l'umano modo di vivere; perchè non si può dire, che verrà altresì un tempo, in cui quegli animali, che ora diconsi bruti e bestie, sciolgano finalmente la ragione, la quale ora per avventura resta ancor legata ed impedita dalla maggior durezza e resistenza degli organi; con che diventeranno animali ragionevoli, come siam noi? Che necessità è dunque d'ammettere fra l'anima nostra e quella de' bruti una essenziale e sostanziale differenza, specialmente ritrovandosi molti animali bruti (fra' quali sono gli *Urang Outan*) in cui si scorgono de' vestigj di ragione maggiori di quelli, che Vico attribuisce a' suoi uomini selvaggj e ferini? Così eglino; malamente per certo; ma non può negarsi, che di così perversamente ragionare non dia qualche ansa il bizzarro di lui sistema. E le idee corpulente di Duni confonderanno essi coi loro pensieri divisibili, e il di lui materialismo colla loro materia pensante.

Qual onta però e qual danno non viene quindi a recarsi alla Religione dall'incauto sistema? e qual fomento e favore non ne ricevono, almeno indirettamente, gl' increduli negli empj lor pensamenti? Dimostratosi ciò a sufficienza (non si sdegni per grazia il Signor Duni) quanto alla prima parte; lo farem ora vedere pur troppo chiaro quanto all'altra che ci rimane.

III. Il sistema dello stato ferino fomenta, almeno indirettamente, gli errori de' Libertini. I selvaggj di Vico sono mostri che tutte sconvolgono le sapientissime leggi della Provvidenza: dunque danno ansa a' Libertini o di negare la Divinità, o di ol-
trag-

traggiar i più amabili e i più dolci di lei attributi. Codesti selvaggi non solo sono muti e solitarij, ma sono eziandio privi dell'uso della ragione; e per conseguenza essi non hanno se non idee materiali e corporee o sia corpulente, come con maggior enfasi le chiama *Duni*; e di più sono **AFFATTO ESLEGGI**. Questa dottrina è tutta a proposito per i Materialisti e pei Libertini. Conciossiachè: diranno i primi: se il genere umano visse per più secoli colle sole idee materiali, corporee e corpulente: dunque non havvi nell'uomo principio alcuno intimo e spirituale, che dalle bestie il distingua. *Duni* tosto vi si opporrà col dire; che l'uomo avea benissimo in quello stato *ferino* la facoltà spirituale, cioè la mente; ma non poteva ella prorompere negli atti tuoi col formarsi delle idee astratte e spirituali, perch'era oppressa dal gravissimo peso del materialismo; ma che poi finalmente si sviluppò, si schiuse, ed uscì l'uomo da quello stato bestiale, e principiò a vivere umanamente. Ma l'empio Materialista gli renderà grazie del da lui ammesso materialismo durante il *ferino* stato; e poi si riderà di tutto il resto; e gli dirà o che anche al dì d'oggi tutte le idee sono pur materiali, e soltanto si allottigliarono coll'educazione e coll'uso: o che il materialismo si aguzzò cogli anni in modo, che la pura materia è il fonte d'onde scaturiscono tutte le idee umane, che poi si acquistano dagli uomini fatti più colti e dirozzati. E aggiugnerà un altro moderno Epicureo, che gli uomini da principio sbucarono dalla terra a guisa de' funghi e che prima di svilupparsi e d'incivilirsi vivevano a guisa delle bestie esleggi, erranti e mute. Alto là, griderà *Duni*: codesto bestiale stato non fu da principio; ma poi: non è origine, ma cadimento. Sì si segua pur egli a gridare, quanto vuole; che anche costui si piglia a gabbo la sua epoca dello stato *ferino*, il suo cadimento; e sta allegro, che *Duni* pur gli accordi, esser un tempo vissuti gli uomini bestiali e muti. Veniamo a Libertini.

Gli uomini, dice con *Vico* *Duni*, vissero per più secoli privi di ragione per conseguenza **AFFATTO ESLEGGI**. Questa proposizione, che per lui è un fonte, donde sgorgano i puri rivoli della Giurisprudenza, presso d'un Libertino è una fogna livida di lozzure. Ecco. L'umano genere per più secoli visse affatto eslegge. Dunque, dirà il Libertino, è una frottola il dire che l'uomo sia legge a sè stesso: e che nell'umana natura sia naturalmente impressa da Dio la legge naturale, che dimostri il bene o il mal morale. La natura fece l'uomo libero e sciolto da ogni legge: questi infiniti legami, che ci annodano con tante massime di *fas & nefas*, di *onesto* e *disonesto*, di *giusto* e *d'ingiusto* son tutte catene d'umano ritrovamento, con cui l'uomo libero e felice sè stesso strinse, e di precetti, e di pene, e di timori da sè stesso si caricò. Ecco rovesciato in terra il diritto naturale divino ed eterno; e feco lui annientata ogni altra legge umana nata, come dicono costoro, da quel proverbio: *Il pesce grande mangia il piccolo*. Quindi presi ad imprestito i vivaci colori della ingegnosa seduttrice eloquenza di *Rousseau* rappresenteranno talmente la natia libertà degli esleggi bestioni, che fatto alla dignità dell'uomo l'ultimo oltraggio, dirà cialcun di costoro, come a *Rousseau* ebbe a rispondere *Voltaire*: dipingeste sì bella e sì dolce la bestial vita eslegge degli uomini: che mi faceste venir voglia di camminare con quattro gambe. E si noti, che *Rousseau* dipinse i suoi selvaggi senza legge in foggia di finzione o sia d'Ipotesi: mentre *Vico* e *Duni* ammettono come stati veracemente e realmente al mondo i bestioni esleggi.

So benissimo, che *Duni* penserà di chiudere ben tosto la bocca a costui, dicendo che lo stato *ferino* da lui ammesso non fu naturale ma violento, nato dalla persecuzion delle fiere, che per la foltissima selva del mondo dando per ogni dove la caccia agli uomini, gli sbandarono gli sbaragliarono e gli sfordirono; rendendoli muti, stupidi e matti. Ma pensi egli, cosa gli giova questa risposta: se ne ridono costoro come d'una fandonia; (e quanto alla selva e alle fiere non hanno torto.) Dirà ancora *Duni*, lo sò io pure, che que' suoi selvaggi erano esleggi; non già perchè non sia all'immutabile eterno diritto naturale l'uomo naturalmente soggetto, ma sol perchè nel *ferino* stato l'umana facoltà era sfordita e per lo materialismo impedita dall'usar ragione; e che per conseguenza non poteva in quel tempo uniformarsi coll'intendimento all'ordine essenzial delle cose; dalla qual uniformazione risulta il vero,
o sia

o sia il *natural diritto*. Bella e preziosa dottrina; ma contenti l'Epicureo, e il *Libertino* dell'ammesso fatto de' *selvaggi esleggi* si befferanno di tutto il resto e sempre più orgogliosi sostenteranno, che non è motivo sufficiente per dire, che l'anime nostre sieno di spezie diversa da quelle dei bruti; nel che vie più si ostineranno, quando verranno dal *Duni* assicurati, che rispetto a molti sussiste anche al giorno d'oggi lo *stato ferino*. Oh bene, diranno, se vi sono degli uomini, che da quattro e più mille anni, cioè da poco dopo il diluvio in quà restan ancora nello *stato ferino*, senza mai aver cominciato a pensare *umanamente*, e ad usar ragione e favella, i quali verisimilmente sen rimarranno così sino alla fine del mondo, benchè dotati sieno d'anima della stessa spezie, che la nostra; perchè non potrem dire, che d'una istessa anima sien fornite anche le bestie; e che se non parlano nè usano ragione, ciò derivi precipitamente dalla maggior resistenza degli organi loro, come deve pure avvenire negli uomini *ferini* d'oggi? E il buon *Duni* cosa risponderà a costoro? Penso, che se vorrà sottrarsi alla loro molestia, gli converrà mandar in malora lo *stato ferino* antico e moderno (a) e può esser sicuro, che gliene daranno buona licenza que' medesimi, de' quali dice, che tali uomini han veduti co' propri occhi in Europa.

(a) Contro di questo *stato ferino moderno* certo e indubitato, che per negarlo, o richiamarlo in dubbio, sia d'uopo di *rinunziare a qualunque fede umana, anche de' propri sensi e di professare il Pironismo*, Dio ci guardi dal *fanatismo*.



A CHI

A C H I L E G G E .

LA villana indegna Risposta, che il per altro umanissimo gentilissimo e graziosissimo Signor Emmanuele Duni, *chiarissimo celebratissimo Autore e Professore* nella *Sapienza di Roma*, s'è compiaciuto di dare a' dubbj e difficoltà che il Signor Finetti con troppa modestia e soverchio rispetto (a) gli ha proposti nel Capo ultimo della sua Opera, ha servito veramente a questi d'occasione per esaminar maggiormente la quistione dello *stato serino*, e di comporre, come altrove ho accennato, la Dissertazione, onde io ho tratto il presente *Saggio*: ma poi non l'ha potuto indurre ad imprendere di proposito la confutazione, essendo restato persuaso non convenir al suo decoro l'entrar in lizza, e porsi in arringo con un giovane Avvocato, che mostra di non sapere in quai termini debbanfi contenere le dispute letterarie. In fatti ad un librottolo scritto con tanta mala fede, e con tanta arroganza ed insolenza di stile l'unica risposta, che convenientemente si può dare, ella è la non curanza e il dispregio: e tanto più che a' villani strapazzi ha anche aggiunte (per far una più vile vergognosa vendetta d'un preteso *insulto* fatto, secondo lui, all'immaginaria sua altissima *reputazione* (b) col solo proporgli modestamente alquanti dubbj) molte patenti calunnie ed imposture; colle quali dee essersi discreditato da sè medesimo presso tutti gli uomini saggi e prudenti (c). Per far però conoscere, quanto grande sia il

E

valo-

(a) Il Signor Finetti è stato da più persone ripreso di troppo rispetto pel Signor Duni. È certamente s'egli è in alcuna cosa riprensibile, lo è in questo; poichè hauete ver lui espressioni cotanto rispettose e sì onorifiche, che avrebbe dovuto chiamarsene pago il più celebre ed eccellente uomo del mondo, non che un *Dottore*, che non si distingue dal volgo de' Letterati, se non per la sua pretensione. In fatti il Signor Finetti ordinariamente lo ha onorato in nominandolo del titolo di *Chiarissimo*; lo ha chiamato *dotto* e *pio*, *dottissimo*, *sapiente*; ha lodato il suo ingegno e la sua abilità, qualunque ella sia: e per fino si è protestato di proporgli i suoi dubbj *affine d'imparare da lui*. Poteva trattarlo con più rispetto? Ma egli così facendo non s'accorgeva di *ὄντι παραλίω πλύνειν*. Il Signor Duni gli ha corrisposto, prima burlandolo delle di lui rispettose espressioni, motteggiandolo per ciò di *dubbioso* e *timido*: indi lo ha trattato con ogni genere di contumelie: da *ignorantissimo*, da *stupido*, da *uomo d'ogni erudizione*, d'*idee stravolte*, di *privo di senso* e *sino del senso comune* ec. nè contento di ciò parlando (contra ogni legge umana e divina) al *morale*, lo ha tacciato di *superbo*, d'*ambizioso*, di *avidò di gloria*, d'*invidioso*, di *maledico*, d'*accusato da passione* ec. e tutto ciò in superlativo grado. Oh la bella corrispondenza che è questa! Non è mò ella degna d'un Professore *Aqui Bonique*? Ma che si può fare? Ognun tratta da quello che è. Il più vago però egli è, che ei si pretende autorizzato a trattar il Signor Finetti con tanta ignominia, e ad *animare* le sue risposte di espressioni ODIOSE (pag. 86.) per la pretesa di lui *indocilità nel pensare e nello scrivere*. (Po-

teva anche dire; che ha per ciò creduto essergli lecito di aggiugnervi e calunnie ed imposture.) Ma così va. Chi si crede *Dottore del genere umano*, e vuole che i suoi detti sieno ricevuti come tanti oracoli ad occhi chiusi; taccia d'*indocile* chiunque mostra solo di dubitare, e dà nelle furie e negli strapazzi, se alcun osa solamente proporgliene qualche dubbio. Oh caro Duni, *γνώσι σαυρά*.

(b) Il ripiego è singolare: per riparare la propria reputazione, che si vuole offesa per un libro *latino*, far una risposta in *italiano*. Ma bisogna compatire il *Dottor Volgare*: egli è assuefatto a declamar in italiano; e la lingua latina non gli comodava tanto per dire sì bello e leggiadre cose, quante ha voluto dire in quella sua fatirica invettiva, nè per imporre quanto bramava agl'ignoranti.

(c) Siccome per questo capo affatto si discredita presso de' saggi; così per le obbiezioni, che fa al Signor Finetti, si fa spregiare e deridere da qualunque intendente di queste materie che faccia un pò di confronto con quello che dice quell'Autore. Tanta è la loro fiacchezza e nullità. Per dirne però qualche cosa di fuga in questa *Nota*: chi, per esempio, non vede ben tosto, che quel Signore, tutto che *Dottore* ed *Avvocato*, mostra di non *avvertire* nemmeno lo stato della quistione, quando nel primo Capo imprende a sostenere l'opinione di *Vico*, che il *Primo Principio*, o il *Fondamento del Dritto di Natura* sia il *VERO*; poichè si dichiara di prender la voce *Principio* nel senso de' *Calepini*, ch'è ben differente da quello, in cui la usano in questa occasione i Filosofi. E poi ad ogni tratto si contraddice, volendo che il *Vero* sia *principio universale* di tutte le scienze, e *particolarmente*

valore di cotesto Signore in questo genere, porrò quì una sola delle sue imposture: nè per dimostrarla tale farò altro che in due colonne trascrivere il suo testo, e il passo intiero del Signor *Finetti*, donde egli ha tratte alcune parole tronche di capo e piedi, per imporre a' men sagaci leggitori. Eccovi.

D U N I. (1)

F I N E T T I. (2)

(1) Risposta pag. 33.
(2) De principis Jur. Tom. II. pag. 305.

Dio ve 'l perdoni Signor Finetti, e perchè mai (per tacere tante altre inavvedute espressioni) farvi uscir di bocca quel chiamare fino per EMPIO il sentimento di VICO sullo stato ferino ed eslegge di quei primi uomini onde sursero le nazioni genti-ll?

Sed magis mihi displicet, quod ille (*Duni*) Juris Gentium originem explicaturus, principio ponat homines aliquando vixisse in statu quodam ferino, & bestiali. Status iste, ut ex verbis ejus colligitur, & latius exprimitur a *Vico*, a quo *DUNIUS* hypothesim

*ricolare del Dritto di Natura; che sia comune, e proprio; e che del detto Dritto non possa darli un principio distinto da quello delle altre Scienze, e contuttociò sia falso quello, che dice il Signor Finetti, che Vico assegnando il Vero per principio del Dritto di Natura, non ne allegna alcun particolare e distinto: e indi avvisandosi di doverlo render particolare, lo restringe al Vero Morale, nè si avvede, che il Vero Morale abbraccia non il solo principio, ma anche tutte le conclusioni, e tutte le verità della Scienza Morale ecc.? E chi poi non ridedrà scorgendo con quanta confidenza si fa ad affermare, che la causa per cui gli scrittori sin ora non han trattato il Dritto di Natura scientificamente ella è, perchè non hanno itabilito per di lui principio e fondamento il Vero, cioè perchè non han saputo dover qualsivoglia Scienza cominciar da una cognizione (non essendo altro il Vero secondo lui, che la cognizione) ond'era necessario che il Signor *Duni* venisse loro ad insegnarlo?*

E chi poi non iscoprirà tosto la superchieria, che vorrebbe fare, mentre per dar ad intendere, che il Signor *Finetti* in vece del Principio del Dritto di Natura, proponga (senza avvedersene) il Principio dell'Obbligazione, cambia il di lui Principio, ch'è l'Ordine o la cognizion dell'Ordine, nella subordinazion all'Ordine, che ognuno sa, quanto ne sia cosa differente e diversa? E chi non ammirerà altresì la franchezza, con cui egli, che ha come dice *bandito ogni libro per istudiare il solo Vico*, si azzarda a decidere della mente di *S. Tommaso* su quest'affare, e poi pronunzia di fermo tuono, che quanto ha detto il *Finetti* del Principio del Dritto di Natura l'ha preso dal Protestante *Bodino*; mentre non può neppur sapere, s'egli abbia veduto il libro di quell'Autore; come in fatti io so, che non l'ha veduto?

Potrà poi alcuno far a meno di ridere, quando lo scorgerà vantarsi di aver parlato del Vero coll'ultimo della chiarezza o limpidezza; e supponsi per uno di quei delicati Filosofi, ai quali è riservata la metafisica idea del Vero, e della

maniera con cui si desta? e potrà non isdegnarsi quando udrallo con tant'altura sprezzar come *strotole* le varie divisioni del Vero proposte generalmente dagli antichi e moderni Filosofi? mentre poi egli ne parla in guisa che mostra di non averne se non una confusa imperfettissima idea; facendolo prima figlio della Ragione, e poi nipote perchè figlio di una di lei figlia, ch'è la cognizione; ed ora prendendolo per la Scienza, ed ora per lo Scibile, ch'è l'oggetto della Scienza, ed ora pel principio dello Scibile insieme e della Scienza: val a dire dell'oggetto, e degli atti che lo percepiscono. Che più? ora lo prende per la ragione, ora per la legge naturale, ed ora per Dio autor della legge: e così tutto in lui è chiarezza, è limpidezza, è esattezza di dire *sino alla superstizione*.

Ma e a chi non salterà negli occhi il ridicolo di quella *maniera contraddizione*, in cui pretende che il Signor *Finetti* sia caduto; perchè dopo aver detto, che de' precetti del Dritto di Natura si può generalmente aver certezza, e dimostrazione scientifica, ha proposta la sentenza de' *Probabilioristi* coi termini comunemente usati da loro?

Che se taluno non ostante tutto ciò che incontrerà capace di ributtarlo, vorrà inoltrarsi nel secondo Capo, quanto presto rileverà l'ingiustizia di quella sua accusa, d'aver il Signor *Finetti* corrotti i di lui detti circa la nozione del Dritto delle genti; perchè, secondo lui, non li ha intesi; e di aver altresì corrotta ed alterata la di lui definizione, per avervi in una parentesi inserita una voce sola non sua, ma dello stesso *Duni*, avvisando però nel medesimo tempo, non esser essa parte della medesima definizione? E poi chi non rileverà anche il ridicolo di quella sua spanpanata di dare un'idea del detto Dritto *tutta diversa* da quella, che *ne han data sin ora gli scrittori*; mentre poi tutta la gran diversità riducesi al dire, che quel Dritto, cioè i costumi che a lui appartengono, abbia cominciato prima che si formassero le Repubbliche e i Regni: il che nessuno

ha

Dedic. del Saggio di Giurisp. Universale.

li? A qua erronea impiaque sententia (voi dite) cum procul absint docti pique Homines &c. Dicasi pure a scorno dell' ignoranza (a), ed a gloria della verità, che tra più sublimi ingegni il celebratissimo Vico e per costume, e per veri sensi di Religione forse non ha avuto l'eguale (b). Fede a voi ne faccia l'eruditissimo Teologo (c) Monsignor Torno, lume ed ornamento del rinomatissimo Clevo Napoletano, il quale destinato dalla potestà Ecclesiastica per revisore di quella stessa Opera, che voi insultate con ogni genere di contumelie (d); lun-

sim hanc sumpsit, quatuor vel quinque complectitur, nimirum vitam solitariam, concubitus incertos & vagos, linguæ formatae carentiam, mentem solis ideis materialibus instructam, & cujuscvis vivendi regulæ privationem. Mirum vero inveniri homines eruditos ac doctos, qui serio sibi persuadeant, aliisque persuadere nitantur, integrum genus humanum (Judaico populo, quem speciali providentia Deus regebat, dumtaxat excepto) in statu tam misero unquam fuisse; quasi homines fungorum instar et terra emerissee arbitrarentur, vel

E 2

ha messo mai in dubbio? E chi non riderà anche scorgendo ch'ei si fa tanto bello di quella sua definizione, la quale non ha poi altro di particolare, se non che suppone e racchiude il falsissimo e improbabilissimo Vichiano sistema dello stato ferino?

E chi di più non s'accorgerà ad un tratto, com'ei resti affatto soccombente alle ragioni del Signor Finetti, colle quali prova non poterli per mezzo di severa Metafisica sapere ciò, ch'è passato ne' tempi detti da Varrone Oscuro e Favolofo; e non esser vero, che venga negato da molti il Dritto delle Genti nel senso Groziano, per non aver potuto intender la causa dell'uniformità, che passa tra i costumi, o le leggi di tutte o di moltissime nazioni: mentre alle prime null'altro risponde, se non ch'ei già ha messo insieme quasi tutta la storia (favola certamente come quella di Vico) di quei tempi: e le seconde interamente dissimula, passando a sostenere che Puffendorfo sia in questa occasione ricorso al caso Epicureo, e di più (chi 'l crederebbe?) a motteggiar e mordere il Signor Finetti, come s'egli per scusare quell'Autore (che benchè Protellante, era pure e Filosofo e Cristiano) da sì pazzo errore, fosse egli medesimo in esso caduto? Ch'eccesso! che furore!

Finalmente, per non dilungarmi di soverchio ove non è bisogno, chi leggendo non può e non dee con un leggero confronto scoprire che la costante maniera del Signor Duni nel risponder ai dubbj o difficoltà propostegli ella è di scaltamente dissimularne la sostanza, sorpassarne le ragioni, appigliarsi a qualche incidente, ancorchè sia di una sola parola detta di passaggio; quella mal intendere e peggio interpretare, e imporre ciò che non è passato mai per la mente, indi prorompere in villanie, derisioni, strapazzi, e talora in digressioni che tanto han da fare con ciò che dice il Signor Finetti, quanto la Luna co' gamberi: (una delle quali, e forse la più infidiosa, è quella ove fuori affatto di proposito tanto s'allunga sopra la nozione del Dritto Civile, dopo d'avergli

maliziosamente imposto, ch'ei non riconosce altre vere leggi, se non quelle che prescrivono quel soltanto, che è dalla Ragione o Legge naturale prescritto) e finalmente passar a scurrilità e buffonerie, come s'ei non contento d'essere Dottor di Legge, ambisse anche di divenir Dottor di Commedia.

(a) E a scorno della calunnia, e dell'impostura patentissima ch'ei s'ha da dire?

(b) Dovrebbe eccettuare almeno un S. Tommaso di lui paesano, il quale certamente e per sublimità d'ingegno, e per costume, e per veri sensi di Religione gli è senza comparazion superiore. Ma non ha poi avuto questo S. Dottore il prurito di darci una Scienza Nuova, ed una Storia mentale de' tempi oscuro e favolofo.

(c) Non farà Duni, che anche il Sig. Finetti è Teologo, e Revisore di libri e Consultore del S. Offizio? Quindi gli ha fatto ben da ridere colla sconsigliata sua pretesione di confonderlo coll' autorità di un Revisore. Monsignor Torno (cui per altro egli rispetta non conoscendolo, per quello che è) non gli fa, ne deve fargli alcuna fede colla semplice asserzione e senza prova. Il Signor Finetti è in istato di giudicar da se solo del merito dell' Opere di Vico e de' di lui pensamenti, senza che Duni glielo venga a insegnare o per se o per altri. E poi sappia quest' Avvocato, che il Signor Finetti negli Autori rispetta sempre le persone e la ragione; ma quanto all' autorità ei generalmente la lascia al Signor Duni, perchè (poverino!) ne ha ben di bisogno in tanta penuria di ragione: ond'è, che si frequentemente a lei ricorre nella sua Risposta.

(d) Spaccata calunnia. Il Signor Finetti non ha detta una sola parola contro di quel libro che porta in fronte l'elogio del Sig. Canonico Torno, nè tampoco contro di alcun altro de' libri di Vico. Ei solamente ha impugnato il mostruoso di lui sistema dello stato ferino. E che male c'è qui? Pretende forse il Signor Duni, che per averlo egli adottato per Maestro, o per esser stato lodato da un Revisore, non s'abbia d'aver corag-

gi dalle mendicate vergognose adulazioni, col dare un esatto conto di ciocchè in essa si contenea, rese al piússimo Scrittore quella giustizia (a) che mi obbligate qui in primo luogo di trascrivere per vindicare presso gl' incauti leggitori del vostro libro la di lui fama troppo a torto macchiata con tante ingiuriose vostre espressioni (b).

Non v'è qui d'uopo, come dissi, di nulla aggiugnere per far palese esser questa una solennissima grossolana impostura. E' folamente da stupirsi che un uomo di sana mente, come voglio supporre il Signor Duni, si sia lasciato trasportar dalla sua collera, o piuttosto dal suo furore ad infierire contra il proprio decoro, calunniando con tanta inconsideratezza che qualunque ragazzo per poco che intenda il latino, lo può scoprir per un impudente sfacciato impostore (c). Si può dunque dire di lui quello che d'un altro a lui simile disse già un'antico Padre, che *calumniandi voluntatem habet; scientiam non habet*.

Qui veramente io disegnato avea di por fine a questo *Parergo*. Ma poi essendomi riuscito di cavar dalle mani del Signor Finetti due lettere scrittegli dal Nobile e Chiarissimo Signor Carlantonio Pilati Pubblico Professore di Giurisprudenza nella Città di Trento, ed ottenuta da amendue la licenza di farne quell'uso, che mi preser-

coraggio di confutarlo anche dove dice spropositi? Sarebbe questo un privilegio, che non ha alcun autore per grande ed eccellente che sia.

(a) Io non dirò già, che questo degnissimo Revisore abbia voluto fare una qualche mendicata vergognosa adulazione con quel suo elogio. Il parlare così appartiene al solo Signor Duni, cui però se con una tal frase ha egli preteso, come sembra, di dar eccezione alle approvazioni de' cinque illustri Pubblici Professori, che l'Opera del Signor Finetti porta in fronte, si può a meno di concedergli fra tutt' i Letterati la palma dell'arditezza e sfacciataggine?. Io dunque voglio credere, che Monsignor Torno abbia inteso di far al libro di *Vico* una mera giustizia: tuttavolta io dico francamente, averne egli fatto un troppo eccedente ed esorbitante elogio, forse portato a ciò dal suo troppo buon cuore, o dal soverchio concetto anticipatamente formato di quell'Autore. In fatti ei lo loda particolarmente per la chiarezza; e pur cosa può esser più oscura di quel libro? Lo stesso Duni nella Dedicatoria del suo *Saggio* confessa, che per tal cagione è stato anzi negletto, che gustato da' docti, e lasciato giacere nel bujo: e di se medesimo narra, aver per mille volte impreso a studiarlo, e mille volte averlo abbandonato per non angustiarsi il talento. Gran chiarezza in vero è questa! Mons. Torno dice, che *Vico* in quel libro *Ineffabilem Divinitatem sis descripsit terminis, ut, quantum homini fas est, eam explicuisse videatur*; elogio esorbitante, che appena converrebbe a' più illustri Dottori della Chiesa: oltre che in quel libro parla quasi di tutt'altro che della Divinità. Non avrebbe poi Monsignor Torno tanto lodato quel libro come tutto conforme alle regole della Cattolica Fede, se avesse fatto un accurato esame del sistema dello *Statoferino* colla

vel atomorum concursu formatos. A QUAE erronea impiaque sententia cum procul absint DOCTI PIUQUE homines, QUOS MEMORAVIMUS, ego plane non video, quomodo prædictam hypotesim, imo & thesim (nam re ipsa ita accidisse ajunt) conciliare valeant cum revelatione divina, imo & cum ipsa ratione.

sacra Scrittura, ch'è la vera regola (senza escludere la tradizione) della nostra santa Fede: se non che *Vico* ne parla poco, e affai oscuramente in quel libro. Onde anche per questo capomale a proposito il Signor Duni vuol far valere l'autorità di cotesto, per altro degno Revisore. Ma quello ch'è intollerabile in questo *Dottore Avvocato* è, che pretende di far valere un'approvazione d'un semplice Revisore per una definizione di pubblica autorità: quindi ha il coraggio di dire, che i sentimenti di *Vico* (senza eccettuarne alcuno) sono stati definiti e dichiarati per religiosissimi e ammirabili da pubblica e legitima autorità. Così Duni fa ingrandire le cose presso gl'ignoranti, e non ha riguardo di farsi deridere da' saggi. Quanti libri approvati egualmente e ancor più di quello di *Vico*, sono poi stati registrati nell'Indice de' libri proibiti? Non potrebbe avvenire ancora questa disgrazia ad alcuno de' libri di *Vico*, ed alla Risposta medesima del Signor Duni malgrado gli esorbitanti elogi del primo e terzo de' suoi, per altro rispettabili, Revisori?

E qui non posso a meno di dire, che cotesti Signori non si avrebbero certamente lasciato cotanto imporre dalla franchezza di quel solitico e infido Declamatore, se avessero avuta la benigna attenzione di fare, come pur conveniva, un pò di confronto delle di lui accuse co' detti dell'oltraggiato Autore. Ciò verisimilmente avrebbe fatto che si appigliassero al saggio partito di quel primo, cui è stata commessa la revisione dello Scritto *Duniano*; il quale veggendo, com'è stato scritto da Roma, di non poterlo approvare, si è con bella maniera scusato di rivederlo: o almeno almeno che imitassero la moderazione del secondo Revisore. Ma lodare come se fosse un capo d'opera un librettolo patentemente indiritto ad infamare

se, ho stimato bene di aggiungerle quì, parendomi esse molto opportune per togliere qualunque sinistra impressione che potesse aver fatto la fraudolenta *Risposta* di *Duni* nella mente di quelli, che non sono in istato o grado di farne il richiesto confronto coll'Opera del Signor *Finetti* per sincerarsene da se stessi. Che se poi il Signor *Duni* averà l'arditezza di tacciar anche queste* come *mendicate vergognose adulazioni*, (oltre che verrà smentito dalle stesse lettere) al Signor *Pilati* darà ben l'animo di farlene render da lui ragione: siccome anche se averà coraggio di censurarle in qualche altra cosa.

Ambedue queste lettere sono in risposta ad altrettante del Signor *Finetti*. Ed eccome l'occasione della prima. Pervenuto alle mani del Signor *Finetti* l'eruditissimo ed elegantissimo libretto del detto Signor *Pilati*, che ha per titolo: *Judicium de duobus libris &c.* pubblicato nel 1766. in leggendolo trovò pag. 8. questo passo concernente la sua Opera: *Editum jam erat D. Finetti de principiis legis naturæ præclarum opus: qui auctor quanvis id quod potissimum intenderat, non evicerit; tamen de iis quæ ad legem naturæ spectant, tam bene disseruit, ut mea quidem opinione OMNIUM hominum nostrorum conatus & optimarum rationum delectu, & judicii præstantia, & doctrinæ cum copia tum facilitate superarit.* Quantunque egli potesse restar, e di fatto ne restasse contento di sì vantaggioso giudizio di quel dottissimo Professore; (come pure di ciò ch'ei dice pag. 20. *Finetti opus toti Italiæ probatur*) e quantunque ei credesse di ben intendere la ragione e 'l senso di quella eccezione *quanvis &c.* tut-

E 3

ta

mare un' onorato Scrittore, il quale ha il merito di essere stato il primo ad imprendere di confutare gli errori de' Protestanti in questa materia; oh questo poi è un pò troppo: quando si tratta del pregiudizio del terzo, convien essere ben riservati nel lodare, se non si vuole divenir complici dell'ingiustizia altrui: e tanto più, che il Signor *Duni* gonfio di sì generose approvazioni è capace di abusarsene a segno di pretendere (come ha già fatto riguardo a *Vico*) che i suoi sentimenti sieno da pubblica legittima autorità dichiarati, e definiti per religiosissimi ed ammirevoli: onde niuno possa essere autorizzato di riprenderli e condannarli. Ma lo pretenda pure a talento; che i saggi intanto e gli uomini di ragione e di senso francamente diranno sempre, che il suo Scrittaccio è un mero tessuto d'inezie, di puerili figure, di bravate e spampanate ridicole, di vili buffonesche derisioni, di vergognosi sofismi, di false e maligne interpretazioni, di villani strapazzi, di rabbiosa mordacità e maldicenza, d'impudenti calunnie e di patentissime esfaciatissime imposture. Questo è il vero suo elogio.

(b) Se tante sono le ingiuriose espressioni del Signor *Finetti* contra *Vico*, perchè dunque non ne apporta almeno una sola per esempio? Già è chiaro più che 'l Sole per la semplice lettura del qui trascritto di lui passo, ch'è una mera impostura il dire ch'ei abbia chiamata *empia* ed *erronea* l'opinione di *Vico* circa lo *stato serino*. Ma quando anche gli fosse scappata tal espressione dalla penna, meritava per quello che *Duni* l'accusasse d'aver troppo a torto macchiata la fama di *Vico* con tante ingiuriose espressioni, e di aver con insulti animate le scongiurate sue espressioni contro del medesimo (e non si vergogna d'aggiungere: e contro di me; benchè il Signor *Finetti*, lo abbia come

già accennai, con troppo grande e certamente non meritato rispetto trattato) e d'aver rotto gli argini della moderazione civile e cristiana ec. Non si può condannar una sentenza, e serbar il dovuto rispetto all'Autore? Al più tal espressione farebbe stata effetto d'ignoranza e d'inganno nell'aver per tale appresa quella sentenza. Ma che dirà mò il Signor *Duni* se io ora francamente gli dico, (senza però pretendere di nulla decidere; il che tocca ad altri) che l'opinione dello *stato serino* è in fatti *erronea* ed *empia*, in quanto si chiaramente è opposta alla sacra Scrittura? Io credo d'averlo abbastanza dimostrato; e se ei non ne resta persuaso, che risponda se gli dà l'animo: perchè altrimenti il suo silenzio si terrà per una confessione del torto, che ha, per mio credere, manifesto.

(c) Fra le molte belle e graziose espressioni, con cui quest'alto gentil Signore deguasi d'onorar il Signor *Finetti*, una è il dirgli, che ha *talmente sfigurato e stracciato il Dritto delle Genti con una tempesta di contraddizioni di parole, che dovrebbe nascondersi pien di vergogna e rossore senza mai più comparire alla luce del mondo* (pag. 81.). Questo veramente è un dir qualche cosa. Il fatto però si è, che il signor *Finetti* ha ricevuti tanti contrassegni da' Saggi d'aggradimento della sua Opera, che non ha motivo di pentirsi di quanto ha scritto, e molto meno di vergognarsene. Veda però il Signor *Duni* s'egli in avvenire potrà aver coraggio di comparir alla luce del mondo letterario colla vergognosissima macchia in fronte di pubblico convinto impostore, e di cacciarsi quasi per forza nelle conversazioni di dotti e veri Letterati, a quali, quando non lo possono sfuggire, serve (come n'è pervenuta sin quà la fama) *colle strampalerie che avanza, di trastullo.*

ta volta stimò bene di scrivere al medesimo autore dimandandogli una schietta e sincera spiegazione di tali parole. Egli con quella candidezza, ch'è propria degli animi nobili e de' veri Letterati pari fuoi, così gli rispose in data di Trento 16. Luglio 1766.

„ Quando ho dato fuori il mio giudizio sopra le due Opere del P. Staidel, io non mi lusingava neppure da lungi che quel libriccino dovesse pervenire fino in Venezia: e molto meno poi sperava, che dovesse venire da Lei letto, poichè mi pare, che nè l'argomento dell'operetta, nè la mia melchinità meritasse un sì fatto onore. Ella può dunque con sicurezza arguire da questo, che quel tanto che vi ho detto in lode sua, benchè ancora non eguagli il di Lei gran merito, provenga propriamente dalla stima, che ho conceputa della bellissima e faviosissima Opera sua sui Principj della legge naturale, la quale a mio giudizio certamente supera ogni altro libro, che in materia di legge naturale sia stato da Autor Cattolico o Italiano, o Tedesco dato finora alla luce. Io ammiro in Lei la sodezza della sua dottrina, la perpicuità nel trovare gli errori altrui, l'ingegno nello stabilire le sue sentenze, e nel confutare quelle degli avversarij, la chiarezza con cui si spiega, l'erudizione che regna in tutta l'Opera, e finalmente la gran lettura, che chiaramente mostra di avere, le quali cose tutte si fanno vedere in Lei per una singolare ed eccellente maniera. All'incontro io Le dirò ingenuamente, che ho sempre, rispetto alle scienze profane che non dipendono immediatamente dalla Religione, grandemente stimato quegli stessi Autori, ch'Ella nell'Opera sua ha preso a combattere, ed a volere presso che annichilare, e questa stima io la conservo tuttavia non ostante tutto lo sforzo da Lei adoperato per rovinare il credito di quella gente poco religiosa sì, ma però dotta ed ingegnosa (a). E questo appunto sì è il motivo, per cui io nel mio libriccino mi sono lasciato scappare dalla penna quella parola, ch'ella mi accenna nella stimatissima sua; volendo con quella significare, ch'Ella non ha evinto, che i Protestanti fossero tali, com'Ella si era impegnata di dimostrare. Sicchè a mio giudizio Ella ha scritto eccellentemente per quello che spetta alla Legge naturale, ed in ciò Ella è propriamente l'unico fra i nostri. Ma Ella non è poi, a mio debole parere, riuscita così bene nel suo impegno contro i Protestanti; il che non già ad alcuno suo difetto, ma alla qualità della sua causa, attribuir si deve. Può darli, che io in ciò m'inganni; ma questo mio inganno fa sì poco torto a Lei, e mi pare così umano e caritatevole, che appena è che io m'ene possa pentire, quando anche venghi fu di ciò meglio illuminato. „

Così questo dottissimo Professore il cui giudizio, della cui sincerità non si può nemmeno dubitare per ombra, può far cadere, non che contrabbandare quello del Signor Duni, parto, come chiaramente si scorge, di vituperosa vendetta, per essersi irragionevolissimamente immaginato che il Signor Finetti col proporgli de' dubbj, abbia voluto (come quegli s'esprime) insultar la sua riputazione: cui anzi ei dava occasione di accrescerla pel mezzo di una risposta, che mostrasse un pò più di dottrina, e meno di passione.

Avendo poi il Signor Finetti per esperienza veduto essere nel mentovato nobilissimo Professore altrettanta ingenuità per dire il suo parere, quanta già sapeva essere la di lui abilità di giudicare, particolarmente in queste materie; s'è avanzato a pregarlo di volere scrivergli col solito suo candore ciò ch'ei pensasse del Capo ultimo della sua Opera impugnato dal Signor Duni: e specialmente lo pregò ad aver attenzione sopra quello, che ha scritto dalla pag. 331. alla pag. 333. donde Duni ha presa occasione di maggiormente morderlo ed insultarlo. Ed eccone la risposta dell'illustre

(a) Conseo io de' sentimenti del Signor Finetti posso ben assicurare, che non è stata sua intenzione di rovinare ed annichilare il credito degli Autori Protestanti in questo genere: ma egli ha procurato solamente di scemare alquanto la severchia stima che ne hanno molti Cattolici, particolarmente i giovani; e ciò puramente a fine, ch'essi da quella troppo prevenuti, non bevano indifferentemente con qualche buona dottrina anche gli errori, che quelli non mancano mai di frammischiarvi; e non apprendano ad aver tanto a vile gli autori Cat-

lustre Professore di *Trento* ch'io volentieri dò alla luce non solamente perchè ella è un' autorevole approvazione di quanto ha scritto nel mentovato Capo il detto Signor *Finetti*: ma anche per la scelta erudizione che vi spicca; la quale mostra in lui assai più di cognizione e di senno, che non ha mostrato il Signor *Duni* nel suo *Saggio di Giurisprudenza Universale* e nella sua *Risposta*. La lettera è in data di *Trento* 30. Settembre 1766. come segue.

„ Ho ubbidito al comando da Lei datomi, ed ho letto quanto Ella scrive nel Capo ultimo dell'Opera sua *de Principiis Juris Naturæ* contro il Signor *Duni*, e specialmente ho fatta attenzione a quello, ch'Ella dice dalla pag. 331. fino alla pag. 333. Ma io provo ora della difficoltà nell'ubbidirla di dirle tu di ciò il mio sentimento, poichè il sistema del Signor *Duni* è così spropositato e chimérico, ed Ella lo ha così bene, e così ampiamente rifiutato, che mi pare, ch'Ella si faccia torto a chiedermi il mio parere in una cosa cotanto da Lei renduta chiara e lampante. Ella ha dimostrata la evidente falsità di ogni articolo, che è compreso nella descrizione del gius delle genti proposta dal *Duni*. Egli ci rappresenta i primi uomini come viventi per molto spazio di tempo fuor di società. Ma Ella fa vedere, che l'uomo è per suo naturale istinto portato a vivere in società, e che una delle prime cose, ch'ei fa, si è di cercarsi compagnia di donne e di uomini: e poichè i mezzi di unirsi in compagnia dovettero anche allora essere facili; ragionevole cosa è il credere, che l'uomo condotto da irresistibile istinto naturale subitamente si farà unito coll'altro uomo, e che per questa cagione farannosi ben presto radunate diverse società. Il che ognuno col solo lume della ragione, e col dar si a considerare la natura umana, da sè medesimo, senza l'ajuto della rivelazione può agevolmente argomentare. Il medesimo autore sostiene, che i primi uomini dovestero essere brutali, crudeli e feroci. Ma Ella saviamente impugna e rifiuta questo sistema, nel che ha dal canto suo due potentissimi argomenti, l'uno tirato dalla considerazione della natura dell'uomo, e l'altro dalla verità della storia. Poichè nello stato naturale e indipendente da ogni società l'uomo non può pensare, che alla sua sola conservazione: e per la cura di essa ogni cosa gli deve recar timore, e ad ogni tratto egli deve riconoscere la sua fiacchezza. Questa timidezza il deve dunque trattenere dal far nessun male a veruna persona, per paura che l'altro uomo gli possa essere superiore; e inoltre questo medesimo timore lo dee spingere a cercar di far del bene all'altr'uomo per guadagnarli il suo affetto e la sua protezione. Egli è anche certissimo ed incontrastabile, che siccome ogni animale ha certe sue proprietà, così anche l'uomo è dotato per natura di certe proprietà, che il muovono ad essere misericordioso, pietoso, giusto. A ciò s'aggiugne la testimonianza di tutti gli Storici fedeli e savj, i quali scrivendo delle nazioni incolte e viventi disperse per gli boschi e selve, ce le descrivono per la gente più onesta, più giusta e più dabbene, che, trattane la religione e la coltura, desiderare si possa. Anzi la maggior parte di esse non hanno neppure alcuna cognizione dei più perniziosi vizj. Son pochi giorni che ho letto in *Michele Montaigne* una sincera e bellissima relazione dei *Cannibali*, la quale gli fu data da uomo fedele, e che per molto spazio di tempo è vissuto fra essi. Egli assicura, che questi popoli, che presso di noi passano per gli più feroci ed inumani del mondo, non hanno veruna idea di que' vizj, che fra noi tanto perturbano la società. Tutta la loro morale si conchiude in questi due precetti, di essere intrepido nella guerra, e di amare le lor donne; dal che risulta, che niun altro vizio conoscono, che quello dell'essere codardo in guerra, ed indifferente per le sue donne. Egli „ passa

tolici pel continuo dispregio che i medesimi ne fanno ne' loro libri. Per altro il Signor *Finetti* riconosce in molti d'essi della dottrina e del merito, come se ne ha protestato nella stessa sua Opera. Ma se ne ride poi di quelli, che danno nelle ultime escandescenze tosto che

scoprono, ch'abbia avuto il coraggio d'imprendere la confutazione di molte opinioni di quei (dicono essi) grandi, illustri, celebri, universalmente stimati, approvati, e venerati uomini. Il Signor *Pilati* certamente non è questa tempra.

„ passa poi a mostrare per qual cagione essi uccidono i prigionieri, e se li mangia-
 „ no, facendo vedere, che anche in questo non sono inumani, poichè donano la vi-
 „ ta a tutti quei prigionieri, che sono disposti a riconoscerli per vinti, e ad obbli-
 „ garli di non venire più a combattere contro di essi. Gli uomini non divengono
 „ feroci, se non che quando cominciano ad acquistiar della forza, ed a conoscere di
 „ averne. Ma ciò non succede, se non che nello stato sociale. = *Si tosto, che gli*
 „ *uomini sono in società*, dice il celebre *Montesquieu*, *essi perdono il sentimento della*
 „ *loro debolezza. L'eguaglianza, che vi era prima tra essi, finisce; e lo stato di guer-*
 „ *ra comincia* = Ogni società particolare viene a sentire la sua forza, e da questo
 „ vien prodotto lo stato di guerra tra una società e l'altra, cioè tra nazione e
 „ nazione. Un sì fatto stato rende necessarie delle leggi per rispetto alla relazione,
 „ che ha un popolo coll'altro sia in pace o sia in guerra. Questo si chiama a mio
 „ giudizio il *diritto delle genti*. E tal diritto deve essere per sua natura fondato su
 „ questo principio, che le diverse nazioni debbono farsi nella pace il maggior bene
 „ possibile, e nella guerra il minor male possibile, senza apportare però nocimento
 „ veruno ai loro veri e non ideali interessi. Da questo principio debbono venire
 „ tutte le leggi e tutti i costumi, onde è formato il diritto delle genti. Ogni na-
 „ zione per feroce che sia, ha il suo gius delle genti; ma non tutte lo traggono
 „ dal suo vero principio. Da ciò nasce poi, che molti popoli praticano ed hanno
 „ praticato inverlo le altre nazioni delle cose inique ed ingiuste, mentre si pertua-
 „ devano di operare secondo il gius delle genti: così i *Romani* conducevano in ser-
 „ vitù i popoli vinti da loro, e credevano di usare in ciò dell'umanità, e di offer-
 „ vare il gius delle genti; benchè in realtà gravemente peccassero contro di esso,
 „ (a) perchè l'oggetto della guerra si è la vittoria; quello della vittoria la conqui-
 „ sta; e quello della conquista la conservazione della cosa conquistata: ma chi mena
 „ in servitù il popolo soggiogato, non se lo conserva, ma lo distrugge. Dunque
 „ la servitù è contro il gius delle genti. E benchè fosse praticata dai popoli più col-
 „ ti dell'antichità non puossi tuttavia dire, che fosse secondo il gius delle genti. Im-
 „ perciocchè a questo gius appartengono solamente quelle leggi e que' costumi, che
 „ col suo principio concordano. Le cose contrarie sono effetti delle passioni umane
 „ e della cecità de' mortali, e non possono formare un diritto, ma formano il suo
 „ rovescio, cioè il torto, Quindi il Signor *Duni* ha ben ragione di dire, che i po-
 „ poli

(a) S'osservi qui, come questo dottissimo Professore s'accorda interamente coll'idea che ha il Signor *Finetti* del *Gius delle genti*. Egli distingue il *Gius*, per così dire, di fatto dal vero e legittimo *Gius*. Il *Gius di fatto* consiste in quelle leggi e costumi, che di fatto si ritrovarono e si ritrovano presso varie nazioni; e di queste leggi o costumi egli non dubita, nè mai ha dubitato nè può dubitare, che ve ne sieno di più o meno barbare, e di più o meno ragionevoli: onde è una mera impossura del Signor *Duni* il fargli dire, ch'ei non intende come i costumi e leggi delle nazioni possono più o meno deviare e scostarsi dall'esatta rettitudine del dritto naturale (Ris. p. 66.) Ciò intendono fino i ragazzi. Quello ch'ei non intende si è, che le leggi o costumanze barbare ingiuste ed inique sieno il vero e legittimo *Gius delle genti*, cioè un tal *Gius* che possa e debba servir di norma e di regola, cui d'uopo sia conformarsi. Questo è quello che non intende il Signor *Finetti*, e che anzi crede esser falso. E il Signor *Pilati* gli dà ragione, mentre dice che i *Romani* in conducendo in servi-

tù i popoli vinti credevano di osservare il gius delle genti, perchè in fatti tale era il costume loro, e con tutto ciò peccavano contro di esso, cioè contra il vero e legittimo *Gius*, il quale si dee intendere quando si nomina assolutamente *Gius delle genti*: e questo non può esser che quello, ch'è conforme alla ragione, *consentaneum rationi*, come s'esprime il Signor *Finetti*. Ecco intere le di lui parole (luogo citato) *Hoc non capio* (ecco con qual riserva ei parla) *Hoc non capio, cum mihi persuasum sit jus quodvis* (che sia vero e propriamente tale) *consentaneum rationi esse debere. Si enim actionum nostrarum regula est, quomodo a rationis norma recedere potest?* Se il Signor *Duni* avesse voluto usargli una mica d'equità, avrebbe egli potuto imporgli, ch'ei con quell'esse debere *consentaneum rationi* rigetta dal ruolo di vere e valide leggi tutte quelle, che non si uniformano esattamente al dritto naturale, cioè tutte quelle, che non comandano o vietano precisamente quello ch'è comandato o vietato dal dritto naturale? come s'ei non avesse espresamente e replicatamente detto ciò che per altro

poli nel loro diritto delle genti hanno mischiato il vero col falso; (b) ma egli ha torto in ciò, ch'egli appella tutto quanto indifferentemente *diritto*, laddove dovrebbe dire, che quello, che è vero e giusto, forma il *diritto*: e che all'opposto quello, che è falso ed ingiusto, forma il *torto*. Dal diritto nasce il bene, e dal torto nasce il male; ed il male produce due pessimi effetti, l'uno, che facendo il male si opera contro la ragione, che viene ad essere lo stesso, come operare contro la natura delle cose, e contro l'ordine stabilito nella natura: l'altro, che dall'operazione del male viene a ricevere del danno non solo quello, a cui vien fatto il torto, ma eziandio colui, che lo fa altrui: poichè questi credendo di farsi del bene, si procaccia un male reale. Così i *Romani* lusingandosi di meglio stabilire la loro potenza col rendere schiavi i popoli da loro soggiogati, non si tirarono in effetto a *Roma*, che degli stromenti della loro rovina, come apertamente dimostra l'autore delle *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains, & de la leur decadence*: che è appunto il suddetto *Montesquieu*.

Lo stesso è da dirsi ancora delle Leggi Civili. Il Legislatore deve avere nella composizione delle leggi per sua guida la prudenza e la giustizia. La prima, perchè le sappia accomodare alla natura del suo governo, al fisico, al clima, alle ricchezze, al commercio, al terreno, alla posizione, ai costumi e ad altre cose somiglianti del suo paese. La seconda, perchè non faccia ingiuria all'Autore della natura, che ha prodotta la giustizia nel mondo, e che ha stabilito un certo ordine nelle cose, che non può nè dee essere disturbato da un'ente infinitamente inferiore, e perchè non aggravi col torto i sudditi suoi, i quali non per essere *torteggiati* ed oppressi ma per venirne protetti, e non per riceverne danno ma per ottenerne del bene a lui si sono sottomessi, dove per altro avrebbero amato meglio o di stare nella loro natural libertà, o di eleggersi un altro governatore. Sicchè Ella dice a maraviglia bene, che ogni legge la quale ripugni alla ragione, è iniqua e che non ha forza di obbligare (c); poichè i sudditi, che si sono sottomessi a' governatori, non hanno rinunciato alla ragione, ma a certa libertà; e non hanno potuto obbligarli di ubbidire piuttosto al loro Principe, il quale facesse leggi inique, che all'Autore di ogni cosa, che odia ogni atto ingiusto. Ella mostra inoltre ottimamente, ch'è possibile di formare un corpo di leggi, che sieno tutte giuste. L'ingiustizia non produrrà mai verun bene, se non se apparen-

te;

è a tutti noto, che le leggi umane sovente comandano o proibiscono qualche cosa di più o di meno; onde vengono ad essere o *aggiunzioni*, o *destrazioni* del dritto naturale: il che il Signor *Duni* con patentissima ingiustizia e con incredibile audacia pretende essere stato ignorato dal Signor *Finetti*: Ma non saprà egli dunque ciò che fanno per fino i bisfolchi, che la legge, per cagion d'esempio, di non portar certa sorta d'arme, legge ch'è quasi in tutte le più regolate città, è un restringimento del dritto naturale, che ha per se ognuno di portar qualunque arma per sua difesa? Ma può negar il Signor *Duni* che questo stesso restringimento sia ragionevole e conforme alla ragione; *consentaneum rationi*; per allontanar il pericolo degli omicidj? E questo solo è quello che richiede il Signor *Finetti* nelle leggi. Donde è chiaro che il solo furore e 'l desiderio di sanguinosa vendetta, e non già l'amore di giusta difesa, gli hanno somministrato in questa occasione que'tanti strapazzi, quelle tante villanie e derisioni, quelle tante calunnie ed imposture, onde s'è sforzato di fare uno strano scempio del nome di

quell'onorato Scrittore; e gli hanno posto in bocca que'modi di dire: che il Signor *Finetti* non sa ne men cosa sia la definizione del dritto civile; che non conosce la natura delle leggi umane; che non sa distinguere da ragione ed equità naturali a ragione ed equità civili; che perciò è caduto in una orribile confusione, anzi in un laberinto ec.

(b) Ciò non ha mai negato il Signor *Finetti*, essendo troppo chiaro che i costumi di molte nazioni specialmente in ciò che riguarda il trattamento verso gli altri popoli, sono stati e ancor sono molto barbari e crudeli, come quei di mangiare i prigionj, o di far loro soffrire i più spietati tormenti prima di dar ad essi la morte.

(c) Questa non è già dottrina particolare del Signor *Finetti*: ella è comune de' Dottori di *Diritto*, e specialmente di *S. Tommaso*, com'è chiaro dalle seguenti di lui parole: (1. 2. q. 95. a. 2.) *Discendum quod, sicut Augustinus dicit, non videtur esse lex qua iusta non fuerit* (ei parla sicuramente delle leggi umane e civili): unde in quantum habet de iustitia,

„ te ; ma certamente ella cagionerà un male reale. La cagione di ciò si è, perchè
 „ essa oppugna l'ordine delle cose, il quale non si lascia mai perturbare, e vuol
 „ conservare ad onta di ogni sforzo contrario la sua fede, il suo stato, ed il suo
 „ luogo. Questa non è già una massima da buon cristianello, ma essa è filosofica,
 „ e trovasi avverata dalla Storia, e fu insegnata ancora da' più liberi Filosofi, co-
 „ me da Epicuro e da Lucrezio. Or se un Legislatore mette in opera quelle caute-
 „ le, che nel comporre un corpo di leggi ogni uomo savio adoprerebbe, non v' ha
 „ dubbio, che le sue leggi riuciranno tutte giuste, cioè tali, che niuna s' opporrà
 alla

stitia, in tantum habet de virtute legis (intende il Signor Duni questo latino?). *In rebus autem humanis dicitur aliquod esse justum ex eo quod sit rectum secundum regulam rationis* (ecco il *consentaneum rationi* del Signor Finetti). *Rationis autem prima regula est lex natura: unde omnis lex humanitus posita* (quali sono tutte quelle del gius delle genti e del gius civile) *in tantum habet de ratione legis in quantum a lege natura derivatur. Si vero IN ALIQUO A LEGE NATURALI DISCORDAT, jam non erit lex; sed legis corruptio.* Ch'è ciò per appunto che il Signor Finetti dice con quelle parole pur citate da Duni: *Lex qua parte rationis & vero aeterno contraria est, iniqua & invalida est.* Lo stesso dice e conferma il S. Dottore nell' articolo terzo, il quale è citato da Grozio nel libro II. de J. B. & P. cap. xiv. §. 12. Ma questo dottissimo Scrittore va ancora più avanti dicendo, che non solamente le leggi le quali comandano qualche cosa illecita non hanno forza di obbligare, ma nemmeno quelle, che son affatto fuor di ragione: tanto è vero secondo lui quel detto del Signor Finetti, che *Jus quodvis esse debet consentaneum rationi*, cioè ragionevole, non barbaro, non ingiusto, non iniquo. *Leges non quaevis* (sono parole di Grozio loco cit.) *subditos obligant, possunt enim etiam extra eas, quae jubent quod illicitum est, esse quadam evidententer stulta atque absurda.* Duni per trovar da ridire a dottrina sì certa e sì comune, che fa? Guai, che avesse avuto la degnazione di spiegarli, benchè il Signor Finetti gliene abbia data occasione ed eccitamento e col lasciar indecisa la sua mente, con quello come pare, *ut videtur*; e col dichiararli, che se gli farebbe arreso, quando si fosse convenientemente spiegato: ma ciò sarebbe stato un far troppo torto alla pretesa sua limpidezza di parlare. S' ha dunque egli appigliato al partito di prima far mostra di voler sostenere ciò che sembrano significar le sue parole, e poi far una onorata ritirata al coperto dell' impostura. Per non allungarmi eccessivamente in questa Nota, lasciati da parte tanti altri suoi inettissimi detti, ne toccherò soltanto qualcheuno. A quella proposizione del Signor Finetti; *Lex qua parte rationis & vero aeterno contraria est, iniqua & invalida est*; risponde: *Lo dico ancor io*, che tali leggi sono inique,

quando si oppongono direttamente all' eterna legge del vero (m'immagino, che qui per vero intenda o Dio o la Natura; poichè questo benedetto vero significa gran cose nel Vocabolario di Duni); ma non quando conducano alla tranquillità, ed alla conservazione del corpo civile. Io confesso di buona fede, che non intendo ciò che si voglia dire questo *limpidissimo* Scrittore. Perché o ei fa forza in quell' avverbio *direttamente*, il che non pare: poichè l'altro membro del periodo dovrebbe esser questo: *ma non quando si oppongano indirettamente*: il che farebbe certamente sproposito. Opponendo dunque egli a quel primo membro, quell'altra proposizione: *ma non quando conducano alla tranquillità ec.* sembra voler dire, che le leggi umane ancorchè si oppongano all' eterna legge di Dio, cioè comandino alcuna cosa cattiva inonestà ingiusta, in una parola, *illicita*; purchè però conducano alla conservazione e vantaggio del corpo civile, non sono allora inique; ma vere leggi, ed hanno forza di obbligare. Questo secondo è uno sproposito più grande dell' altro, ed è la massima de' cattivi Politici o *Macchiavellisti*. E pure pare che lo dica; poichè immediatamente vi soggiugne così: *in tal caso per ovviare ai mali peggiori e per ottenersi il fine della conservazione del genere umano*, cioè di qualche corpo civile, *bisogna soffrire i minori*; come se dovesse riputarli male minore la violazione della legge eterna di Dio di qualche accidentale detrimento, che dalla di lei osservanza potesse ridondare in qualche società: o come se avesse errato S. Paolo, quando disse, che *non sunt faciendae mala, ut veniant bona.* Poco dopo ci soggiugne, che qualor la legge si uniforma all' equità civile, cioè qualor conduca alla tranquillità e al bene pubblico; *quantunque non si uniformi interamente all' equità naturale, non si può chiamar legge iniqua; ma legge di equità civile: e come tale produce obbligazione.* Bene; ma io dimando: cotesta legge, che si uniforma all' equità civile e non si uniforma all' equità naturale, è ella contraria alla ragione e alla legge di Dio? cioè prescrive ella qualche cosa d'ingiusto ed intrinsecamente illecito? Se mi dice di sì: io dico, che tal legge non ostante la sua uniformità all' equità civile ed utilità al pubblico bene, ella è iniqua, e non produce obbliga-

„ alla chiara ragione ed alla giustizia. Vero è, che in molte cose non si può colla „ fiacchezza della nostra mente scoprire il dritto ed il rovescio: ma allora ed in „ tali casi non si potrà neppur tacciar la legge d'ingiusta: ed il nostro discorso ri- „ guarda le leggi, che sono apertamente ingiuste. E di queste diciamo, che non „ vanno nè imposte nè tollerate. Eccola servita al meglio, che ho potuto. „

In conferma del giudizio del Signor *Pilati*, aggiungerò qui anche ciò, che ne dice l'Autore dell'*Analisi Critica* del libro *de Principiis* del Signor *Finetti*, la quale manoscritta m'è pervenuta alle mani. Ella è d'un Cavaliere molto studioso, special- mente di questa materia, e per altro di distinto e raro talento. Questi nell'Introdu- zione

zione di sorta. Se poi mi dice che quel *non uni- formarfi interamente all'equità naturale*, non altro vuol dire se non prescrivere o vietare qualche cosa di più di quello, ch'è prescritto o vietato dalla legge naturale e dalla ragione; in tal caso fiam fuori affatto di questione, non potendo esser controversia se le leggi umane qualche cosa prescrivano di più e talora di meno delle leggi naturali, essendo ciò abbastanza noto dalla precisa loro idea, e dalla denominazione di *umane* ed *arbitrarie*; e il Signor *Finetti* l'ha detto più volte nella sua Opera. Ma questo non è scoltarsi dalla ragione; essendo anzi molto alla ragione conforme, che non bastando le leggi naturali (non per loro mancanza, ma per l'insolvanza e l'abuso delle medesime) a conservare la tranquillità della società, e promuovere il ben pubblico, vi si provveda con altre leggi, le quali comandino o vietino o determinino ciò, che dalle naturali è lasciato indifferente o indeterminato, e per altro è necessario o utile alla società. Se egli intende così; perchè dunque non ispiegarsi alla prima? perchè tanto brigare? perchè tanti giri e rag- giri? Oh perchè? perchè vuol appoggi, che ei non riconosca per leggi giuste e valide, se non quelle che prescrivono o vietano ciò, che dalle naturali è prescritto o vietato (an- torchè egli tante volte si sia chiarissimamente espresso in contrario) e che voglia, che con sole tali leggi si possa e si debba governar ogni società di uomini. Quindi è che (p. 79.) così bravando gli parla: *Potreste più sostenere che le leggi civili s'uniformino interamente all'esatta regola del vero morale? e poco dopo: Potete ora pretendere, che tali leggi civili s'uniformino interamente al dritto di natura? Ma dove mai ha ciò detto? Egli ha detto semplicemente che *jus quodvis consentaneum rationi esse debet*. Ha soggiunto, che *omnis lex qua parte rationi est vero aeterno* (cioè alla legge naturale) *contraria est, iniqua et invalida est*. E' questo il dire che le leggi civili s'uniformino interamente al dritto di natura, cioè (secondo che l'intende *Duni*) non prescrivano o vietino altro che quello, ch'è prescritto o vietato dalla legge di natura? Il Signor *Finetti* ha parlato colla frase e col senso di *San Tommaso*, e col comune de'*

Dottori: se *Duni* per aver bandito ogni altro libro per istudiare solamente il suo *Vico*, in- tende diversamente, la colpa è tutta sua; e l'imporre a un Autore un senso indegno anche d'un ragazzo, è malignità, è furore. Ma ei si lusinga di provare che le leggi civili sieno in fatti contrarie *in parte* al Dritto natura- le coll'esempio della legge che prescrive non bastar in certi casi l'assenso de' contraenti per indurre obbligazione, ma che di più (almeno pel giudizio de' tribunali) sia necessaria talora la tradizione della cosa, talora la scrittura ec. Onde (dice) *l'equità naturale comanda che il solo consenso produca l'obbligazione: l'equità* (poteva dir la legge) *civile vuole oltre il consenso la tradizione o la scrittura: Ma, dico io, l'equità o la legge naturale comanda altresì, che il Principe non vi aggiunga qualche condizione oltre il consenso? O è contrario alla ragione l'aggiugnervelo, per ischivar i soverchi litiggi? Nò certamente. Dunque non si può dire che tal legge si opponga o sia contraria nè interamente nè in parte al dritto di natura. Il comun senso ben distingue in una legge l'opporli ed esser contrario, dalla semplice aggiunta o restrizione. Ma il buon *Duni* crede con un sofisma, e giuoco di parole avverar qui la pretesa opposizione loro. In vece di dire giusta il comun parlare che secondo il Dritto di natura il solo consenso produce obbligazione, dice: *l'equità naturale COMANDA*; e poi *l'equità civile VUOLE* ec. Sofisma puerile e degno sol di qualche Avvocato *cabala* o *cabalone*, come dicevi in *Venezia*. Ma oltre di ciò, vi sono tante e tante umane e civili leggi nelle quali non potrebbe *Duni* trovare neppur la sua ridicola opposizione: come nell'esempio di sopra addot- to della legge di non portar certe arme corte; seppur egli non voglia dire, che l'equità o la legge naturale comanda che si portino: ma la legge civile non vuole, che si portino. Che se finalmente vuole, che tutta l'opposizione consista nel restringere il Dritto o libertà naturale, ciò nulla gli suffraga: sapendo tutti che ciò è inseparabile da qualunque legge me- ramente umana e civile; e il tradurre per ciò un autore come ignaro della natura di tali legge, è una malignità insopportabile.*

zione dopo di aver detto, che *moltissimi Protestanti, bevendo tutti al fonte di Grozio si posero a coltivar le dottrine Morali con impegno poco lontano dal fanatismo; giacchè soli essendo, di aver prodotto una nuova scienza, e scienza meritamente la più essenziale vantavansi: ond'è, che nell'appianarla all'intelligenza di tutti spargere vi poterono a lor talento gli errori, ch'essi sostengono;* così soggiugne: „ Dal grembo „ dell'Italia uscir dovevano li veri e stabili fondamenti (come già sempre fu delle „ arti e scienze pressochè tutte) del dritto ancor di natura; ed erane riterbata la „ gloria al sovra ogni lode degnissimo Signor Gio: Francesco Finetti, il quale nell'au- „ reo suo libro de *Principiis Juris Naturæ & Gentium* svelti dalle radici degli Ete- „ rodossi gli errori, con buon metodo, con eleganza di stile, e quel ch'è più con „ irrefragabili argomenti li giusti principj ne stabilisce, colla scorta de' quali può „ agevolmente chiunque non sia digiuno dell'arte di ragionare, la norma formarli „ de' suoi doveri. Quindi, è che stimiamo prezzo dell'opera l'unire in ristretto tali „ principj, alcune riflessioni aggiugnendovi, che a collocarli in più chiaro lume ri- „ puteremo opportune. „ Cotele riflessioni non lasciano alcun dubbio sopra l'ingenuità del suo giudizio, perchè non ha mancato, in alcuni, benchè pochi, luoghi di criticar l'Autore; specialmente per difender *Puffendorf* per cui sembra avere qualche distinta parzialità: per lo più però l'abbandona. Non manca egli anche di criticarlo sopra l'ultimo Capo della medesima Opera; ma perchè? Per la troppa moderazione e pel troppo rispetto, che ha avuto pel Signor *Duni* nel proporgli i suoi dubbj. Recherò tutte le sue parole che concernono detto Capo, le quali sono le ultime della detta Analisi. „ Chiude (dice parlando del Signor *Finetti*) quest'au- „ rea sua Opera con una ben lunga, dotta e ingegnosa critica di certe chimere nel „ particolar in quistione (*il dritto delle genti*) avanzate dal *Duni* Pubblico Profes- „ sore nella *Sapienza di Roma*, le quali gran fatto non si dipartono, se pure non „ sono o più mostruose o le medesime del *Roussseau* già di sopra di soverchio atterra- „ te: e a dir vero può recar meraviglia, che abbia il Signor *Finetti* trattato que- „ sto fantastico novello scrittore con moderazione non poco dagli altri, dal *Puffen- „ dorf* in particolare, diversa, caricandolo di onori, con titoli a tutto andare di „ *dottissimo*, di *chiarissimo* ec. „ (cosa direbbe questo Cavaliere se sapesse, com'egli è stato corrisposto da lui?) „ Merita qui per ultimo esser notata una ben degna e „ plausibile apologia, che il nostr'Autore prende occasione in tal luogo di fare alla „ definizione data già del dritto delle genti dal celeberrimo *Grozio* „. Sin qui il dotto e nobile Censore. Confessa il Signor *Finetti* d'aver errato nel troppo rispettar e onorar *Duni*; ma ei non lo conosceva allora neppur per fama; e poi ha creduto bene di raddolcire le labbra del bicchiere con cui gli presentava la verità, ben sapendo che a certi *delicati Filosofi*, uno de' quali si crede esser quel buon uomo (*Risp. p. 20.*), riesce ella una pozione amara, e di essi specialmente s'avvera il ritto proverbio: *Veritas odium parit.*

N O I R I F O R M A T O R I

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Ufficio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Il sistema dello statoferino convinto di falsità colla Sacra Scrittura*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Vincenzo Radici* Stampator di *Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di Padova.

Data il 1. Dicembre 1767.

(Sebastian Justinian Rif.

(Alvisé Vallarezzo Rif.

Registrato in Libro a Carte 332. al Num. 2272.

Davidde Marchesini Segret.

